

N. 4 LUGLIO-AGOSTO 2024

RIVISTA BIMESTRALE - 7,00 €

AFRICA

WWW.AFRICARIVISTA.IT

VIVERE IL CONTINENTE VERO

Senegal
**Prova di
maturità**

Wax
**Tessuto
migrante**

Nigeria
**Emiri
e cavalli**

Sierra Leone
**I piedi
nell'acqua**



Viaggi

VOGLIA DI LIBERTÀ



9 772727 210222

i nostri
CORSI ONLINE
riprendono da ottobre

MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

Maurizio Ambrosini

6 lezioni settimanali (martedì alle 18)

GIGANTI D'AFRICA

Uoldelul Chelati Dirar

10 lezioni settimanali (mercoledì alle 18)

LINGUA E CULTURA ARABA

Paola Pizzi

20 lezioni settimanali

(principianti: martedì alle 20 - avanzato: giovedì alle 18)

L'AFRICA CHE CAMBIA

Federico Monica

4 lezioni settimanali (martedì alle 18)

Le iscrizioni si chiudono all'esaurimento dei posti disponibili

Sconti per studenti e abbonati



AFRICA

Dall'Africa c'è sempre qualcosa di nuovo

Plinio il Vecchio (I secolo d.C.)

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianfranco Belgrano

DIRETTORE EDITORIALE

Marco Trovato

REDAZIONE

Céline Camoin, Enrico Casale, Tommaso Meo, Valentina G. Milani, Céline Nadler, Stefania Ragusa, Andrea Spinelli Barrile, Claudia Volonterio

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Claudia Brambilla

In copertina: foto di Matjaz Corel / Alamy. Pescatori dell'isola di Maio a Capo Verde

ABBONAMENTI E AMMINISTRAZIONE

✉ segreteria@africarivista.it

☎ 02 80898696

EDITORE

Internationalia Srl

Via Conca d'Oro, 206 - 00141 Roma

Registro degli Operatori di Comunicazione

iscrizione del 26/04/2013 numero 23474

STAMPA

Jona - Paderno Dugnano MI

Periodico bimestrale - Anno 103

luglio-agosto 2024, n. 4

Aut. Trib. di Milano del 23/10/1948 n. 713/48

ISSN 2724-2102

REDAZIONE

Via Fabio Massimo, 19 - 20139 Milano

☎ 375 5353235

☎ 06 92933897

✉ info@africarivista.it

🌐 www.africarivista.it

📘 Africa Rivista

📱 @africarivista

📺 @africarivista

📺 africa rivista

UN'AFRICA DIVERSA

La rivista è stata fondata nel 1922 dai **Missionari d'Africa**, meglio conosciuti come **Padri Bianchi**. Fedele ai principi che l'hanno ispirata, è ancora oggi impegnata a raccontare il continente africano al di là di stereotipi e luoghi comuni. È oggi edita da una società indipendente.

L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dai lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione. Le informazioni custodite verranno utilizzate al solo scopo di inviare ai lettori la rivista e gli allegati, anche pubblicitari, di interesse pubblico (legge 196 del 30/06/2003 - tutela dei dati personali).

Numero chiuso in redazione il 10 giugno 2024

Sommario

LUGLIO - AGOSTO 2024, N° 4

COPERTINA

60 Africa segreta. Trenta luoghi dello spirito **Irene Fornasiero**

RUBRICHE

- 3 EDITORIALE **Marco Trovato**
- 5 PRIMA PAGINA **Jean-Léonard Touadi**
- 6 COLPO D'OCCHIO **Marco Trovato e Simon Townsley**
- 9 ANTROPOLIS **Marco Aime**
- 11 GLOBALAFRICA **Mario Giro**
- 13 TAXIBROUSSE **Federico Monica**
- 15 IL SETACCIO DELLA STORIA **Uoldelul Chelati Dirar**

ATTUALITÀ

- 16 Centrafrica. Un Paese nella nebbia **Enrico Casale**
- 20 Ghana e Costa d'Avorio. Cacao amaro **A. Somoza, C. Camoin, L. Catalano Gonzaga**
- 28 Geopolitica. Contesa più che mai **Enzo Nucci**
- 34 Senegal, prove di maturità **Marco Simoncelli**

SOCIETÀ

- 42 Madagascar. Missione in discarica **Enrico Casale**
- 46 Wax, tessuto migrante **Giulia Beatrice Filpi**
- 52 Il talento enigmistico dei nigeriani **Pierre Yambuya**
- 56 Somalia. Insegne d'autore **Said Abdullahi**

COOPERAINAFRICA

- 72 Aiutiamo a distanza i bimbi del Madagascar **Aid4MADA**
- 74 Senegal, l'agricoltura rigenerativa delle donne **ACRA**
- 76 Essere missionario, sempre e ovunque **Amici dei Padri Bianchi**

AMBIENTE

- 78 Sierra Leone. Coi piedi nell'acqua **Marco Trovato e Tommy Trenchard**
- 84 La regina della savana **Gianni Bauce**

CULTURA

- 90 La Nigeria degli emiri **Alberto Salza**
- 96 Marocco. Mille e una piazza **Marco Trovato**
- 102 Burkina Faso. Fede, orgoglio e tolleranza **Chiara Rigotti**
- 106 Cinema. Benvenuti a Kumawood **Annamaria Gallone e Lorenzo Maccotta**

INVETRINA

- 112 Musica **Claudio Agostoni**
- 113 Sapori **Claudia Volonterio**
- 114 Libri **Stefania Ragusa**
- 116 Viaggi **Marco Trovato**

Abbonati alla rivista

AFRICA

WWW.AFRICARIVISTA.IT

SCEGLI LA FORMULA CHE FA PER TE



carta

40 euro



formato pdf

30 euro



+



+



carta e pdf

50 euro (invece di 80)

godi dei vantaggi dell'Africa Social Club

Africa e Nigrizia

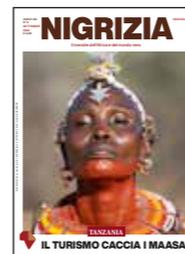
80 euro (invece di 90 formato cartaceo)

50 euro (invece di 60 formato pdf)

90 euro (invece di 100 per carta e pdf)



+



+



Africa e Altreconomia

90 euro (invece di 106)

L'Africa "non fa notizia"? Basta lamentarsi!

di Marco Trovato

Di chi è la colpa se in Italia si parla poco (e male) dell'Africa? Da decenni si denuncia da più parti il disinteresse dei principali mezzi di comunicazione su quanto accade nel continente. I riflettori dei grandi media vengono accesi solo in occasione di immani tragedie: cataclismi, eccidi, crisi umanitarie. Di tanto in tanto si evoca il pericolo dell'invasione dei migranti (una leggenda). Poi torna il buio e il silenzio dell'informazione. Risultato: la gran parte dei cittadini italiani ignora cosa avviene al di là del Mediterraneo e nell'opinione pubblica la parola "Africa" suscita pietà, sfiducia, terrore.

Tutto vero, ma piuttosto che lamentarci di tivù e giornali mainstream, scaricando sempre le responsabilità sul "sistema", **dovremmo farci un esame di coscienza, chiederci se facciamo abbastanza per dilatare l'orizzonte dei nostri interessi.** Scopriremmo, forse, che noi per primi siamo parte del problema.

Se i grandi media non si occupano di Africa è perché la gran parte del loro pubblico – ovvero la stragrande maggioranza della popolazione italiana – mostra indifferenza per il continente africano. Che senso ha continuare a lagnarsi del blackout informativo, o denunciare l'inerzia e la negligenza dei grandi gruppi editoriali? Oggi chi vuole conoscere l'Africa (e il resto del mondo) ha a disposizione un'infinità di mezzi con cui reperire notizie ogni giorno, fonti d'informazione di prima mano, siti web, blog, canali social, *think tank*, riviste specializzate (come la nostra).

L'offerta informativa non è mai stata così ricca. Basta, quindi, con questo refrain – ripetuto come un mantra nel mondo umanitario e missionario – dell'Africa "che non fa notizia"... **Sta a ciascuno di noi fare lo sforzo di cercare e consultare notizie, contenuti e analisi... Sempre più a portata di mano.** Davvero c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Bisogna semmai imparare a discernere, a selezionare ciò che appare più valido, interessante, utile. Oggigiorno, peraltro, grazie alla rivoluzione digitale tutti possono produrre e condividere contenuti editoriali e culturali. Il vero problema è che informarsi richiede un minimo di tempo e di impegno. L'Africa, nella sua infinita varietà, è piena di contrasti, contraddizioni, sfumature. Ed è costantemente in movimento. Mica facile capirla e raccontarla. Le crisi che la attraversano sono spesso complesse e celano intricate connessioni con molteplici risvolti (altro motivo per cui i grandi media faticano a darne conto: non sempre è facile distinguere i "buoni" dai "cattivi"). Sta insomma a noi – non ad altri – la fatica di informarsi. Solo dedicando tempo e riflessione (merci sempre più rare nelle nostre vite frenetiche schiave dello smartphone) a questa attività potremo farci un'opinione consapevole: potremo così contribuire a diffondere una maggiore conoscenza e una migliore percezione dell'Africa. L'alternativa è continuare a lagnarsi del "vuoto dell'informazione" (che non esiste), un modo facile per autoassolverci e giustificare la nostra ignoranza.

COME RICEVERE AFRICA

La rivista viene spedita in abbonamento per un anno (6 numeri in formato cartaceo e/o digitale) ai prezzi indicati di seguito:

carta: Italia 40 €; estero 80 €; **digitale (pdf):** 30 €
carta + digitale + Africa Social Club: Italia 50 € (anziché 80 €); estero 90 € (anziché 120 €)
Africa + Nigrizia: solo Italia, 80 € (anziché 90 €)
Africa + Altreconomia (carta e digitale): solo Italia, 90 € (anziché 106 €)

Si può pagare tramite:

- PayPal e carta di credito su www.africarivista.it
- Bollettino postale allegato
- Bonifico bancario su conto Credem Banca intestato a: Internationalia s.r.l. IBAN IT65 H030 3203 2100 1000 0291 446

Per informazioni sugli abbonamenti:

segreteria@africarivista.it – tel. 02 80898696

I numeri arretrati possono essere acquistati online:
shop.africarivista.it

La profezia di Mandela

di Jean-Léonard Touadi

«Non siamo ancora liberi; abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi. Con la libertà viene la responsabilità». Così parlava “Madiba” trent'anni fa. I nodi in Sudafrica oggi vengono al pettine. Ma nessuno dica «era meglio prima»

È successo esattamente trent'anni fa in Sudafrica: file interminabili fuori dai seggi elettorali per il primo voto multirazziale e l'avvento della democrazia senza segregazione. Le elezioni furono vinte da Nelson Mandela e dal suo partito, l'Anc, l'African National Congress, tuttora al potere. Quel 10 maggio 1994 è stato considerato dai giornalisti e dagli storici come il compimento ideale dei processi d'indipendenza iniziati a metà anni Cinquanta. Con la sua liberazione dopo 27 anni di carcere e la sua elezione a capo dello Stato, Mandela è entrato nel pantheon dei padri fondatori dell'Africa libera, insieme a Nkrumah, Lumumba, Kenyatta, Nyerere e altri. Mandela prese sul serio questa missione e s'impose subito come una figura di riferimento per il rinvigorito panafricanismo del nuovo millennio. Con lui e con il suo successore Thabo Mbeki la parola d'ordine della *African Renaissance* trovava nuova linfa e si concretizzava in nuovi piani, anche economici e infrastrutturali, in grado di proiettare il continente nel nuovo millennio, che – diceva Mandela – «sarà africano o non sarà».

Tre decenni dopo, il sogno di una Nazione Arcobaleno si scontra con la realtà, in una società ancora molto segnata dalle disuguaglianze. **Dopo la fine dell'apartheid, il Sudafrica resta il Paese più disuguale del mondo**, secondo la Banca mondiale, con oltre metà della popolazione sotto la soglia della povertà. Alle difficoltà sociali ed economiche si è aggiunta la frustrazione legata alla corruzione dilagante della classe politica e imprenditoriale, culminata negli anni della presidenza di Jacob Zuma (2009-2018) con il fenomeno descritto da molti come «confisca dello Stato» da parte di una dirigenza famelica e sprecona. Negli ultimi due anni sono emerse le conseguenze di tutto

questo, compreso il fallimento della compagnia elettrica statale Eskom. Nel 2023, i sudafricani hanno subito 335 giorni di interruzioni di corrente, fino a 12 ore al giorno: un disastro per le imprese, che hanno dovuto investire in generatori o pannelli solari, e un duro colpo per l'economia. Poi anche i tagli alla distribuzione dell'acqua, in particolare a Johannesburg, benché le dighe fossero piene. Romain Chanson, corrispondente di *Le Monde* da Johannesburg, annota che, a lungo associato alla lotta al regime di apartheid, l'Anc sta beneficiando sempre meno di questo dividendo memoriale. Più della metà della popolazione non ha vissuto l'apartheid e nel 1994 non ha votato. L'altra metà, i **veterani che fecero la fila ai seggi nel 1994, ricordano il 27 aprile come una speranza infranta**. «Mi fa male quando la gente dice che le cose andavano meglio prima», ha detto la popolare cantante Yvonne Chaka Chaka, 59 anni. Non era meglio allora. «A chi è nato dopo il 1994 dico: “Non avresti potuto essere qui, qualcuno ti avrebbe chiesto di andartene dopo cinque minuti”». La

disillusione dei sudafricani rispetto alle promesse di libertà e di prosperità non è un fenomeno isolato, nel continente. Processi di democratizzazione in crisi; fragilità degli Stati che non riescono più a controllare interi pezzi di territori e ad erogare servizi essenziali alle popolazioni; bande criminali organizzate intorno all'estrazione dei minerali; incapacità di inventare modelli economici afrocentrici che facciano

leva sulle capacità di innovazione e di creatività dei giovani e delle donne. **L'Africa è al bivio proprio quando tutti gli indicatori sembrano indicare che è giunto il suo momento**. Dobbiamo tutti ricordare le parole di Mandela alla fine del suo libro *Lungo cammino verso la libertà*: «Da quando sono uscito dal carcere, è stata la mia missione: affrancare gli oppressi e gli oppressori. Alcuni dicono che il mio obiettivo è stato raggiunto, ma so che non è vero. La verità è che non siamo ancora liberi; abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi. Con la libertà viene la responsabilità». E per esercitare questa responsabilità non basta gridare da mattina a sera contro l'Occidente cattivo. Bisogna che gli africani per primi amino i popoli africani e costruiscano una politica e un'economia a misura dei bisogni dei loro popoli.



“We simplify the life of those who care for plants, for work and for passion. We work so that every drop is used to the fullest, avoiding the waste of resources.”

DROPS FOR A SUSTAINABLE FUTURE

At Irritec® we pursue multiple **aims of common benefit**, with particular attention **to the environment, the territory and the local communities** of the areas where it operates, acting with responsibility and transparency towards all stakeholders, for the well-being of people and the development of a sustainable supply chain in

We pursue 4 aims of common benefit:

- 1) Promotion and dissemination of systems and technologies for efficient management of water, energy, and all resources
- 2) Innovation through research and development
- 3) Sustainable supply chain development
- 4) Enhancing human resources

irritec
don't wait for rain®

50
1974 - 2024
ANNIVERSARY



www.irritec.com

Irritec® S.p.A. is a Benelli Corporation

PAGE OLIMPICA?

Le gemelle Phumza e Phakama Yantolo, due giovani promesse della scherma sudafricana, posano in una palestra di Città del Capo. La Nazione Arcobaleno partecipa con 110 atleti di 17 discipline ai Giochi Olimpici 2024, in programma dal 26 luglio all'11 agosto a Parigi: punta a conquistare medaglie nell'atletica, nel nuoto, nel rugby e nell'hockey su prato. Durante i decenni dell'apartheid, il Sudafrica era stato colpito da una campagna internazionale di boicottaggio sportivo che aveva portato alla sua estromissione dalle Olimpiadi. La circostanza è stata ricordata in queste settimane, all'indomani della decisione del Comitato olimpico internazionale (Cio) di ammettere Israele ai Giochi di Parigi, malgrado il processo per genocidio in corso al Tribunale penale internazionale dell'Aia per gli eccidi israeliani compiuti a Gaza contro i palestinesi (procedimento avviato proprio in seguito alle accuse mosse dal Sudafrica). La mancata esclusione di Israele ha spinto numerosi commentatori africani a criticare quello che è stato definito il doppio standard applicato dal Cio, che peraltro ha estromesso dalle Olimpiadi la Russia e la Bielorussia. Le tensioni internazionali e le guerre in corso (Ucraina, Palestina, Sudan, Yemen...) hanno avvelenato il clima olimpico – che dovrebbe ispirare la fratellanza tra i popoli – e i protagonisti dei conflitti hanno già negato ogni possibilità di tregua durante i Giochi. Riusciranno i valori dello sport e la luce della fiamma olimpica a illuminare la strada della pace?

Marco Trovato





il deserto è la nostra grande passione



Algeria e Mauritania

Da più di 20 anni organizziamo viaggi su misura nel Sahara, individuali e di gruppo, con guide parlanti italiano

Scopri i programmi e contattaci

www.viaggialgeria.com - www.viaggimauritania.com - unitouritalia@gmail.com

Gli ebrei del Sahara

di Marco Aime

Oggi praticamente inesistenti in questa vasta area desertica, o inglobati dalle popolazioni locali, i “discendenti del re Davide” hanno però giocato avuto un ruolo di primo piano, commerciale e non solo, fino a epoche recenti

Si parla poco, e poco si conosce, della presenza ebraica in Africa, eppure il ruolo di queste comunità fu importante nell'antichità. È probabile che, dopo l'esodo dall'Egitto e dopo la distruzione del primo Tempio (586 a.C.), gruppi di ebrei si siano spostati verso la Cirenaica e il Maghreb al seguito di un'ondata araba di mercanti provenienti da Mosul. Secondo un'antica tradizione del Touggourt, regione del Sahara algerino orientale, la popolazione ebraica sarebbe così antica da poter essere considerata la più antica della zona.

Ibn Khaldun sostiene che, quando gli arabi penetrarono nelle terre dei berberi, nel VII secolo, molte di quelle tribù fossero ebreo o fortemente influenzate dall'ebraismo. Anche secondo Leone l'Africano molti in quelle regioni erano ebrei, prima di essere musulmani, e nell'Atlante c'erano tribù guerriere che pretendevano di discendere dal re Davide. Molti mercanti e artigiani ebrei vivevano nel Wadi Nun, dove avveniva il raduno annuale delle carovane marocchine che andavano a Timbuctu e Oualata. La comunità giudaica fu poi sterminata dagli Almohadi nel 1050 e dopo un secolo molte comunità ebraiche di Kairouan, Sfax, Gabes, Meknès, Fès e Marrakech erano quasi scomparse. **Molti gli ebrei che abbandonarono quelle regioni per spostarsi in India, alcuni tuttavia rimasero in Africa, in particolare nella regione di Touat (Algeria)**, dove furono molto attivi fino al XV secolo, quando la rotta Tlemcen-Touat-Niger costituiva uno degli assi principali del commercio sahariano. Sono state scoperte 250.000 pagine di documenti commerciali nelle *ghenizot* (depositi) di una sinagoga del Cairo risalenti all'XI e XII secolo, che riportano “note di credito” del traffico mercantile transahariano ge-

stite da agenti ebrei basati nel Touat. L'attività era così intensa che gli ebrei del Touat si rivolsero al rabbino di Algeri per studiare la loro situazione riguardo al rischio di profanare lo *shabbat*: poiché non si poteva certo abbandonare la carovana per rispettare il giorno di riposo, Rabbi Isaac Bar-Sheshet Barfat (1326-1408) dichiarò che i carovanieri potevano continuare il loro viaggio purché fosse iniziato da almeno tre giorni. Dalla fine del XIV secolo, in Spagna aumentarono le persecuzioni contro gli ebrei e, non molto tempo dopo, l'Inquisizione proseguì l'opera; molti maiorchini allora si spostarono nel Maghreb, dove peraltro agli inizi vennero accolti bene dai sovrani locali. La popolazione ebraica del Touat crebbe fino al 1492. Nello stesso anno, però, gli ebrei del Gourara cominciarono a essere perseguitati dal locale sultano Cheikh Abd-al-Karim al-Menghili, che, accusandoli di praticare l'usura, distrusse le sinagoghe del Touat e offrì sette *mitqal* d'oro a chi uccidesse un ebreo.



Questo causò una grande crisi nei commerci sahariani nord-sud, che già stavano subendo pesanti contraccolpi dal progressivo spostamento delle rotte commerciali verso est, in direzione del Cairo. **Dispersi nel basso Maghreb, gli ebrei divennero costruttori di pozzi e canalizzazioni, le famose foggara** distribuite lun-

go tutta la fascia nord-sahariana, arte di cui avrebbero dato buona prova ancora nel XIX secolo, soprattutto nelle grandi aree produttive lungo il Niger, sviluppatasi per adeguare la produzione necessaria a rifornire le carovane da e per l'Egitto. Erano in grado di scavare pozzi, come nel caso di Tendirma (Mali), della profondità di 70 metri. La presenza ebraica andò rarefacendosi, molti si convertirono o persero l'identità originaria, mescolandosi alla popolazione. Ai primi dell'Ottocento, però, Mungo Park annota ancora la presenza di ebrei a Timbuctu, sotto la protezione di tuareg e mauri, dai quali non si distinguevano pur continuando a praticare l'endogamia. Il rabbino viaggiatore Mardochee Aby Serur, compagno di viaggio di Charles de Foucauld, che arrivò a Timbuctu nel 1860, racconta di essere stato ospitato dalla tribù dei Daggatun, che si proclamava discendente dagli ebrei. Daggatun significa: “Quelli che hanno cambiato religione”.

Usa-Africa, partenariato in chiaroscuro

di Mario Giro

Al recente summit della cooperazione privata africano-statunitense – appuntamento annuale dal 1997 – l’Africa politica era presente alla spicciolata. Gli Usa non passano un bel momento, nel continente. Pare si salvi almeno l’Agoa, collaudato (e controverso) accordo commerciale

Il nuovo “US-Africa Business Summit”, svoltosi in maggio a Dallas, aveva l’obiettivo di rilanciare la cooperazione statunitense con il continente africano, cercando di rispondere all’attivismo nella regione subsahariana di Cina, Russia, Turchia, India e Paesi del Golfo.

Il vertice è giunto in un momento delicato dal punto di vista politico: il comando militare americano per l’Africa – Africom – non ha ancora trovato un Paese del continente disposto ad accoglierlo, anzi l’esercito Usa è stato mandato via dalla Air Base 201 in Niger da dove controllava tutto il Sahel a contrasto del jihadismo. L’aspetto più irritante è che i nigerini hanno subito concesso parte della stessa base ai soldati russi appena sbarcati. Com’è noto, Mosca sta occupando tutti gli spazi che trova in Africa e offre armi. Oltre ai russi rimangono italiani e tedeschi, questi ultimi molto sotto coperta.

La presenza italiana è apprezzata dai militari nigerini al governo dopo il golpe che l’anno scorso ha estromesso il presidente eletto Mohamed Bazoum. Tuttavia, come ha dichiarato il sottosegretario alla presidenza del consiglio Alfredo Mantovano, «l’Italia non appoggia i golpisti ma mantiene una costante linea di dialogo. Semplicemente noi non interrompiamo i canali di dialogo». Questo, mentre declina la presenza francese e anche quella americana, lasciando l’Italia in prima linea nella complessa area saheliana.

Il vertice ha rappresentato un’opportunità per i leader statunitensi e africani di discutere il futuro dell’African Growth and Opportunity Act prima che scada il

prossimo anno. L’idea è rinnovare l’iniziativa commerciale Agoa per altri 16 anni: rimane lo strumento principale della presenza americana nel continente, sul quale Washington richiede l’appoggio della diaspora. L’altro aspetto cruciale sono i finanziamenti energetici. Il futuro energetico dell’Africa è a repentaglio a causa delle restrizioni occidentali imposte sulla produzione di petrolio e gas, anche se la guerra in Ucraina ha riaperto molti negoziati bilaterali (si pensi all’Italia con l’Algeria, il Mozambico o il Congo, ad esempio). Il punto è che gli Usa assieme al Canada si erano presentati come concorrenti diretti del gas russo (mediante lo *shale gas*), quindi in diretta competizione con le fonti energetiche africane. Inoltre i vertici aziendali privati Usa-Africa sono alla ricerca di settori da finanziare in maniera coordinata, ma devono tener presente l’inflazione e la svalutazione di varie monete africane. È il caso della Nigeria, mercato molto interessante per il settore privato Usa ma rischioso per la volatilità della valuta.

Tra l’altro, quest’anno il Cca, il Corporate Council for Africa, lo strumento principale di cooperazione B2B (*business-to-business*) Africa-Usa e coordinatore del summit, è stato presieduto per la prima volta da un africano, il nigeriano John Olajide, fondatore e

Ceo del fornitore di servizi internet Axxess, con sede a Dallas, uno dei principali innovatori tecnologici globali per l’assistenza sanitaria a domicilio. Biden ha promesso di rimanere «all in» per il continente – con una tipica espressione del poker texano che significa “puntare tutto”, in questo caso sull’Africa – rischiando anche in termini reputazionali. Ciò è dovuto alle elezioni di novembre prossimo e alla necessità di smarcarsi da Trump, che per il continente non ha mai avuto espressioni molto gentili. C’è però da vedere se il sostegno Usa a Israele nella guerra di Gaza non provocherà un allontanamento della diaspora africana dal voto democratico, tenuto conto anche dell’assenza sudafricana al vertice. E c’è da capire come andranno le elezioni presidenziali di novembre. Una vittoria di Trump (unico presidente Usa degli ultimi cento anni a non avere visitato l’Africa) segnerebbe un nuovo freno alle relazioni.



Indomie®



Il gusto più amato al mondo



Indofood



Your Lighting Partner

Città e luoghi dello spirito

di Federico Monica

In Africa i centri urbani sono anche spazi simbolici, spesso evidenti unicamente a chi le conosce da dentro e non solo sotto il profilo strettamente funzionale. Non tutto si può vedere, non tutto si può comprendere: le città africane ci insegnano anche questo

Agli inizi del Novecento l'antropologo tedesco Leo Frobenius riporta il rito di fondazione di un villaggio mandé, nel nord dell'attuale Costa d'Avorio: in una notte di quarto di luna un toro viene guidato a compiere una serie di cerchi concentrici intorno a quello che sarà il perimetro del nuovo insediamento per poi essere sacrificato e sepolto. Quel punto, al centro del villaggio, diviene un luogo sacro per la comunità.

Riti arcaici che accomunano gran parte delle civiltà del mondo a partire dalla fondazione di Roma e che raccontano come più degli aspetti tecnici e funzionali siano gli elementi sacri e rituali a guidare la nascita ma anche la forma originaria di città e insediamenti umani. Sul rapporto fra morfologia dei villaggi e cosmologia o religione si sprecano teorie e ricerche estremamente affascinanti, anche se non sempre attendibili, in cui l'Africa è da sempre un caso studio privilegiato.

Uno degli esempi più noti è quello di molti villaggi dogon, la cui forma a ovale allungato secondo la mitologia richiama la forma antropomorfa, con altari, piazze e spazi del sacro a evidenziare testa, mani e piedi. Per un occhio poco abituato al simbolismo come quello occidentale leggere una figura umana in questi agglomerati di case richiede un notevole sforzo di fantasia, ma è indubbio che l'orientamento e la disposizione di amuleti o feticci determinano lo spazio fisico ben più di ciò che è concreto e tangibile.

Altre forme tradizionali come quelle circolari dei Kraal zulu o radiali delle città yoruba vanno oltre alle semplici esigenze di adattamento, gestione del bestiame o difesa

delle comunità, e riflettono nello spazio urbano una peculiare visione del mondo e della società.

L'importanza degli aspetti religiosi e sacri o comunque legati alla sfera della spiritualità va però ben al di là della morfologia di villaggi e città o dei rapporti e gerarchie fra gli spazi: in molti casi, infatti, dietro l'apparente ordinarietà di strade ed edifici si nascondono elementi invisibili ai non iniziati altrettanto fondamentali nello sviluppo e nella vita delle società urbane.

Nel 1947, in seguito a una grande alluvione le autorità francesi decisero di ricostruire la città di Tibiri, nel sud del Niger, secondo un moderno schema razionalista con boulevard a ventaglio che convergono su una grande piazza.

Alcuni anni dopo, il geografo Guy Nicolas scoprì come la popolazione della città avesse ricostruito uno spazio simbolico invisibile interrando talismani e piantando

alberi in corrispondenza delle porte e del punto centrale della città antica; sotto l'impianto urbanistico occidentale, basato su efficienza e funzionalità, sopravvive uno spazio sacro e spirituale, non percepibile ma altrettanto importante. Non a caso ancor oggi in quei luoghi sono presenti alberi e non sono state realizzate costruzioni.

Anche nelle grandi metropoli, nonostante le colate di cemento, i tappeti di lamiera e l'inesorabile secolarizzazione delle società urbane, **si celano luoghi considerati carichi di energie soprannaturali**; spesso si tratta di grandi alberi sempre più rari, di sorgenti o corsi d'acqua, ma anche di luoghi normalissimi come case o incroci di strade.

Un giorno, camminando insieme a due amici per le stradine polverose di una cittadina nel nord della Sierra Leone, uno mi afferrò improvvisamente per un braccio: «Non passiamo di lì! È un luogo degli spiriti, meglio cambiare strada». L'altro, giovane studente di ingegneria all'Università di Freetown, iniziò subito a deriderlo per quelle superstizioni irrazionali e retrograde, cercando un mio cenno di approvazione.

Sorrisi ma stetti zitto: non tutto si può vedere, non tutto si può comprendere, le città africane ci insegnano anche questo.



La sanità come luogo di conflitto

di Uoldelul Chelati Dirar

Le politiche sanitarie delle potenze coloniali europee in Africa hanno mostrato l'incomprensione e il conflitto tra due universi culturali differenti

Nella loro espansione nel Corno d'Africa, i missionari prima e le autorità coloniali italiane dopo si trovarono a confrontarsi con complesse tradizioni mediche ancorate a nozioni di corpo, salute e malattia significativamente diverse da quelle affermatesi nella moderna medicina europea. In particolare, nelle società cristiane degli altopiani eritreo ed etiopico la Chiesa ortodossa svolgeva un ruolo centrale nella definizione e nell'attuazione delle norme sociali e nella regolazione dei flussi della vita quotidiana. La salute e la medicina appartenevano a questo ambito. A questo proposito, la millenaria tradizione cristiana ortodossa locale aveva sviluppato un approccio molto articolato alla salute, in cui **la dimensione medica e quella religiosa erano strettamente intrecciate** in quanto la religione forniva sia il quadro culturale per la definizione di salute e malattia sia gli attori sociali incaricati di curare e guarire. Questa tradizione ha sviluppato un approccio olistico, basato sull'idea che la salute fosse incorporata in un solido ordine religioso e sociale di cui la malattia indicava una perturbazione. Si avevano quindi due livelli nella tradizione medica: l'eziologia e la terapia. A livello eziologico, la malattia è considerata un'espressione di disordine nella complessa rete di relazioni tra individuo e comunità, tra viventi e morti, tra mondo umano e mondo divino, ovvero l'insieme di attori che concorrono a definire l'ordine sociale. Attingendo a un'ampia e ricca tradizione culturale che comprende contributi ellenistici, giudaici e arabi, la definizione di quest'ordine si basa sulla rappresentazione di un passato mitico in cui, all'inizio, gli esseri umani e gli spiriti coesistevano e interagivano pacificamente. **Quell'ordine idilliaco sarebbe stato sconvolto dall'avidità e dalla lussuria umane.** L'armonia originaria sarebbe così stata sostituita da ostilità e rabbia, per cui ora l'unica relazione tra i due mondi è conflittuale e la malattia è il luogo metafori-



co e reale di questo scontro. Una volta individuati i sintomi, iniziava la terapia, che prevedeva un processo duplice e parallelo volto a curare l'anima e a guarire il corpo. La guarigione delle anime era un processo spirituale incentrato sull'uso di immagini e parole tratte dalla tradizione biblica, affiancato dal ricorso a una complessa farmacopea basata sull'utilizzo di erbe officinali. Essendo lo spettro delle malattie ampio e difficile da individuare, era necessaria una specializzazione e si raccomandava ai pazienti di ricorrere a più di un professionista e comunque, in questo approccio olistico, **la ricerca dei sintomi, sebbene intrapresa da esperti, coinvolgeva l'intera comunità**, che contribuiva con osservazioni, commenti e il ricordo dei dettagli della vita sociale della vittima. Nel loro progetto di trasformazione delle società locali, i medici italiani poi entrarono in competizione con la medicina locale, sfidandole in uno dei loro aspetti più vitali, il concetto di corpo, salute e

malattia. Per i missionari l'ambito sanitario era un terreno su cui potevano facilmente attrarre e contattare le popolazioni locali e da lì iniziare l'attività di proselitismo. Tuttavia, i missionari non hanno fatto sforzi particolari per comprendere la complessità culturale alla base dei concetti eritrei di salute, medicina e corpo, sbrigativamente liquidati come espressione

di superstizione e arretratezza. Un aspetto importante dell'intervento missionario e coloniale è stato quello della produzione di manuali e testi di argomento medico in lingue locali: intendevano così sviluppare un vocabolario medico sanitario che riflettesse i concetti europei di corpo e salute. In questo modo cercavano di ridefinire le percezioni e le rappresentazioni indigene dal punto di vista semantico e operativo. Questa letteratura comprendeva anche una breve ma ideologicamente densa sezione introduttiva, che invitava apertamente ad abbandonare le pratiche mediche locali ed esortava il personale infermieristico indigeno ad agire come propagatore della civiltà e del progresso tra i propri compaesani. Queste politiche hanno posto le premesse per il radicamento di un modello sanitario di matrice europea che ha poi caratterizzato il successivo sviluppo della sanità nella regione. È interessante constatare come oggi l'Europa sempre più si avvicini (ritorni?) a nozioni più complesse e olistiche di salute, malattia e terapia.

SCUOLA

I PODCAST DI AVVENIRE

PUOI TROVARE TUTTI I PODCAST SUL SITO DI AVVENIRE E SULLE PRINCIPALI PIATTAFORME DIGITALI COME SPOTIFY, SPREAKER O APPLE PODCAST.

LA BUONA INFORMAZIONE
GENERA IL PENSIERO CRITICO.



Un Paese nella nebbia

**LA REPUBBLICA CENTRAFRICANA - UNA LUNGA STORIA
DI INSTABILITÀ E, ULTIMAMENTE, LABORATORIO
AFRICANO PER LA RUSSIA - FATICA A TROVARE
LA SUA STRADA, AVVOLTA COM'È NELL'INCERTEZZA**

Pescatori gettano le reti nelle acque del fiume Ubangi, avvolte dalla nebbia, nei pressi della capitale Bangui. L'instabilità che persiste da oltre dodici anni nella Repubblica Centrafricana ha bloccato lo sviluppo del Paese, malgrado le enormi ricchezze vantate dal territorio: diamanti, oro, uranio, legname. L'80% della popolazione non ha un lavoro stabile e lotta ogni giorno per sfamarsi

Il Centrafrica ha conosciuto momenti di maggior presenza sulla stampa internazionale. Nei giorni peggiori delle sue ricorrenti crisi, soprattutto. Ma se oggi non se ne parla quasi più, non è perché le cose vadano poi tanto meglio



«Padre, dov'è la sua missione?». «In Centrafrica». «Ho capito, ma in quale Paese?». In questo dialogo, al limite del surreale, c'è tutta l'emarginazione che vive da decenni la

Repubblica Centrafricana. Una nazione che, fatta eccezione per il periodo di Jean-Bédél Bokassa e del suo strampalato impero, e della visita del Papa nel 2015, è sparita dalle cronache internazionali. Se ne sa poco. Se ne legge poco. Eppure è un Paese percorso da dinamiche importanti sia dal punto di vista politico sia da quello economico e militare. Dai giorni dell'indipendenza, l'ex colonia francese ha vissuto una situazione di profonda instabilità politica caratterizzata da continui colpi di stato.

Fedeli cattolici in adorazione davanti al crocifisso innalzato sulla collina di Ngoukomba. La maggioranza dei centrafricani sono cristiani e la guerra ha avvelenato i rapporti con le comunità islamiche

«Quello avvenuto dodici anni fa», considera un missionario gesuita, «è stato un golpe diverso dai precedenti, perché ha cambiato nel profondo il Paese e ha portato allo sfacelo delle istituzioni e alla divisione della nazione». Nel 2012, la coalizione di ribelli Seleka, una milizia composta in gran parte da musulmani, porta alla caduta del presidente François Bozizé. Con la presa del potere della Seleka, a Bangui arriva Michel Djotodia, il leader della formazione. In Centrafrica è però ancora forte l'influenza della Francia, e Djotodia a Parigi non piace. Così è costretto a dimettersi e a lasciare il posto alla nuova presidente Catherine Samba-Panza, il cui compito è portare il Paese alle elezioni, protetta dalla missione militare Sangaris, a guida francese, e da una forza di stabilizzazione africana (Misca).

L'amico russo

Sia i militari francesi sia quelli ciadiani sono accusati di violenze sui civili, facendo venire loro meno il sostegno della popolazione. Alle elezioni del 2016 viene eletto Faustin-Archange Touadéra. La nuova presidenza cerca di rimettere in sesto le proprie forze armate. Per raggiungere l'obiettivo, Bangui deve chiedere la revoca sull'import di armi alle Nazioni Unite, e al Palazzo di Vetro trova la solidarietà della Russia. Mosca però non offre solo sostegno in sede Onu, ma si candida a essere un forte supporto del nuovo presidente. «Il Centrafrica», spiega Marco Di Liddo, direttore e analista responsabile del desk Africa e Russia e Caucaso presso il Centro Studi Internazionali (CeSI), «è stato per Mosca il Paese nel quale lanciare il suo modello di penetrazione in Africa. È stato una sorta di laboratorio nel quale ha sperimentato modi d'azione poi applicati anche altrove, erodendo spazi all'Unione Europea e agli Stati Uniti». Da allora il Centrafrica è diventato una base importante per il Gruppo Wagner, che dopo la morte del suo fondatore è stato ribattezzato Afrikansky Korpus. «Sarebbe però limitante pensare che la penetrazione russa sia solo di carattere militare», continua Di Liddo. «È una sorta di pacchetto, quello che Mosca offre a Bangui. In esso c'è certamente l'assistenza militare, che comprende anche la formazione ai battaglioni d'élite centrafricani. C'è però anche la gestione delle infrastrutture (strade, aeroporti, ecc.) e delle miniere. In questo senso va anche detto che il Centrafrica, essendo un Paese sotto sanzioni e non potendo esportare le proprie materie prime, trova nel mercato russo uno sbocco che "ripulisce" oro e diamanti e li rimette nei circuiti internazionali. Non dimentichiamo infine che la Russia offre anche una sorta di *patronage* a Bangui: Mosca sostiene il Centrafrica nelle grandi organizzazioni, e viceversa. Un'alleanza proficua per entrambi».

«È cambiato poco»

Mosca non è la sola protagonista sulla scena centrafricana. Anche la Cina ha un ruolo importante. «È una presenza discreta», spiega un missionario da trent'anni nel Paese e che chiede l'anonimato. «I cinesi ci sono e

sfruttano le miniere locali. Proprio di recente passavo vicino a un fiume e vedevo i segni delle sostanze usate per estrarre l'oro. Sono sostanze nocive che distruggono l'ambiente, uccidono animali e vegetazione, danneggiano le comunità locali». Quello della Cina è un interesse soprattutto economico, a differenza della Russia non ha truppe. Recentemente si è diffusa anche la voce di una presenza statunitense. Sembra che uomini della Bancroft Global Development, una società che offre servizi di sicurezza, lavorino per controllare e proteggere le concessioni minerarie nelle aree in cui operano gruppi armati. «La presenza Usa», continua Di Liddo, «non è determinante. Qui come altrove Washington opera non tanto per affermare una propria influenza quanto per perseguire una strategia geopolitica globale, della quale un tassello importante è il contenimento del terrorismo islamico». La conclamata influenza esterna coincide anche con una profonda crisi politica interna. «La visita di papa Francesco a Bangui per aprire la Porta Santa (2015) e l'elezione del nuovo presidente», spiega ancora il missionario, «avevano portato speranza nella gente. Si pensava che in Centrafrica potesse aprirsi una nuova stagione di pace. È cambiato poco, ahimè. Il Paese vive uno stallo. Il presidente, che grazie a un referendum ha modificato la Costituzione, potrà candidarsi una terza volta. Sul terreno la situazione è rimasta invariata. Molte zone sono sotto

il controllo delle milizie, che taglieggiano i civili e impediscono loro di lavorare e condurre una vita serena».

Ma la Chiesa insiste

In tale contesto, la Chiesa cattolica continua, instancabilmente, a far sentire la sua voce chiedendo pace, buon governo e uno sviluppo che sia sostenibile. Una voce che si leva nel silenzio sia dei media sia delle opposizioni. «Bisogna disarmare i cuori e le mani», spiega Aurelio Gazzera, missionario carmelitano, da poche settimane ordinato vescovo e incaricato coadiutore della diocesi di Bangassou. «E poi questo è un Paese che ha bisogno di strutture, di sviluppo. Invece non si vede nessun impegno. Le strade sono sempre più disastrose, nella capitale stessa. Se si pensa che per fare 750 chilometri ci vogliono un paio di settimane in macchina, nella stagione secca, vuol dire che non ci sono proprio infrastrutture. Ci vorrebbe un impegno più serio, da parte non tanto della comunità internazionale quanto delle autorità locali». Mons. Gazzera però è ottimista. «Lavoriamo molto attraverso l'educazione dei giovani, nel favorire gli incontri, nel cercare di calmare gli spiriti. Siamo certi che è proprio attraverso questa azione, rivolta soprattutto alle nuove generazioni, che si può costruire un futuro migliore. È un cammino lungo, ne siamo convinti, ma è l'unica strada per cambiare davvero, nel profondo, questo Paese».



Miliziani nel villaggio di Niakari. Gran parte delle armi sono vendute dalla Russia, diventata il principale alleato del Centrafrica, ai danni della Francia

Cacao amaro

**PREZZI ALLE STELLE,
PRODUTTORI AFRICANI IN GINOCCHIO:
I PARADOSSI DI UN MERCATO MALATO
CHE FA GLI INTERESSI DI POCHI, SFRUTTA I CONTADINI,
NON TUTELA I CONSUMATORI NÉ L'AMBIENTE**

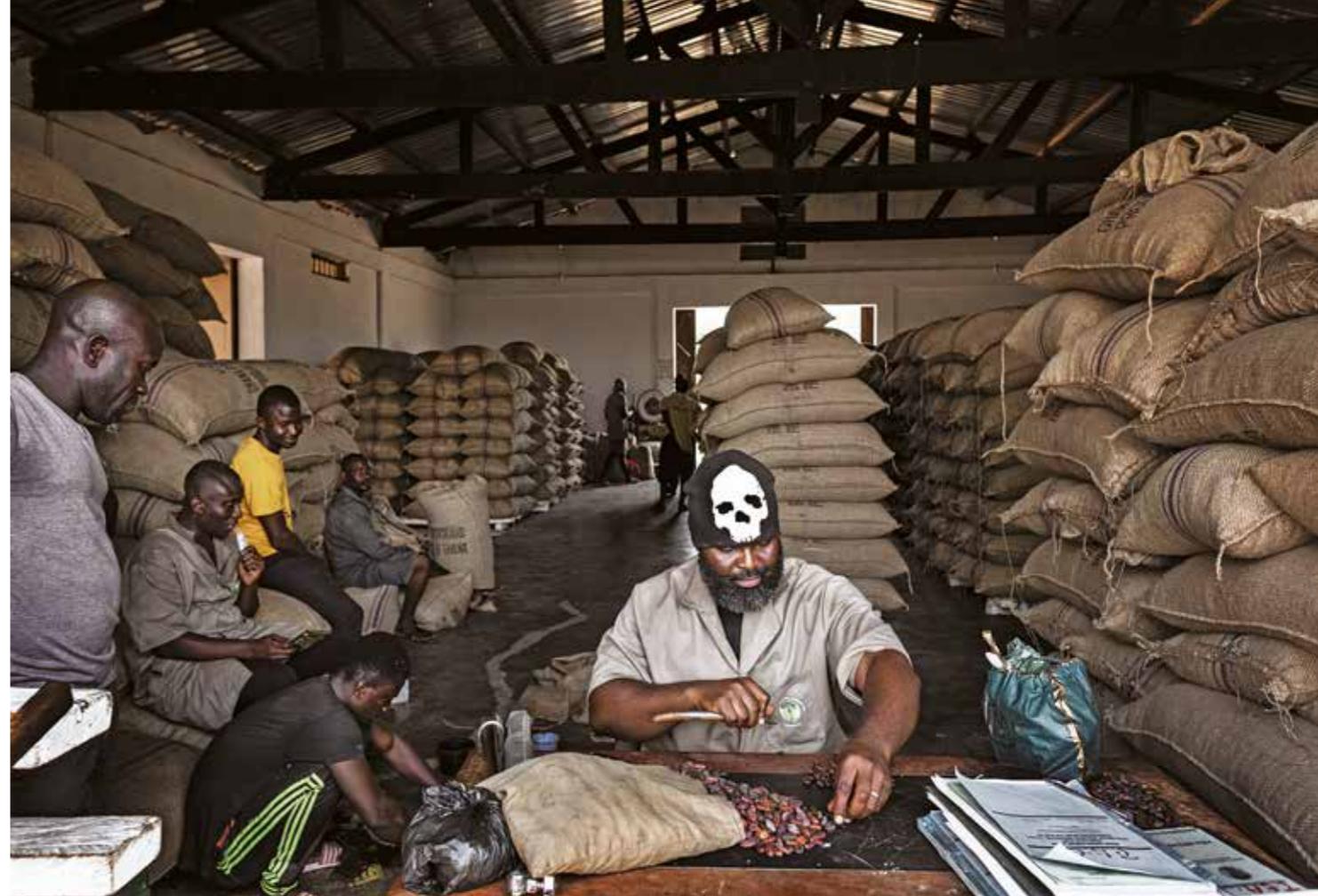
Un bambino di 12 anni mentre trasporta sacchi di cacao. Circa il 30% dei minorenni che lavorano nelle piantagioni di cacao in Ghana non frequenta la scuola: privare i minori di un'istruzione riduce notevolmente le speranze di spezzare il circolo vizioso della povertà

Non si arresta il rialzo dei prezzi del cacao. Ma quella che potrebbe sembrare una buona notizia per i coltivatori di Ghana e Costa d'Avorio – i principali produttori al mondo – è in realtà una beffa amara.

Le piantagioni languono, mentre gli speculatori fanno affari d'oro

La folle corsa al rialzo continua. Con una quotazione dei *future* della materia prima grezza superiore ai 10.700 dollari la tonnellata, nell'ultimo anno il cacao ha avuto sui mercati una performance superiore a quelle del rame e dei Bitcoin. Non perché siano aumentati a dismisura i consumi di cioccolata nel mondo, ma per via del cambiamento climatico. Il baricentro della produzione delle fave di cacao, quello che ai tempi dei Maya era considerato un dono divino, da decenni si è spostato dal Centroamerica in Africa occidentale. Ghana e Costa d'Avorio da soli coprono circa la metà della produzione mondiale, è dun-

que in questi Paesi che si concentrano gli acquisti delle multinazionali. Occorre aggiungere che il cacao africano è generalmente di qualità inferiore a quello prodotto in America Latina, viene perciò usato per i dolci che prevedono la presenza di cioccolato come copertura o farcitura, e raramente come cioccolato da degustazione. In questi mesi, la capacità produttiva dei due giganti africani è crollata per via di precipitazioni sopra la media, dovute al fenomeno climatico del Niño, che hanno avuto tra le conseguenze la proliferazione di malattie che colpiscono le piante di cacao. La crisi climatica si somma a un calo della produttività dovuto all'abbandono della coltivazione da parte di molti piccoli agricoltori impoveriti: sembra un paradosso, date le quotazioni raggiunte dal cacao, ma quello che sui mercati internazionali si vende a 10.000 dollari viene pagato ai produttori non più di 1.500. Ancora peggio va ai braccianti delle piantagioni: pagati, secondo un'inchiesta di Fair Trade International, 78 centesimi di dollaro al giorno, ben lontano dai due dollari e mezzo considerati la soglia minima di sopravvivenza. La produzione di una delle materie prime più apprezzate al mondo è segnata in partenza da sfruttamento della terra e delle persone, da quotazioni folli da un lato e stipendi di miseria dall'altro, e oggi vi si aggiungono le conseguenze del cambiamento climatico, che rendono la pratica delle monoculture sempre più rischiosa.



Gli effetti sui consumatori

Nel 2019 i governi di Costa d'Avorio e Ghana hanno introdotto per legge un sovrapprezzo di 400 dollari, da destinare agli agricoltori, per ogni tonnellata di cacao esportata verso i Paesi "ricchi". Il provvedimento è entrato in vigore nella stagione del raccolto 2020-21, ma la situazione non è cambiata di molto. Alcuni giganti del settore, come Olam, Mars e Hershey, sono stati accusati di aver eluso la tassa comprando meno cacao in Ghana e Costa d'Avorio, acquistando burro di cacao lavorato da trasformatori in Asia, e anche procurandosi la materia prima sul mercato dei *future* anziché direttamente dai venditori fisici.

Altri grandi player, come Lindt e Nestlé, affermano invece di aver mantenuto immutati i loro volumi di acquisto in Africa. Si tratta comunque di polemiche che confer-

mano la cecità dei grandi marchi della globalizzazione rispetto alla sostenibilità a lungo termine dei loro stessi affari. Anche se poi tutti ci raccontano di essere "sostenibili" ed "equi" nei rapporti con i produttori. Tra speculazioni, rivendicazioni di un giusto prezzo e carestie provocate dal cambiamento climatico, quel che è certo è che i più alti prezzi della materia prima ricadranno sulle tasche dei consumatori. Che molto probabilmente compreranno meno cioccolata, perché si può vivere benissimo senza cacao.

L'agricoltura globale presenta sempre più spesso situazioni simili a quella che si sta verificando in Africa occidentale. Molti Paesi che hanno messo a rischio la propria sicurezza alimentare coltivando quasi esclusivamente prodotti destinati al mercato internazionale oggi si trovano due volte penalizzati: i lavoratori e i bilanci pubblici subiscono seri danni economici, e ben presto gli Stati non avranno risorse sufficienti per importare quegli alimenti di base che non sono più prodotti nel territorio nazionale. Così Ghana e Costa d'Avorio rischiano di passare da giganti nella produzione del cacao a Paesi dove bisogna fare i conti con la fame. Tutto per rifornire gli scaffali del supermercato globale, dove si recita la favola dell'abbondanza e della possibilità di acquistare senza limiti qualsiasi prodotto, 365 giorni l'anno. (A.S.)

Ogni sacco di cacao pesa 64 kg e vale circa 55 dollari. I coltivatori ghanesi operano in piccole aziende agricole a conduzione familiare di circa 2-4 ettari, con una resa media di 250 kg per ettaro

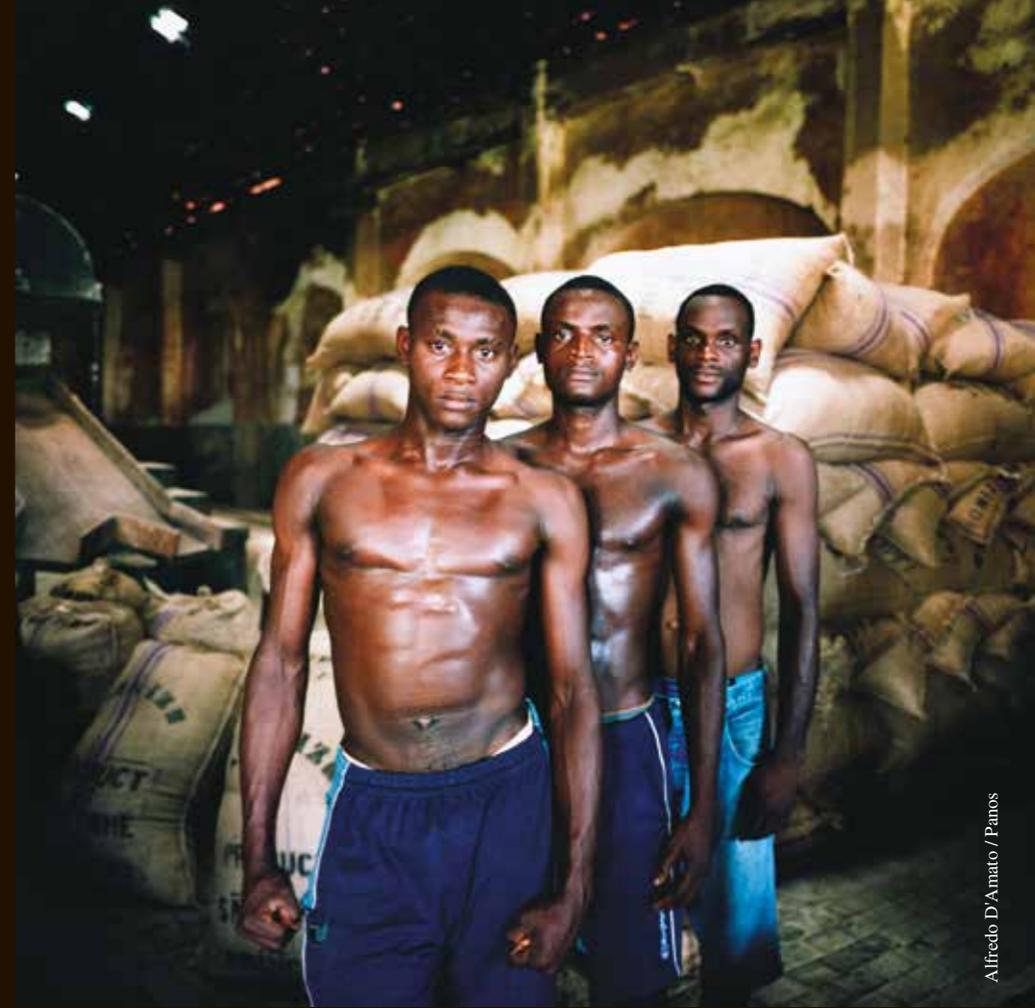
Controllo di qualità delle fave di cacao in un magazzino della regione di Kumasi, in Ghana. I coltivatori raccolgono circa 350 kg di cacao al mese per sei mesi di lavoro, per un guadagno equivalente a 2.000 dollari



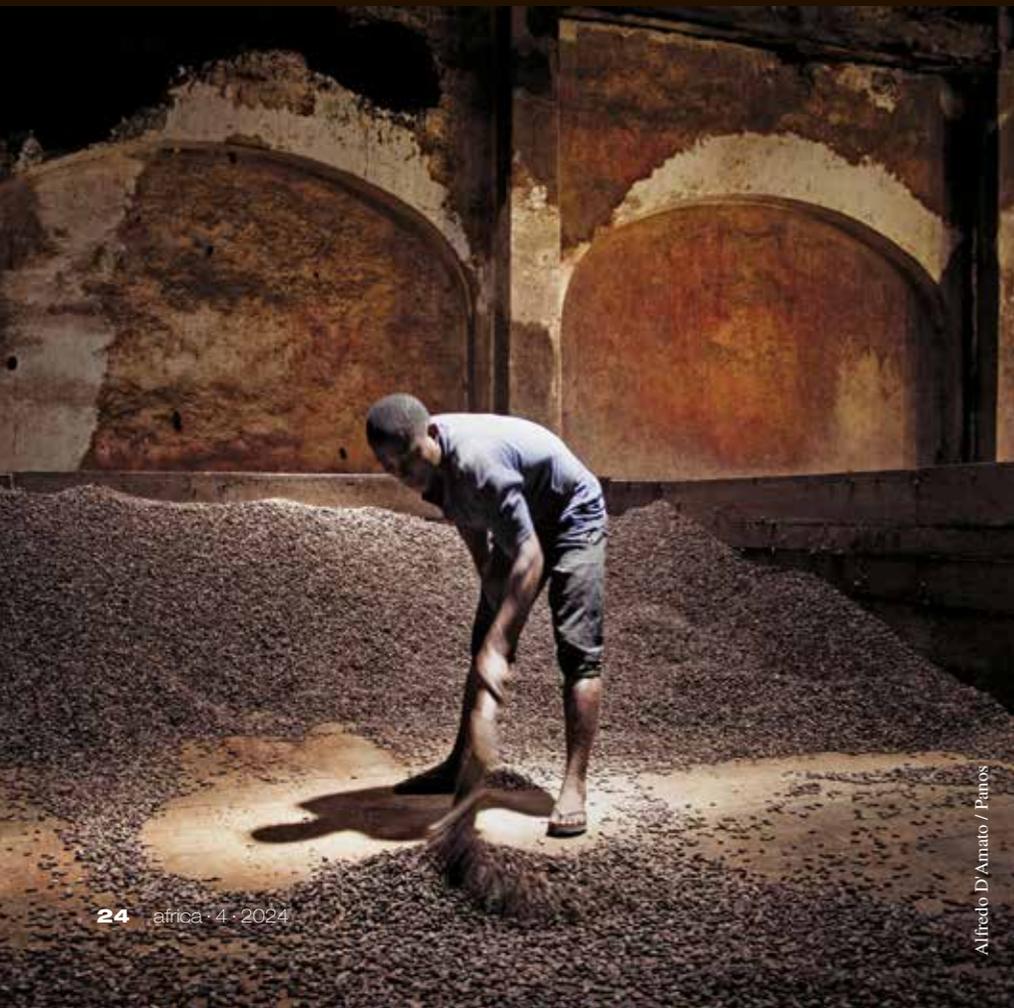
Alfredo D'Amato / Panos

Sacchi pieni di cacao destinati all'esportazione. Le immagini pubblicate in queste pagine si riferiscono a São Tomé e Príncipe, minuscolo arcipelago-nazione nel Golfo di Guinea all'altezza dell'Equatore, dove il cacao rappresenta la prima voce di esportazione dell'economia. Per cinquecento anni queste isole sono state una colonia portoghese. I bastimenti di Lisbona importarono le prime piante di cacao prelevate nelle fazendas agricole del Brasile. Il clima equatoriale, il terreno fertile e il lavoro forzato degli schiavi nelle piantagioni fecero di questa coltura la prima fonte di reddito dell'arcipelago

Un antico magazzino di fave di cacao, risalente all'epoca coloniale ma ancora in funzione a São Tomé e Príncipe. Su queste isole gran parte delle piantagioni di cacao sono state abbandonate, la foresta ha inghiottito i terreni delle colture, le fattorie dell'epoca coloniale sono cadute in rovina. Ciò che resta delle antiche *roças*, le aziende agricole portoghesi, sono frammenti di storia. Tra piante e liane si vedono ancora le casupole dove alloggiavano gli schiavi, le sfarzose ville padronali, i maestosi ospedali delle tenute, le rotaie arrugginite della ferrovia che portava i sacchi di cacao direttamente al mare



Alfredo D'Amato / Panos



Alfredo D'Amato / Panos

Un bracciante muove con un rastrello le fave di cacao. All'inizio del Novecento São Tomé era il principale produttore di cacao al mondo: esportava oltre trentamila tonnellate di cacao. Poi i mercantili spostarono le loro rotte commerciali verso le grandi colonie francesi e britanniche in Africa occidentale. Per le isole del cacao iniziò un lento e irrefrenabile declino. Nel 1975, l'anno dell'indipendenza dal Portogallo, le esportazioni erano dimezzate. Oggi il cacao venduto all'estero non supera le cinquemila tonnellate. I profitti si sono prosciugati. Ma resistono cooperative che producono eccellente cacao biologico

Nella piantagione di Roça Agua Izé si lavora ancora in un magazzino per il cacao risalente all'epoca coloniale. São Tomé e Príncipe è ricco di edifici coloniali portoghesi in gran parte trascurati, simbolo della parabola dell'economia locale che oggi, malgrado la terra fertile e le acque pescose, sopravvive solo grazie agli aiuti internazionali. La nostra rivista organizza per il prossimo autunno e inverno dei viaggi su queste isole sulle rotte del cacao. Proponiamo un percorso naturalistico e culturale, ma anche enogastronomico, che permetterà di gustare il prelibatissimo cioccolato locale. www.africarivista.it/saotome/



Alfredo D'Amato / Panos

L'attuale modello produttivo del cacao non è sostenibile: garantisce gli interessi di pochi e non assicura nemmeno la sopravvivenza delle piantagioni e dei piccoli produttori. Colpa dell'avidità di certe multinazionali, ma anche dell'Europa, il più grande mercato al mondo di cioccolato

Avere una piantagione di cacao, in questo momento storico, dovrebbe significare avere oro tra le mani, visto il rialzo del prezzo della soft commodity, ai massimi storici. Non è affatto così. Anzi, in Costa d'Avorio e in Ghana, i due principali produttori mondiali in termini di volume, la situazione è molto preoccupante per il futuro dei coltivatori, che rischiano di trovarsi non con oro bensì con un pugno di rami marci in mano. Le conseguenze potrebbero essere terribili per le economie nazionali: in Costa d'Avorio la filiera cacao rappresenta il 15% del pil, in Ghana, il 10%. Persino la stampa mainstream italiana ha

parlato dell'andamento del prezzo del cacao, alla stregua dell'attenzione data regolarmente ai corsi del petrolio. Lo ha fatto, in realtà, principalmente per parlare della "stangata sui prezzi della cioccolata" nel periodo di Pasqua, diretta conseguenza di questa situazione sulle tasche dei consumatori finali italiani, oltre che sulle aziende di trasformazione, tra cui società italiane ben note (come Ferrero, Caffarel o Majani).

Il mercato europeo è infatti il più grande al mondo per quel che riguarda i derivati del cacao. Da solo assorbe il 67% del cacao mondiale. Mercato che, è bene ricordare, fattura intorno ai 120 miliardi di euro, di cui solo 20 vanno ai Paesi produttori. "Cacao: l'oro bruno raggiunge nuove vette, ma senza i produttori", titolava a fine aprile il quotidiano ivoriano *Fraternité Matin*. L'impennata dei prezzi proviene dal calo dell'offerta, ossia raccolti in netta diminuzione. L'Organizzazione internazionale del cacao (Icco) – con sede ad Abidjan – ha riferito che la produzione della campagna 2023-24 è diminuita dell'11%. Icco stima che l'attuale deficit di 75.000 tonnellate potrebbe quadruplicare nei prossimi mesi. Già prima di questa crisi, quasi un milione di coltivatori di cacao in Africa occidentale, su un totale di circa cinque milioni, non guadagnava abbastanza per soddisfare i propri bisogni primari. Ora che il cacao si fa raro – e più caro – i produttori non intravedono miglioramenti.

Piantagioni fragili

Rispondendo alla rivista *Africa*, Andrea Mecozzi, fondatore di Choco Fair e tra i massimi esperti italiani di cacao e di cioccolato, insiste sull'eredità di un sistema iniquo che ha visto arricchirsi a dismisura trasformatori, trader e grandi multinazionali a discapito dei braccianti e dei proprietari di piantagioni. «Da anni la Costa d'Avorio denuncia che i grandi player del commercio non pagano abbastanza per la materia prima cacao. Oggi ci troviamo di fronte al risultato di questa dinamica. I contadini ivoriani hanno perso la loro capacità di rigenerare le piantagioni. Gli effetti dei cambiamenti climatici sono oggi palesi. Piove quando dovrebbe esserci il sole, c'è la siccità quando serve la pioggia. Il cacao è particolarmente delicato, le piantagioni sono state sovrasfruttate proprio perché non era possibile pagare bene il lavoro dei contadini. Le piante già hanno difese immunitarie molto basse, l'erosione dei suoli ha conseguenze in tal senso. Mancano all'appello 500.000 tonnellate di cacao ivoriano, ne mancano altre 150.000 di cacao ghanese e questo significa che salta in aria il mercato».

Ai fattori meteorologici che hanno penalizzato i due principali Paesi produttori, Ghana e Costa d'Avorio, si è aggiunta una malattia, il virus dello *swollen shoot*. C'è poi un fattore economico strutturale: gli esigui margini di guadagno non hanno consentito ai produttori di rinnovare le piantagioni. Come le viti, anche la pianta di cacao riduce la produttività con il tempo e andrebbe sostituita.

Infine, come ciliegina avvelenata sulla torta, i fondi di investimento hanno speculato, provocando il disastro.

Accuse a Bruxelles

Il paradosso è che, quando il prezzo è altissimo, non va a beneficio dei contadini perché in quel momento non hanno cacao da vendere. Alla recente Conferenza mondiale sul cacao di aprile a Bruxelles, il ministro del Commercio camerunese, Luc Magloire Mbarga Atangana, ha sventolato il cartellino giallo all'Unione Europea: serve certamente trasparenza nella filiera, ha detto, riferendosi alle normative imposte sulla tracciabilità e contro la deforestazione, tuttavia «l'Ue dovrebbe estendere la trasparenza non solo alla produzione ma anche al mercato, spesso opaco, del cacao».

Il coltivatore, l'anello che realizza il margine più basso, non può sostenere i costi della tracciabilità richiesta dalle nuove normative europee. Dovrebbe entrare in campo su questo fronte l'industria della trasformazione. Tranne il gruppo Mars, le multinazionali del settore non hanno risposto all'appello a sponsorizzare l'ultima Conferenza mondiale sul cacao promossa dall'Icco. Motivo dell'assenza sarebbe lo slogan scelto per l'evento: "Pagare di più per il cacao sostenibile". La regina dei belgi, Mathilde, ha aperto i lavori insistendo sulla necessità morale di agire, di fronte a una «distribuzione del valore così diseguale».

«La realtà è che oggi nessuno vuole spartire il proprio margine», ha osservato con amarezza Michel Arrion, direttore esecutivo dell'Icco.

Sul palcoscenico di Bruxelles, il ministro del Commercio e dell'Industria ivoriano, Souleymane Diarrassouba, ha sottolineato come i bassi prezzi pagati ai produttori di fave di cacao costituiscano un freno alla loro capacità di investire in pratiche agricole intensive e sostenibili, come tecniche di coltivazione rispettose dell'ambiente, l'adozione di tecnologie moderne e la formazione continua dei lavoratori. Allo stesso tempo, è tornato sulla necessità della lavorazione locale del cacao, al fine di generare più risorse per i Paesi produttori, entrate significative per i produttori agricoli nonché posti di lavoro per donne e giovani. Oggi la macinazione delle fave di cacao viene effettuata soprattutto in Europa, dove si realizza il 35% delle macinazioni mondiali. (C.C.)

Le immagini di questo reportage firmate da Luca Catalano Gonzaga fanno parte di un progetto fotografico, Land and ocean grabbing, promosso dall'Associazione Witness Image e sostenuto dalla Fondazione Nando ed Elsa Peretti.



Pagina a sinistra: un ragazzino e una donna impiegati nelle piantagioni di cacao in Ghana. Qui, un coltivatore di Siribuoso, distretto di Kumasi, scarica le fave sul terreno per la fermentazione naturale, che ha la durata di una settimana

**LE RICCHEZZE DEL CONTINENTE FANNO GOLA.
ORA I LEADER AFRICANI PROMETTONO
DI ARRESTARNE IL SACCHEGGIO**

Contesa più che mai

Nel nuovo disordine mondiale – segnato da guerre laceranti e crescente instabilità – l’Africa è tornata a essere il tassello centrale del puzzle geopolitico. A differenza del passato, non è più disposta a subire gli eventi della storia: vuol essere padrona dei propri destini. Un libro fresco di stampa aiuta a capire cosa stia accadendo al di là del Mediterraneo

S’intitola Africa contesa il libro del giornalista Enzo Nucci, che per sedici anni ha ricoperto il ruolo di corrispondente della Rai da Nairobi. È un saggio di grande attualità e utilità, impreziosito dalla prefazione di Pietro Veronese, che punta i riflettori sulle dinamiche geopolitiche e gli appetiti internazionali suscitati dal continente – ricco di risorse strategiche per il futuro – nonché sulla risposta africana all’assalto delle superpotenze. Ne pubblichiamo un’anticipazione. Il resto, imperdibile, lo trovate in libreria o nei negozi online.

«L’Africa ha il mondo intero nella sua sala d’attesa». Questa lapidaria riflessione è opera di Antoine Glaser, giornalista di France24, che ben ritrae la folla di potenze straniere che si accalca alla ricerca di nuovi mercati e minerali preziosi, mirando all’allargamento delle proprie aree di influenza nel continente. Non solo nazioni dalla consolidata (e antica) attenzione come Stati Uniti, Cina e Russia oppure Stati parte dell’Unione Europea ma anche Paesi in crescita come India, Turchia, Brasile, Corea, Giappone, Qatar, Emirati Arabi Uniti. L’Africa,

però – o, meglio, i 54 Stati sovrani che vi appartengono, 48 dei quali subsahariani –, è consapevole che questo ricco e sgomitante parterre ha contribuito a tenerla sotto controllo fino a oggi grazie ad aiuti, attività di cooperazione, prestiti ed altre “interessate” misure che ne hanno bloccato il cammino. Una consapevolezza che ha radici lontane, a partire dal politico e storico burkinabé Joseph Ki-Zerbo (1922-2006), che metteva in guardia gli africani affermando: «Non si sviluppa un Paese, ci si sviluppa da soli».

Oggi comincia a prendere forma il dissenso, frammentato e frastagliato già al suo interno, alla ricerca di un fronte comune in grado di individuare forme politico-organizzative condivise per garantirsi un posto in prima fila laddove si decidono i destini del pianeta.

Rottura con l’Occidente

Una tendenza in atto da tempo ma che è deflagrata con prepotenza, assumendo in qualche modo vesti ufficiali, con l’inizio dell’aggressione russa all’Ucraina. Il 2 marzo 2022, una settimana dopo l’inizio delle operazioni militari, e con analoghe modalità il 23 febbraio 2023, l’Assemblea generale delle Nazioni Unite era convocata per votare una risoluzione per chiedere il ritiro delle truppe russe e la cessazione dei combattimenti. Un voto dalla forte valenza politica, anche se privo di qualsiasi vincolo giuridico e operativo, approvato a larga maggioranza da 141 nazioni (tra cui 28 africane), con sette contrari (tra cui, Eritrea e Mali). Mentre tra le 32 astensioni ben 15 provenivano da primarie potenze del continente [...]. Numeri non di piccola entità ma, soprattutto, siamo al cospetto di grandi nazioni con forte influenza politica, depositarie di importanti ricchezze naturali e con potenzialità economico-commerciali di primario spessore. Forse sono proprio queste date che ufficialmente segnano la nascita del “multi allineamento”, un concetto che ha preso il posto del “non allineamento” usato in passato e che sta a indicare la volontà dei Paesi africani di emanciparsi rispetto alle alleanze tradizionali, contando sulle proprie risorse, sfruttando al meglio la geopolitica in evoluzione (compreso il conflitto tra israeliani e palestinesi) e la “frantumazione” degli equilibri mondiali su cui pesa «la terza guerra mondiale a pezzi», concetto caro a Papa Francesco.

Come ha fatto notare un commentatore della Bbc, la televisione pubblica inglese, il ricordo della guerra fredda è ancora vivo in Africa, dove la logica dei blocchi ha alimentato conflitti e arrestato lo sviluppo, e nessuno oggi è disposto a ripetere quegli errori. Per questo l’Occidente fatica a creare consenso intorno al conflitto ucraino, vissuto come una questione di pertinenza europea.

La questione palestinese

Poi, il 7 ottobre 2023, a questo contesto internazionale si è aggiunto l’attacco del movimento fondamentalista isla-

mico Hamas a Israele a cui è seguita la feroce risposta del governo guidato dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Lo sciame sismico si è diffuso velocemente e non solo lungo le coste africane che si affacciano sul Mar Rosso, dove è cominciato lo stillicidio dei ribelli yemeniti Houthi ai danni delle navi cargo di passaggio nell’area. La missione omicida di Hamas si è rivelata un’iniezione di vitalità che ha ringalluzzito la miriade di gruppi di terroristici islamici. Gli al-Shabaab somali hanno infatti intensificato le azioni militari anche nel confinante Kenya, ritenuto da Stati Uniti ed Europa un imprescindibile baluardo contro il *ji*had, che seppur senza mezzi si sta facendo carico del compito con grande fatica. Mentre l’Egitto è concentrato su Gaza, destreggiandosi tra repressione delle proteste filopalestinesi e pressioni israelo-occidentali, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti lavorano alacremente per smantellare il fragile sistema di sicurezza africano, *in primis* in Sudan, dove si profila uno scenario “libico” a causa della durissima guerra civile.

In cerca di nuovi equilibri

Fuori dai denti lo ha ribadito con icastica chiarezza anche Moussa Faki Mahamat, presidente della Commissione dell’Unione Africana, al vertice di Roma del 29 gennaio 2024, organizzato dal governo italiano con 46 delegazioni in rappresentanza di altrettante nazioni. «Il continente



Enzo Nucci durante i Dialoghi sull’Africa organizzati dalla nostra rivista

africano vuole rapporti non allineati su un blocco unico, in cui nulla ci viene imposto», ha tuonato l’ex primo ministro del Ciad rivendicando la piena libertà di avere mani libere nell’intrattenere relazioni politiche, stringere alleanze e fare affari con tutte le potenze interessate. C’è infatti la piena contezza che i Grandi del mondo si interessano all’Africa solo per appagare le proprie necessità. «Oggi l’Africa è al centro di ogni tipo di desiderio economico e i discorsi sull’amicizia tra i popoli durante



La copertina di *Africa contesa* (Infinito Edizioni, 2024, pp. 101, € 14,00), libro del giornalista Enzo Nucci, a lungo corrispondente Rai da Nairobi



Da sinistra: il presidente del Brasile Lula da Silva, Xi Jinping (Cina), Cyril Ramaphosa (Sudafrica), il primo ministro indiano Narendra Modi e il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov. L’attivismo del gruppo dei Brics – in cui entreranno anche Egitto ed Etiopia – riflette la ricerca di un nuovo protagonismo del Sud globale sullo scenario mondiale

i grandi incontri internazionali servono solo a cullare il sonno degli africani, per sottrarre loro più facilmente le loro ricchezze. È per questo che in occasioni come il vertice di Roma il continente dovrebbe vendersi a caro prezzo», è lo sferzante commento del quotidiano *Le Pays* del Burkina Faso. È chiaro, dunque, che anche a queste latitudini è stata ampiamente digerita la lezione del generale francese Charles de Gaulle, che freddamente notava: «*Gli Stati non hanno amici, hanno solo interessi.*»

Il ruolo dei Brics+

Dal primo gennaio ai Paesi Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) si sono aggiunte cinque nuove nazioni: Iran, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto ed Etiopia. Il nome è quindi cambiato in Brics+. Ci troviamo di fronte a un blocco economico che raccoglie una popolazione complessiva di tre miliardi e mezzo di persone, ovvero il 45 per cento degli abitanti del pianeta. Un blocco che può vantare uno zoccolo economico di 28,5 trilioni di dollari complessivi, il che significa quasi il 28 per cento del sistema mondiale. Senza sottovalutare che le dieci nazioni dei Brics+ producono il 44 per cento del petrolio mondiale. In particolare l'Africa possiede il 30 per cento delle risorse minerarie mondiali e il 60 per cento delle terre coltivabili inutilizzate a livello planetario. [...] L'organismo economico accusa i Paesi occidentali di essere i più grandi creatori di debito estero delle nazioni povere (e meno povere) attraverso i prestiti erogati dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. I Brics+ rivendicano una maggiore rappresentanza in queste organizzazioni multilaterali (così come nell'Onu) per acquisire un peso decisionale adeguato su questioni come transizione ecologica e finanza, con l'obiettivo di ridurre la loro dipendenza dal dollaro statunitense e favorire al proprio interno l'adozione di iniziative di reciproco sostegno. [...]

In realtà dal 2009 (anno di fondazione del gruppo che riunisce le economie mondiali emergenti) i risultati concreti sono stati minori rispetto alle ambiziose aspettative. Restano fortemente radicate le divisioni interne che generano la mancanza di una visione realmente condivisa. Alcune economie (una volta in crescita) oggi vivono un forte rallentamento. La competizione è altissima: l'India punta a strappare la leadership del Sud Globale alla Cina, mentre il Brasile cerca di arginare l'allargamento compulsivo a nuovi ingressi sostenuto dalla Cina nel timore di perdere incisività nell'azione politica.

Nuovi investimenti e mercati

In Africa l'Unione Europea investirà 150 miliardi di euro, pari alla metà del Global Gateway, il piano strategico di investimenti varato per contrastare l'espansionismo cinese della nuova Via della seta del valore di mille miliardi di dollari. Ma nel continente c'è consapevolezza che l'attenzione è finalizzata al controllo delle materie

prime piuttosto che allo sviluppo. [...] Un'importante chance è offerta dal Trattato di libero commercio continentale africano (Afcfta) che ha istituito dal 2019 l'area di libero scambio e l'apertura delle frontiere tra tutte le nazioni, a eccezione dell'Eritrea, che non ha firmato. Gli obiettivi sono il superamento delle barriere doganali e la promozione dell'integrazione economica, monetaria e di sviluppo: un mercato che oggi riguarda poco meno di un miliardo e mezzo di persone con un prodotto interno lordo di 2.600 miliardi di dollari. In questo ricco scenario, gli interventi dei Brics sono benvenuti in particolare per la realizzazione di grandi infrastrutture. Il Brasile può diventare il grande alleato del continente. Il presidente Luiz Inácio Lula da Silva, anche alla guida del G20 nel 2024, condivide le posizioni dell'Unione Africana sulla riduzione del debito e non ha mai fatto mistero della necessità di procedere a una revisione strutturale del sistema finanziario globale per non penalizzare ulteriormente chi è rimasto indietro.

Il fardello del debito

La creazione di una corsia preferenziale con i Paesi del G20 è necessaria in vista del rinnovo dei titoli di debito in scadenza per oltre duecento miliardi di dollari. L'Africa si presenta all'appuntamento con una situazione complicata da un'inflazione media del 18 per cento nell'area subsahariana e dalla svalutazione delle monete locali del 20 per cento rispetto al dollaro mentre il debito estero è pari al 30 per cento del prodotto interno lordo. Non è da sottovalutare l'impatto politico del default dichiarato dall'Etiopia nel dicembre del 2023 e in precedenza dal Ghana, nel 2022, e dallo Zambia nel 2020, costretti a sospendere i pagamenti dei debiti esteri per la miscela esplosiva composta dal dollaro più forte e dal «più grande rialzo dei tassi di interesse degli ultimi quarant'anni», come spiega la Banca Mondiale. E nel 2024 la lista rischia di allungarsi: nove Paesi sono in grave sofferenza, quindici ad alto rischio e altri quattordici a rischio moderato. In questi casi la ristrutturazione del debito passa proprio attraverso la mediazione del G20. La Russia (anche alla luce del conflitto in Ucraina) individua invece negli accresciuti Brics+ un efficace strumento da aggiungere alla cassetta degli attrezzi nel duro confronto con l'Occidente in particolare per aggirare le sanzioni imposte dopo l'invasione. E l'adesione dell'Iran potrebbe costituire un importante contributo per accentuare il carattere anti-occidentale dell'organismo economico. I Brics+ aspirano programmaticamente a diventare i portavoce del Sud del mondo, nonostante l'importante defezione dell'Argentina che ha ritirato l'adesione dopo il cambio di rotta politica imposto dal presidente Javier Milei, eletto nel novembre del 2023. Molti Paesi africani sono in lista d'attesa per entrare: Nigeria, Senegal, Algeria, Gabon, Repubblica Democratica del Congo, tra quelli che hanno fatto richiesta. 🇳🇬



Minatori della società cinese Nfca in una galleria sotterranea per l'estrazione del rame, principale ricchezza dello Zambia, nella regione del Copperbelt

Sven Torfim / Panos Pictures



Braccianti in una piantagione di olio di palma nella Repubblica Democratica del Congo, di proprietà della società canadese Feronia. L'Africa detiene il 60% delle terre coltivabili al mondo non ancora sfruttate

Kris Pannecoucke / Panos

Giovani tifosi senegalesi si radunano per assistere a una partita della nazionale durante la Coppa d'Africa trasmessa su un maxischermo allestito ai piedi del Monumento al Rinascimento africano a Dakar

Senegal, prova di maturità

DOPO UNA TRAVAGLIATA STAGIONE DI TENSIONI SOCIALI E POLITICHE, DAKAR È CHIAMATA AD AFFRONTARE I NODI DI UNO SVILUPPO CONDIVISO

Le immagini delle violenze che nei mesi scorsi hanno scosso le città del Senegal – incrinando la vetrina simbolo della democrazia in Africa occidentale – hanno contribuito alla svolta epocale nei palazzi del potere. Ma gli ex leader dell'opposizione, che oggi guidano il Paese, sono chiamati a sanare le ferite che lacerano la società



La notizia dell'elezione di Bassirou Diomaye Faye a nuovo presidente del Senegal, giunta nella nottata del 29 marzo, ha riempito le strade del quartiere Cité Keur Gorgui di gente festante che sventolava la bandiera nazionale. Le celebrazioni si sono svolte in tutta Dakar e principali città del Paese, ma qui avevano un senso tutto particolare, in quanto siamo a pochi passi dalla casa di Ousmane Sonko, l'oppositore leader del partito Pastef e sindaco di Ziguinchor, capoluogo della Casamance. A lungo queste strade erano state barricate e teatro di scontri. Da più di

tre anni Sonko è al centro dei riflettori della politica per via dell'aspro scontro intrapreso con le istituzioni governate da un'élite a lui avversa e personificate dall'ormai ex presidente Macky Sall. Avrebbe dovuto essere Sonko il candidato rappresentante di quella pressante richiesta di cambiamento che il popolo senegalese esige da tempo, ma i suoi problemi giudiziari, e in particolare la condanna per diffamazione del maggio 2023, lo hanno escluso dalla corsa alla presidenza.

La mossa strategica sua e del suo partito è consistita nel presentare il suo segretario e braccio destro. Il cosiddetto «*plan B*» infine ha funzionato. Diomaye Faye a 44 anni è diventato il più giovane presidente della storia del Senegal, il quinto dall'indipendenza nel 1960. Risultato ancor più sorprendente se si considera che tanto Faye come Sonko erano in prigione fino al 14 marzo a causa degli eventi legati alle proteste dell'anno scorso. L'esito del voto, con un'affluenza di oltre il 61%, va sicuramente in controtendenza rispetto alla maggior parte del continente, dove di recente si è assistito a elezioni rinviate *sine die* e all'iperpresidenzialismo di capi di Stato, spesso attempati, che tentano di rimanere aggrappati al potere. Ed è ancor più significativo se si pensa che la regione del Sahel, di cui il Senegal fa parte, è sempre più instabile e ha registrato una lunga scia di colpi di Stato organizzati da giunte militari insediatesi poi al governo.



Manifestazione di sostenitori di Ousmane Sonko, ex leader dell'opposizione, oggi primo ministro del Senegal

John Wessels / Afp

Fedeli musulmani della confraternita dei Muridi davanti alla Grande Moschea di Touba



Il ruolo degli intellettuali...

Il percorso per arrivare al risultato di marzo non è stato facile. Apprensione, tensioni, violenza, manipolazione, corruzione, deriva dittatoriale, brogli preannunciati: tutto è stato detto, scritto e previsto, soprattutto il peggio. Gli attori principali, di ogni schieramento, non hanno certo evitato di alimentare paure con le loro scelte e i toni usati. In particolare, quando i primi di febbraio Macky Sall ha rimandato le elezioni gettando la nazione in una crisi istituzionale senza precedenti o, ancor prima, quando Sonko ha esortato in più occasioni alla rivolta i suoi sostenitori provocando violenti scontri con decine di vittime. Il Senegal ha dimostrato ancora una volta resilienza e maturità democratica. L'indipendenza dei poteri dello Stato ha funzionato "correggendo" l'inclinazione presidenzialista che stava prendendo piede e assicurando la trasparenza del voto. Diverse caratteristiche sono chiavi della stabilità sulle quali il Senegal può contare per il futuro. Anzitutto, la base intellettuale è molto radicata, sia in patria sia nella diaspora, con una grande eredità democratica (si pensi solo al lascito di Léopold Sédar Senghor o a Cheikh Anta Diop) che influenza le istituzioni e i giovani sin dagli studi nei grandi poli universitari come a Saint-Louis o a Dakar. Gruppi di intellettuali come il saggista Boubacar

Boris Diop, il filosofo Felwine Sarr e lo scrittore premio Goncourt Mohamed Mbougar Sarr non hanno esitato a porsi contro il potere durante i momenti di grande tensione di questi anni. Questo, grazie alla libertà di stampa, che rimane sempre molto più aperta al dibattito politico rispetto ad altri Paesi della regione.

... dell'esercito e delle confraternite

Altro aspetto di rilievo è l'esercito, storicamente repubblicano, che ha interiorizzato il suo ruolo di garante della sicurezza nell'interesse generale, tenendosi al di fuori dalla lotta politica. Infine, il ruolo di mediazione delle istituzioni religiose. Il 95% dei senegalesi è di fede musulmana e la stragrande maggioranza è sunnita e sufi, la corrente più mistica dell'islam e tra le più moderate. Le quattro confraternite sufi e le loro guide sono estremamente influenti nella vita sociale e hanno avuto un ruolo forte anche in quella politica. Anche se le giovani generazioni tendono a distaccarsi dalle indicazioni politiche dei marabutti, nei tempi di crisi socio-istituzionali come quelli recenti i rappresentanti religiosi sono stati indispensabili per placare le proteste offrendo consigli al governo e all'opposizione per le decisioni più importanti. Partendo da queste basi, bisognerà ora scoprire dove porterà questa vittoria, poiché non mancano incertezze e sfi-



Pastori nel nord del Paese. Il Senegal è afflitto da periodi di siccità alternati a precipitazioni disastrose, sintomi dei cambiamenti climatici su scala globale



Il mercato principale di Saint-Louis. Il 60% dei senegalesi vive di lavori informali e piccoli commerci



Le donne, protagoniste indiscusse della vita sociale, culturale ed economica del Paese, oggi ambiscono a contare di più in politica. Dei venticinque ministeri e sottosegretariati del nuovo governo solo quattro sono stati affidati a donne



Membri del club di acquagym "Les Dauphines" sulla spiaggia di Ngor. La crescita economica del Senegal registrata negli ultimi dieci anni ha fatto aumentare il potere di acquisto della classe media

de complesse. Le aspettative di 18 milioni di senegalesi (oltre il 75% sotto i 35 anni) sono alte. Bassirou Diomaye Faye, un ex ispettore delle imposte di origini modeste dal passato simile a quello del suo mentore e amico Sonko, sin dalle prime dichiarazioni ha ricordato come «il popolo abbia rotto col passato» eleggendolo e anche come il nuovo esecutivo sia un «governo di rottura». Che cosa significherà in concreto?

I nodi dell'economia

Sulla spiaggia di Thiaroye-sur-Mer a sud di Dakar un gruppo di pescatori scarica qualche cassa di pesce da una piroga. La pesca non è andata bene ancora una volta e ormai copre solo la sussistenza. Questo settore cruciale è in crisi da anni a causa dello sfruttamento della fauna marina da parte dei pescherecci industriali europei e cinesi che hanno siglato accordi con il governo. Studi recenti rivelano che le catture sono diminuite del 58% tra il 2012 e il 2019. La maggior parte dei pescatori è pronta a partire per raggiungere l'Europa in cerca di una vita migliore. Tralasciando le rotte migratorie attraverso Sahara e Mediterraneo, dove nel 2023 gli arrivi sono stati circa 260.000, la rotta oceanica verso le isole Canarie, considerata ormai tra le più pericolose del mondo, ha segnato un nuovo record nello stesso anno con oltre 40.000 arrivi, per lo più di senegalesi.

All'Università Ucad di Dakar gli studenti di Scienze Giuridiche lamentano che l'ex governo ha chiuso il polo per quasi un anno a causa degli scontri legati al caso Sonko. Molti hanno abbandonato gli studi. E si aggiunge il costo della vita: elettricità, alimenti di base, e affitti che costano sempre di più. L'inflazione ha raggiunto il 9% nel 2022 e nel 2023 ha chiuso a oltre il 6%. La disoccupazione interessa oltre il 20% della popolazione attiva. Tre senegalesi su 10 tra i 18 e i 35 anni sono senza lavoro. Nonostante il Senegal sia considerato un'economia evoluta dell'Africa occidentale, con una crescita media del 5% annuo da oltre un decennio, questo non porta benefici a tutti e le disuguaglianze sociali sono rimaste profonde. I giovani si sentono delusi e marginalizzati. «È l'ingiustizia sociale che ci ha fatto votare per Sonko e Faye», afferma un universitario, che aggiunge: «Questo Paese deve emanciparsi dalle vecchie relazioni di dipendenza che ci schiacciano, quella con la Francia in particolare».

Sono affermazioni che denunciano le frustrazioni all'origine del voto a favore di Faye e Sonko, alle quali questi dovranno rispondere. Hanno promesso la rivoluzione seguendo il «panafricanismo di sinistra» di cui affermano di far parte. Obiettivo primario: «ridistribuire meglio la ricchezza naturale, culturale ed economica» e riottenere «sovranità monetaria e diplomatica». Già in campagna



Fedeli della confraternita musulmana suffi Layene, tradizionalmente vestiti di bianco, si recano alla Moschea di Yoff, nei pressi di Dakar

Sylvain Cherkakou / Panos

Le coste del Senegal sono tra le più pescose al mondo ma il grande sfruttamento ittico (in particolare europeo e asiatico) sta impoverendo decine di migliaia di famiglie che vivono di pesca



elettorale hanno fatto capire che vorrebbero arrivare a ciò con un progetto a forte dose di «patriottismo economico».

Non fermarsi alle velleità

Si è parlato della riforma (se non dell'abbandono) del franco Cfa tanto odiato dai sostenitori di Sonko, tra i quali è diffuso il sentimento antifrancese. La Francia resta il primo investitore nel Paese, ma, benché sia difficile cambiare le cose da un giorno all'altro, sicuramente l'influenza di Parigi si ridurrà.

Faye intende rinegoziare gli accordi di pesca con i partner internazionali e rivedere i contratti di sfruttamento delle risorse del sottosuolo. A Dakar tutti puntano sull'inizio dello sfruttamento degli enormi giacimenti di gas e petrolio offshore Grand Tortue e Sangomar, che dovrebbero dare slancio al Paese. Dopo tanti rinvii pare che la prima fase inizierà quest'anno per arrivare a pieno regime nel 2030. Faye e Sonko vogliono tentare di ridiscutere «attentamente» i contratti petroliferi, anche se le clausole dei contratti in vigore non lo consentirebbero. Il lancio di questi progetti è cruciale, perché il debito pubblico è previsto al 67% del pil per quest'anno. Per questo Faye ha dichiarato immediate revisioni dei conti e del fisco, seguite da un vasto piano anticorruzione nelle aziende pubbliche.

Al di là degli annunci, l'avvenire del Senegal si giocherà sulla creazione di posti di lavoro. Si stima che ogni anno centomila giovani entrino in età lavorativa, ma non si riesce ad assorbire la domanda. Il governo di Sall puntava sulle infrastrutture (autostrade, trasporti pubblici, porti, ecc.) allo scopo di attirare investimenti con il «Piano Senegal Emergente». Non sono risultati da buttare via ma da valorizzare, puntando su istruzione pubblica e formazione professionale. Inoltre il Paese ha un potenziale agricolo da cui dipende circa il 10% dell'economia, ma, in mancanza di un'industria di trasformazione, i prodotti finiti vengono importati. Puntare sulla manifattura creerebbe occupazione e autosufficienza alimentare, tema di rilievo visti anche i forti effetti della crisi climatica sulla regione.

I punti interrogativi più grandi all'orizzonte sono essenzialmente due: Sonko e il suo partito sono stati spesso accusati di populismo con promesse antisistema che sfruttano il rancore in cambio del consenso, ma di non avere un piano d'azione realmente praticabile. Il secondo timore comune è la solidità di un governo bicefalo nato da circostanze avverse. È vero che Faye e Sonko sono amici, ma il rischio che si creino divisioni, ambizioni e/o interessi esterni a incrinare tutto è sempre dietro l'angolo, come la storia purtroppo insegna. 🗣️

**PADRE OPEKA DA TRE DECENNI VIVE
TRA I POVERI DI UNO SLUM IN MADAGASCAR**



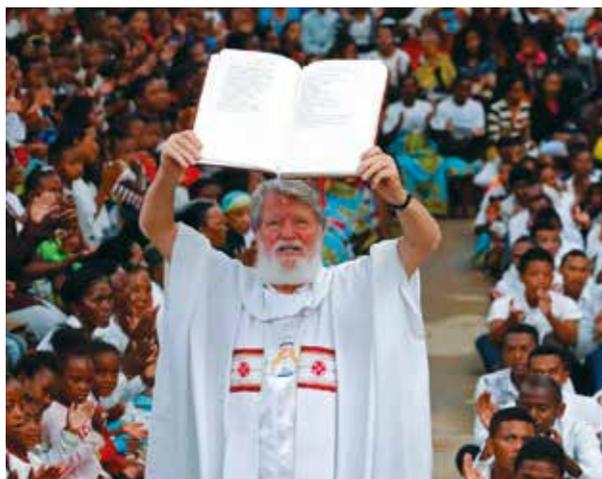
Missione in discarica

Padre Pedro Opeka, missionario argentino, cammina con le persone che ogni giorno si recano nella più grande discarica di Antananarivo per raccogliere e differenziare i rifiuti che poi rivenderanno per le strade della capitale malgascia

Il degrado e l'emarginazione si possono vincere. Il riscatto delle popolazioni, anche le più umili, è possibile. Il da fare è tanto, ma con umiltà e determinazione si può superare ogni ostacolo. È la lezione di un missionario che da più di trent'anni vive con migliaia di (ex) poverissimi nella cittadina che ha fatto nascere: a partire da una discarica non lontano dalla capitale

L'esperienza di padre Pedro Opeka – argentino classe 1948, missionario vincenziano – nell'Isola Rossa è suddivisa, come lui stesso racconta, in due parti. Quando, alla fine degli anni Settanta, è inviato in Madagascar, la sua prima destinazione è nel sud-est, dove opera presso comunità di contadini che coltivano il riso, e dove impara il malgascio. Là però si ammala e viene mandato nella capitale, a dirigere il seminario di Antananarivo. Siamo nel 1989, e a questo punto la sua vita cambia.

«Lavoravo come insegnante e me ne volevo andare», ha raccontato in un'intervista rilasciata al quotidiano *Il Foglio*. «Mi sentivo un po' ribelle dal punto di vista spirituale, non riuscivo a rientrare in nessun modello. Il Vangelo è vita, non ha confini e limiti. È la forza dello Spirito di Dio. Quando sono partito per la capitale mi sono imbattuto in quest'immagine di migliaia di bambini su cumuli d'immondizia. Vederli vivere lì, litigare con gli animali, disputarsi brandelli di rifiuti per cibarsi, mi ha sconvolto. Non sono più riuscito a parlare. Sono caduto



in ginocchio e ho pregato il Signore perché mi aiutasse a fare qualcosa con i suoi bambini».

Padre Pedro pensa così di rimboccarsi le maniche e propone alla popolazione di mettersi a lavorare insieme per cambiare il proprio destino. «Abbiamo cominciato senza soldi, che sono venuti dopo», ricorda oggi. «Avevamo la passione, la fede, la convinzione che Dio non abbandona mai i più poveri, soprattutto i bambini, che sono innocenti, nell'estrema povertà. Abbiamo coinvolto i genitori. "Amate i vostri figli?", ho chiesto loro. "Certo che sì", mi hanno risposto. "E allora andiamo a lavorare. Aiuteremo i bambini a frequentare una scuola e per poter vivere insieme fisseremo norme per la nostra comunità". Tutti hanno detto sì al lavoro, alla scuola, a una legge comune e alla disciplina».

Il granito diventa vita

Nasce così l'idea di sfruttare la cava di granito che sorge accanto alla discarica. Padre Pedro sa usare martello e scalpello. Glielo ha insegnato suo padre, muratore sloveno emigrato in Argentina per sfuggire al regime comunista di Tito. «Abbiamo preso in mano picconi e martelli, abbiamo aperto una miniera per estrarre il granito», spiega al settimanale *Famiglia Cristiana*. «Vendevamo la pietra estratta alle imprese di costruzione, che poi ci aiutavano a costruire le nostre case». La miniera s'ingrandisce e serve un numero sempre maggiore di operai. Ma ad Akamasoa, questo il nome della nuova, articolata realtà sociale che sta sorgendo, non ci sono problemi di manodopera. La miniera dà lavoro a tantissimi e finanzia gran parte dei servizi collettivi.

Oggi vivono ad Akamasoa, che qualcuno ha chiamato "la città dell'amicizia", 25.000 persone. Gli adulti lavorano, i bambini vanno a scuola, fanno sport e frequentano gli spazi di socializzazione. Sono stati realizzati luoghi di preghiera di cui anche la Conferenza episcopale malgascia ha usufruito per i propri ritiri. In trent'anni sono stati costruiti diciotto villaggi, con case di mattoni e strade pavimentate. In ognuno dei villaggi vive un migliaio di persone, che ora dispongono di negozi, officine, fontane, illuminazione, scuole, asili nido e centri sanitari, un ospedale, uffici amministrativi, sale riunioni, campi sportivi e luoghi di culto. Tutti gli abitanti lavorano e in ogni villaggio la comunità gestisce il proprio governo locale.

Qui ridono perché sono felici

«Ricordo quando abbiamo festeggiato il venticinquesimo anniversario di Akamasoa», racconta padre Pedro, «e la gioia senza limiti di 30.000 persone, orgogliose delle loro opere, orgogliose di stare a testa alta davanti a rappresentanti del governo e diplomatici e di mostrare la loro gioia di vivere. La comunione che abbiamo provato quel giorno è ancora un altro ricordo che rimarrà con me per sempre. Abbiamo anche ricordi profondamente tristi, legati

Padre Pedro Opeka nel cimitero di Akamasoa ad Antananarivo. Con l'aiuto di collaboratori e benefattori, sostiene circa trentamila persone in 18 villaggi, tra cui diecimila bambini



ai bambini e alle giovani madri che sono morti a causa della mancanza di medicinali adeguati».

Il popolo del Madagascar ha un talento speciale, spiega il religioso vincenziano, sa ridere, ma si può ridere senza essere felici. «Ad Akamasoa», continua, «i bambini ridono perché sono felici. Siamo un Paese con ricchezze grandi, che resta povero per la corruzione dei suoi governanti. Quanti potenti d'Africa mentono al popolo! Bisogna ribellarsi, non con la violenza, ma con il cuore, e con la giustizia, che sovrasta la legge. Spesso le leggi sono fatte per i ricchi, e i poveri continuano a soffrire. Non inganniamoci: non sempre la gente ride ed è felice. I miei amici sì, lo sono. I governanti in Africa non hanno paura dei missionari, che sono gente buona. Voglio rendere onore a tutti i missionari che lavorano nei boschi, nelle foreste e nei villaggi, che tengono desta la speranza del popolo finché un giorno arrivi la giustizia, il lavoro. Senza di loro, l'Africa sarebbe ancora peggiore».

«La povertà non è una fatalità»

Il nome di padre Pedro si diffonde nel continente e nel mondo (è stato più volte candidato al Nobel per la Pace), e arriva fino in Vaticano. Nel suo viaggio del 2019 in Madagascar, papa Francesco si reca ad Akamasoa. Il 28 maggio dello scorso anno il vincenziano gli restituisce la

visita. «Quando si è aperta la porta, mi ha detto: "Pedro, come stai? I vescovi del Madagascar mi hanno parlato di te. Hai pensato a chi ti sostituirà?"», ricorda. «Una domanda che dice tanto anche del rapporto di Francesco con la vita: la morte non gli fa paura. Viviamo per compiere una missione e dobbiamo pensare a chi ci succederà nella lotta all'ingiustizia. Con Akamasoa abbiamo dimostrato che la povertà non è una fatalità. Bisogna crederci e impegnarsi con i poveri». Nonostante la notorietà, padre Pedro continua a vivere in modo umile. Si alza la mattina alle 5 e comincia a lavorare. «Bisogna dare l'esempio per convincere le persone e per dare loro fiducia», dice al *Foglio*. «Senza la fiducia dei miei fratelli poveri non si arriva lontano. Si intercettano i poveri con tre parole: lavoro, educazione e disciplina. Non sono parole semplici: sulla disciplina si può non essere d'accordo. Quando chiedi e pretendi senza dare l'esempio, si tratta solamente di buoni consigli. Il mondo è pieno di persone anche importanti che parlano bene, ma non fanno quel che dicono. Se in Madagascar in una discarica la gente mi ha seguito, ciò è accaduto perché si è visto che vivevo quello che chiedevo, insieme con loro. E io sono un bianco in Madagascar. Ma nelle discariche non esistono bianchi e neri, soltanto fratelli, perché sentiamo il fuoco dei figli di Dio che sono uguali tra loro».

Wax, tessuto migrante

**INDAGINE SULLA “AFRICANITÀ”
DI UN TESSUTO INDONESIA,
INDUSTRIALIZZATO IN OLANDA E OGGI
PRODOTTO PRINCIPALMENTE IN ASIA**

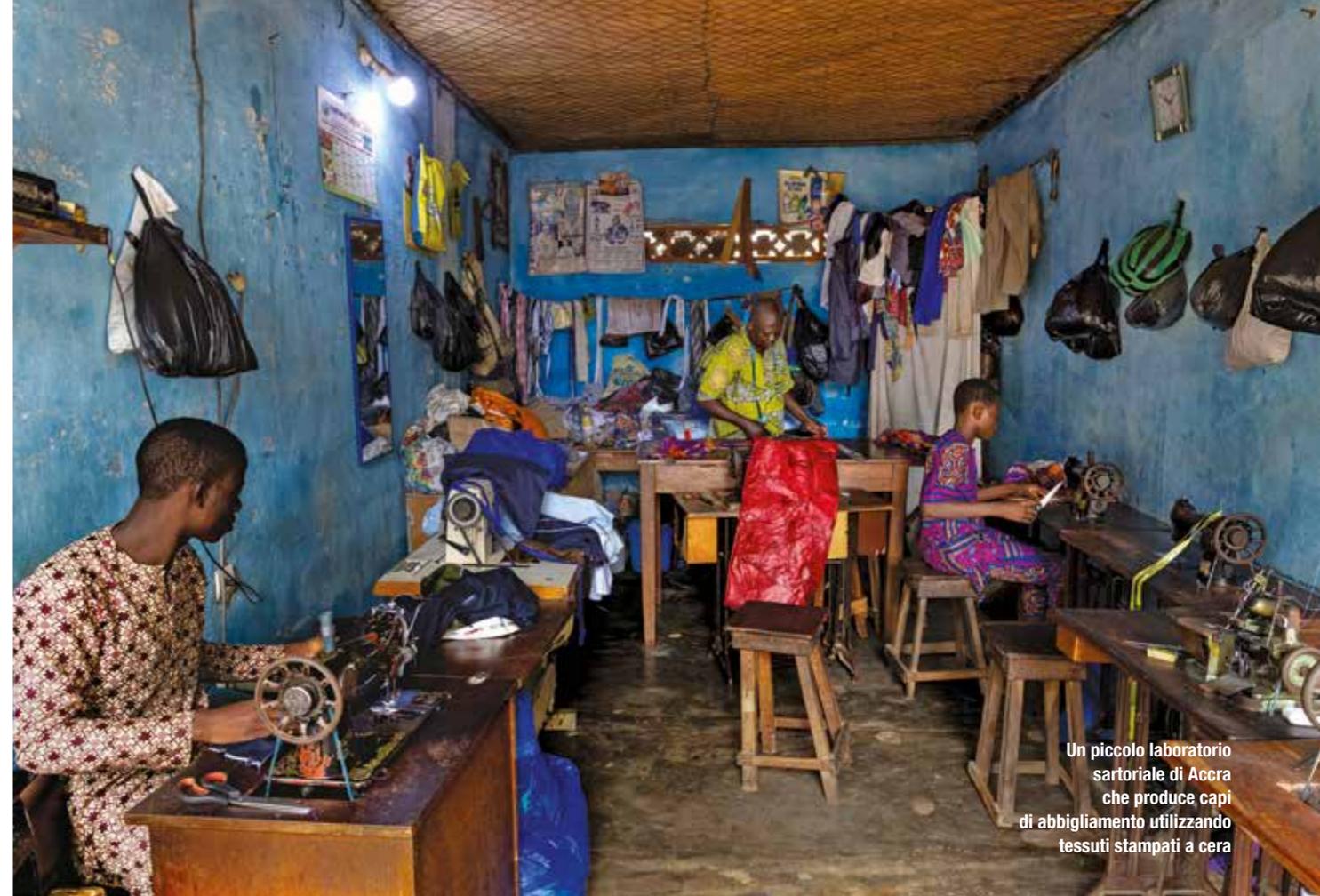
Dopo una lunga storia di produzione nei Paesi Bassi, il tessuto wax è attualmente fabbricato prevalentemente in Asia, e da qui destinato all'esportazione. Alcuni, sottolineandone l'origine coloniale, criticano l'uso della stoffa stampata a cera da parte degli africani, mentre per molti il tessuto è un simbolo inequivocabile dell'identità del continente

La storia del wax inizia sull'isola di Giava intorno alla metà dell'Ottocento, quando alcuni imprenditori europei scoprono i tessuti batik. Le decorazioni, dove il colore è applicato con bagni di tinta successivi, sono fatte a mano con una cannula di rame intrisa di cera, in un lento processo artigianale che può richiedere anche mesi per un solo panno. Gli europei decidono di produrne delle imitazioni, attraverso processi a stampa industriali, inizialmente per destinarle al mercato indonesiano. I primi

wax riproducono colori e simbologia locali: alcuni colori possono essere indossati solo dai nobili, il bianco designa il lutto e così via. Tra le prime aziende a produrre wax in fabbrica c'è la olandese Pieter Fentener van Vlissingen & Co, nota dagli anni Settanta come Vlisco, ancora oggi tra i protagonisti del settore. Verso la fine dell'Ottocento, il prodotto non riscontra grande successo in Asia. Secondo alcuni, ciò è dovuto a una generale crisi del commercio; altri sostengono che gli indonesiani, abituati alla precisione garantita dal processo artigianale, non apprezzassero le imperfezioni presenti nella lavorazione in serie. Certi del potenziale del loro prodotto, gli europei reinventano quindi i disegni del wax integrandovi elementi ispirati a varie culture africane, e iniziano a smerciarlo in Costa d'Oro, l'attuale Ghana, intorno al 1880. A partire da quel momento, Accra diventa il primo epicentro della diffusione di massa del tessuto stampato a cera.

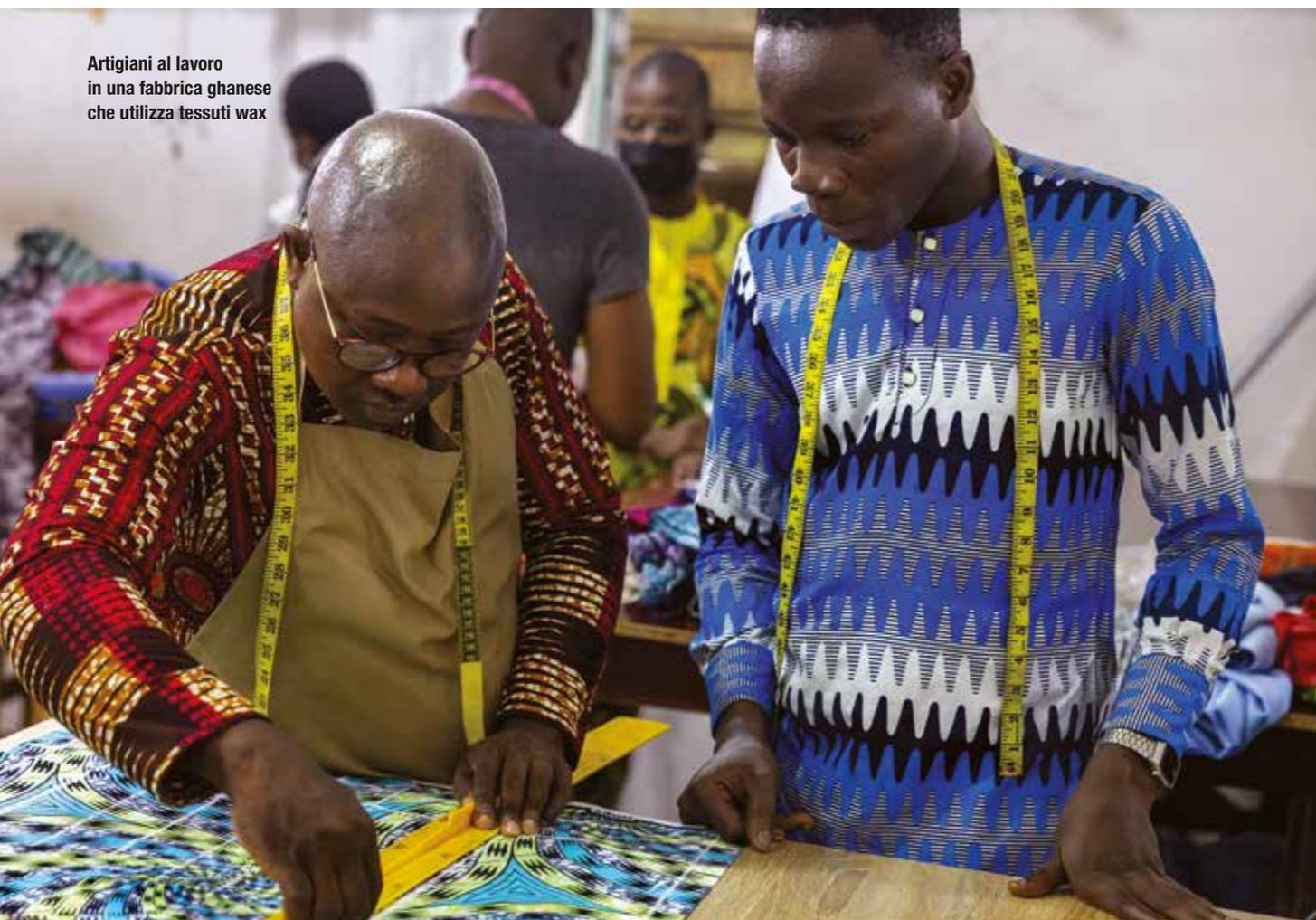
Le "Nana Benz"

La leggenda vuole che "ankara", altro nome per designare questo tipo di tessuto, derivi proprio da "Accra", la città dove i mercanti hausa lo compravano per farlo circolare in tutta l'Africa occidentale. Se, per decenni, i disegni dell'ankara riflettono proiezioni di stilisti maschi europei sui gusti delle donne africane, dai primi anni Trenta alcune commercianti togolesi iniziano a imporre ai pro-



Un piccolo laboratorio sartoriale di Accra che produce capi di abbigliamento utilizzando tessuti stampati a cera

Artigiani al lavoro in una fabbrica ghanese che utilizza tessuti wax



duttori il gusto africano. Negli anni Sessanta, le "Nana Benz" sono una trentina di imprenditrici potentissime, abili nei calcoli e capaci di parlare diverse lingue del Golfo di Guinea. Selezionando e commerciando in tutto il continente i modelli provenienti dai Paesi Bassi, acquisiscono conoscenze uniche sui gusti delle diverse popolazioni africane, e imparano a collocare colori e fantasie sui diversi mercati. Grazie al loro ruolo di intermediarie, queste donne accumulano ben presto fortune considerevoli, che consentono loro di essere tra le prime persone a possedere delle Mercedes in Togo. Da qui il loro soprannome di "Nana (ragazze) Benz". La loro è soprattutto una formidabile opera di comunicazione pubblicitaria, che si avvale anche della creatività delle clienti.

Linguaggio panafricano

Le decorazioni sul wax diventano, negli anni, un linguaggio in codice: ogni fantasia acquista un nome, che può essere impiegato per veicolare messaggi non verbali, in genere tra donne. Tra gli esempi, è famoso quello denominato "si tu sors je sors". "Se tu esci, esco anch'io": il motivo rappresenta due uccellini che volano fuori da una gabbia e pare che venga indossato per alludere al tradimento. Un altro motivo classico è quello che riproduce occhi stilizzati tra linee ondulate: noto come "l'occhio

della mia rivale", è usato in Costa d'Avorio per invitare i membri di una famiglia ad agire e prendere posizione in una situazione di conflitto. Una terza fantasia, risalente a fine Ottocento, raffigura una mano contenente dodici scellini inglesi. Secondo alcune ricostruzioni sarebbe stata disegnata con l'idea di rappresentare un proverbio del popolo ashanti: "Il palmo della mano è più dolce del dorso". Tuttavia le donne togolesi lo avrebbero ribattezzato molto più pragmaticamente "non sposarti a mani vuote", utilizzandolo per suggerire discretamente di considerare le finanze del proprio amato prima dell'eventuale matrimonio.

Se proprio bisogna parlare di "africanità" del wax, dunque, si può dire che risieda non nella sua fabbricazione, ma nell'universo di significati attribuitogli dalle donne che lo utilizzano. Lo conferma ad *Africa* l'antropologa francese Anne Grosfilley, che nel suo *Wax & Co. Antologia dei tessuti stampati d'Africa* (Ippocampo, 2018) parla del wax come di una «tradizione inventata». «Proprio perché, originariamente, non è africano, il wax è diventato un tessuto federatore davvero panafricano», spiega Grosfilley. «Tuttavia», aggiunge, «le ricadute economiche per il continente sono pressoché inesistenti, considerando che oggi il 96% del wax prodotto a livello mondiale viene dall'Asia».



«L'unica fabbrica di wax cento per cento africana»

Situata sulle sponde ghanesi del Lago Volta, la Akosombo Industrial Company Ltd è rimasta, a detta dei suoi promotori, «l'unica fabbrica di vero wax di proprietà africana». Akosombo impiega circa settecento persone tra designer, manager e operai. Le altre due imprese che producono vero wax in Africa sono proprietà della Vliisco, che detiene la quota di maggioranza di Uniwax, con sede in Costa d'Avorio, e di Gtp, Ghana Textile Products, fondata nel 1966 come azienda statale della neonata repubblica ghanese. Sammy Acquah risponde ad *Africa* dal suo ufficio di Accra, dove dirige il reparto Affari internazionali di Akosombo. «Onestamente, la popolarità del wax è in continuo aumento. Lo vediamo impiegato in una varietà crescente di capi d'abbigliamento, e di recente anche per cucire tende e rivestimenti d'arredo», spiega, «ma incontriamo anche una serie di difficoltà. Tra le sfide maggiori c'è, ovviamente, l'arrivo di prodotti di importazione economici dall'Est: non solo Cina ma anche Pakistan e India. Un altro problema è il prezzo dell'energia in Africa: da solo, rappresenta tra il 30 il 50% dei nostri costi di produzione. Con un maggiore sostegno da parte dello Stato saremmo in grado di fornire un contributo importante all'occupazione. E per quanto riguarda le esportazioni dobbiamo affrontare molte tasse e barriere normative».

Nonostante le sfide, i prodotti della Akosombo si possono trovare in diversi Paesi d'Europa e negli Stati Uniti. Persino su qualche bancarella capitolina.

“Made as Ghana”

Passato il primo pomeriggio, i negozianti asiatici dell'Esquilino si accingono a chiudere, dal momento che la giornata, com'è evidente dai corridoi vuoti del mercato tessile, non si presta agli affari. Oggi è il giorno dell'Aid El-Fitr, in cui i musulmani celebrano la rottura del digiuno di Ramadan, e chi doveva ha già fatto gli acquisti per la festa. Intorno alle 16 c'è comunque il tempo di dare un'occhiata ai wax e alle loro imitazioni. Sulle etichette si possono leggere scritte come “Real Wax”, “Authentic Guaranteed Wax” o anche “Made as Ghana”. Molte di queste stoffe sono prodotte in Asia: i prezzi per un'imitazione di poliestere partono da cinque euro per il panno standard da sei iarde, cinque metri e quaranta per un metro e venti. Scorrendo attentamente i tessuti, si trova anche del vero wax ghanese, intorno ai 15 euro. Il wax si distingue dalle sue imitazioni perché, al contrario di un qualunque tessuto stampato, il colore e la fantasia sono ugualmente visibili sui due lati. La differenza di prezzo non dipende solo dalla qualità dei materiali e dal diverso costo della manodopera ma, è l'opinione dei produttori di wax intervistati per questo articolo, anche da un maggiore accesso degli asiatici a sussidi statali nei loro Paesi nonché a una presunta minore scrupolosità nel rispettare tasse e normative. Al momento, la marca Vliisco non è disponibile, spiega uno dei commer-

cianti dell'Esquilino: «Forse domani. Comunque», avverte, «costa almeno 40 euro». Prezzo che corrisponde, peraltro, a circa un terzo di quello delle nuove collezioni dell'azienda, disponibili per l'acquisto online.

Tra alta moda e ricerca

Mentre molti africani ripiegano verso i sempre migliori prodotti asiatici, il wax olandese continua a mantenere intatto il suo prestigio. «Come in molti settori», spiega Grosfilley, «i prodotti di fascia media, come molti wax africani, soffrono per la concorrenza della *fast fashion* e delle collezioni sempre più economiche, mentre la gamma più alta va molto bene». I wax Vliisco stanno traendo vantaggio da questa dinamica, e le loro vendite, stando alle fonti di *Africa*, continuano a crescere. Il wax di fascia alta è sempre più utilizzato da sartorie europee: tra gli esempi, quello della stilista Maria Grazia Chiuri, che nel 2019 ha usato il tessuto Uniwax per vestire le modelle di Christian Dior. Sul fronte della strategia commerciale, spiega ad *Africa* il direttore marketing di Vliisco, Arnaud Pincet, l'azienda non ha alcun interesse a competere con gli asiatici abbassando i prezzi, ma punta all'innovazione: «Abbiamo un intero dipartimento che si occupa solo di studiare i colori, facciamo un lavoro di ricerca unico».

Metafora della globalizzazione

Paradossalmente, mentre in tutto il mondo il wax è apprezzato per l'aura di “africanità” che emana, in Africa il successo dei wax Vliisco è dovuto anche alla dicitura «vero wax olandese» che si legge, in inglese e francese, sui bordi di ogni singolo pezzo di tessuto. Come un orologio svizzero o un abito di lusso francese, un wax olandese può essere acquistato anche come bene rifugio. «Molte famiglie tramandano i loro wax di madre in figlia, proprio come potrebbero fare nonni e nipoti in Europa con un orologio di valore», aggiunge Arnaud Pincet parlando al cellulare, mentre passa i controlli all'aeroporto di Venezia. Sta tornando dalla Biennale d'arte contemporanea, dove Vliisco ha sponsorizzato il padiglione dedicato alla Nigeria. Tra gli invitati di quest'anno c'è l'artista Yinka Shonibare, salito alla ribalta per le sue sculture rivestite di wax, esposte nei più importanti musei d'arte moderna del mondo. Con la sua doppia nazionalità, nigeriana e britannica, Shonibare è probabilmente il personaggio più adatto a fornire una chiave di lettura rispetto all'annoso dibattito sul significato del wax. La sua arte, si legge sul sito ufficiale, vuole «mettere in discussione la validità delle identità culturali e nazionali contemporanee nel contesto della globalizzazione». Proprio come fa il wax, con la sua storia secolare e intricata. 🇳🇮



Il talento enigmistico dei nigeriani

MENTI BRILLANTI, TANTO ALLENAMENTO, FAME DI SUCCESSO: COSÌ NASCONO I CAMPIONI DELLO SCARABEO INGLESE

Il campione di *Scrabble* Wellington Jighere, 38 anni, mostra due dei suoi trofei



Noi lo consideriamo un divertente gioco da tavolo. Ma per i nigeriani è un vero sport, che richiede impegno, costanza, strategia, capacità da affinare ogni giorno. In palio ci sono ricchi premi in denaro. E un vocabolario ricco e fantasioso



I tavolini e le sedie di plastica sono allineati nel cortile di un'anonima palazzina con l'intonaco grigio scrostato. Ma quelli che potrebbero sembrare i preparativi per un banchetto o un ricevimento sono in realtà i campi di gioco del secondo sport più praticato in Nigeria (dopo il calcio): lo *Scrabble*. Siamo nel cuore di Surulere, sobborgo popolare di Lagos, metropoli da 15 milioni di abitanti, una zona vivace che pullula di mercatini di strada, birrerie informali, officine, botteghe, chioschi che vendono spiedini di carne. C'è un gran frastuono di clacson, motori, condizionatori. «Non è facile concentrarsi in queste condizioni», ammette Frank Ishekwe, responsabile del Surulere Scrabble Club. «Ma il torneo è programmato per il pomeriggio di domenica, quando il traffico e le attività saranno notevolmente affievolite». Alla competizione sono attesi una trentina di atleti, di ogni età: universitari, pensionati, impiegati, commercianti, meccanici, un paio di casalinghe. Hanno pagato ciascuno mille naira (poco più di due euro) di quota di iscrizione. Il premio per il vincitore è un piccolo frullatore da cucina. «Ogni mese organizziamo una gara per i soci», spiega il capitano del club. «È un modo per mantenersi in forma e tenere vivo lo spirito associativo. Ma c'è chi si dà appuntamento con qualche compagno ogni sera per allenarsi. Lo *Scrabble* per molti è una passione, per alcuni è un'ossessione di cui si non riesce a fare a meno. C'è chi ha sacrificato il matrimonio o la carriera scolastica in nome di questo gioco. Cose serie, altroché».

Passione contagiosa

Lo *Scrabble* fu inventato in America negli anni Trenta del secolo scorso da Alfred Mosher Butts, un architetto disoccupato che in mancanza di lavoro passava le giornate a progettare e costruire parole. Ossessionato dalla ricerca di vocaboli da incastrare assieme, ha dato vita a uno dei più celebri giochi da tavolo di tutti i tempi, assai simile al nostro *Scarabeo*, che oggi è praticato in ogni parte del mondo. Lo scopo dello *Scrabble* – precisiamo a quanti non lo conoscano – è totalizzare il punteggio più alto componendo su un tabellone con determinate lettere a disposizione dei termini di senso compiuto, in stile parole crociate. I punti sono assegnati per il valore delle lettere

e incrementati dalle caselle premio della griglia di gioco. Quello che in molte parti del mondo viene considerato un divertente passatempo, buono per serate conviviali con amici e parenti, in Nigeria è vissuto come uno sport a tutti gli effetti. Una disciplina che richiede impegno e allenamento mentale, organizzazione e strategia. Il Surulere è solo uno delle decine di club affiliati alla Nigeria Scrabble Federation (Nsf), riconosciuta ufficialmente dal governo e dall'Associazione mondiale dei giocatori di *Scrabble* (Wespa). In ogni parte del Paese si svolgono competizioni che coinvolgono migliaia di praticanti. Importanti aziende e multinazionali sponsorizzano tornei con premi in denaro per ogni categoria: dagli studenti ai lavoratori del pubblico impiego, dai bancari ai tassisti, e così via. Gli appassionati si ritrovano con assiduità per sfidarsi: in locali pubblici, biblioteche, parchi, capannoni di Chiese, scuola... Ovunque ci sia spazio e un minimo di tranquillità.

Campioni del mondo

I montepremi delle competizioni più importanti arrivano a cifre ragguardevoli, dell'ordine di alcune migliaia di euro, permettendo ai più bravi di diventare giocatori professionisti. «È a quell'ambizioso traguardo che puntano le schiere di giovani nigeriani intenti ogni giorno a migliorare le proprie performance», spiega un docente universitario e membro del consiglio direttivo della Fede-





uno studente medio universitario americano), ma studia le strategie migliori per battere l'avversario. «Molti pensano erroneamente che per vincere si debbano creare le parole più lunghe possibili. In realtà bisogna anzitutto mettersi nelle condizioni di usare tutte le lettere a propria disposizione impedendo quanto più possibile all'avversario di creare delle combinazioni efficaci. In altre parole, è meglio creare parole corte che mettano in difficoltà il rivale».

Per vincere serve pazienza, pensare alle mosse successive, costruire passo dopo passo una ragnatela che imprigoni l'avversario. La pandemia ha costretto a posticipare di un anno l'Africa Scrabble Championship, il campionato del continente, che avrebbe dovuto tenersi a novembre in Zambia, ma i giocatori nigeriani hanno comunque trovato il modo di tenersi in allenamento. «Grazie alla tecnologia digitale in ogni parte del Paese sono stati organizzati numerosi tornei "a distanza" – partite al computer collegati in rete tra loro – che hanno consentito di evitare assembramenti e di giocare anche durante il lockdown», spiega Bukunmi Afolayan, che oggi allena schiere di giocatori di *Scrabble* assetati di successo.

Palestra per la mente

«I più giovani si tengono allenati con applicazioni sui loro cellulari. Ma io consiglio ai miei allievi di passare almeno un'ora al giorno sul dizionario per imparare a comporre e memorizzare parole nuove di tre, quattro, cinque lettere». Lo *Scrabble* – è stato scientificamente provato da ricerche pubblicate sulle più autorevoli riviste scientifiche – aiuta ad arricchire il proprio vocabolario e sviluppa la conoscenza della lingua (in Nigeria è utile a perfezionare l'inglese, poiché molti studenti comunicano tra loro usando il pidgin, un idioma che mischia inglese e lingue locali). Non solo. Il gioco favorisce la concentrazione e la memoria (come per gli scacchi, le partite possono durare anche giorni). Oltre 50 scuole superiori di Lagos hanno introdotto l'insegnamento dello *Scrabble* tra le materie tradizionali. Molti insegnanti e presidi ne caldeggiano la pratica in abbinata alle lezioni in classe. Tornei scolastici sono frequenti. Lo scorso febbraio, la nigeriana Mind Games Incorporated, per ovviare ai problemi della pandemia, ha lanciato il primo Mgi Virtual Secondary School Scrabble Championship, un torneo tenutosi sulla piattaforma Woogles, aperto a migliaia di ragazze e ragazzi di ogni città nigeriana. I vincitori delle rispettive categorie si sono aggiudicati un premio stellare di 250.000 naira (più di 500 euro). Nelle settimane precedenti, le vendite di dizionari in Nigeria erano andate alle stelle. «Nelle librerie non si trovava più un solo vocabolario», ricorda radiosa Chioma Kelechi, promotrice dell'iniziativa Scrabble in Schools. «Puntiamo a convincere il ministero dell'Istruzione a rendere lo *Scrabble* materia obbligatoria in ogni scuola del Paese. Così sforneremo i migliori campioni del mondo. E soprattutto miglioreremo il nostro sistema educativo». 🇳🇮

razione nigeriana di *Scrabble*. «La passione si è diffusa a partire dagli anni Settanta, importata nel Paese dai primi studenti nigeriani formati nelle università anglosassoni. Ben presto si è estesa dai campus all'intera società». Segun Adegbenro, imprenditore specializzato in import-export, è stato tra i primi a fiutare il business. In quarant'anni ha smerciato miriadi di scatole del gioco acquistate a Londra e rivendute a Lagos, Kano, Abuja, Port Harcourt. Oggi la Nigeria (la più popolosa nazione d'Africa, con 220 milioni di abitanti) vanta il primato di "top players" (ben 38!) nella lista dei 100 migliori giocatori di *Scrabble* al mondo. A livello continentale il primato nigeriano è assoluto (nelle competizioni dell'edizione francese vanno forti Senegal, Congo Brazzaville, Centrafrica). Tra i suoi campioni ci sono fuoriclasse come Olawale Fashina, plurivincitore di tornei internazionali, Bukunmi Afolayan, regina incontrastata tra le giocatrici donne, e Wellington Jighere, 37 anni, primo africano ad avere conquistato il titolo mondiale.

Tanto allenamento

«Non c'è un segreto dietro i nostri successi», spiega lo stesso Jighere. «Le vittorie sono ottenute con fatica, dedizione, allenamento». Il giocatore di *Scrabble* non si limita a imparare a memoria le parole presenti nel dizionario (i migliori ne conoscono fino a 250.000: cinque volte più di

EIMA THE INNOVATION FACTORY

BOLOGNA (I), FROM 6 TO 10 NOVEMBER 2024



eima
FEDER UNACOMA
international
TWENTY - FOUR

INTERNATIONAL AGRICULTURAL AND GARDENING MACHINERY EXHIBITION



FEDER UNACOMA
Italian Agricultural Machinery Manufacturers Federation

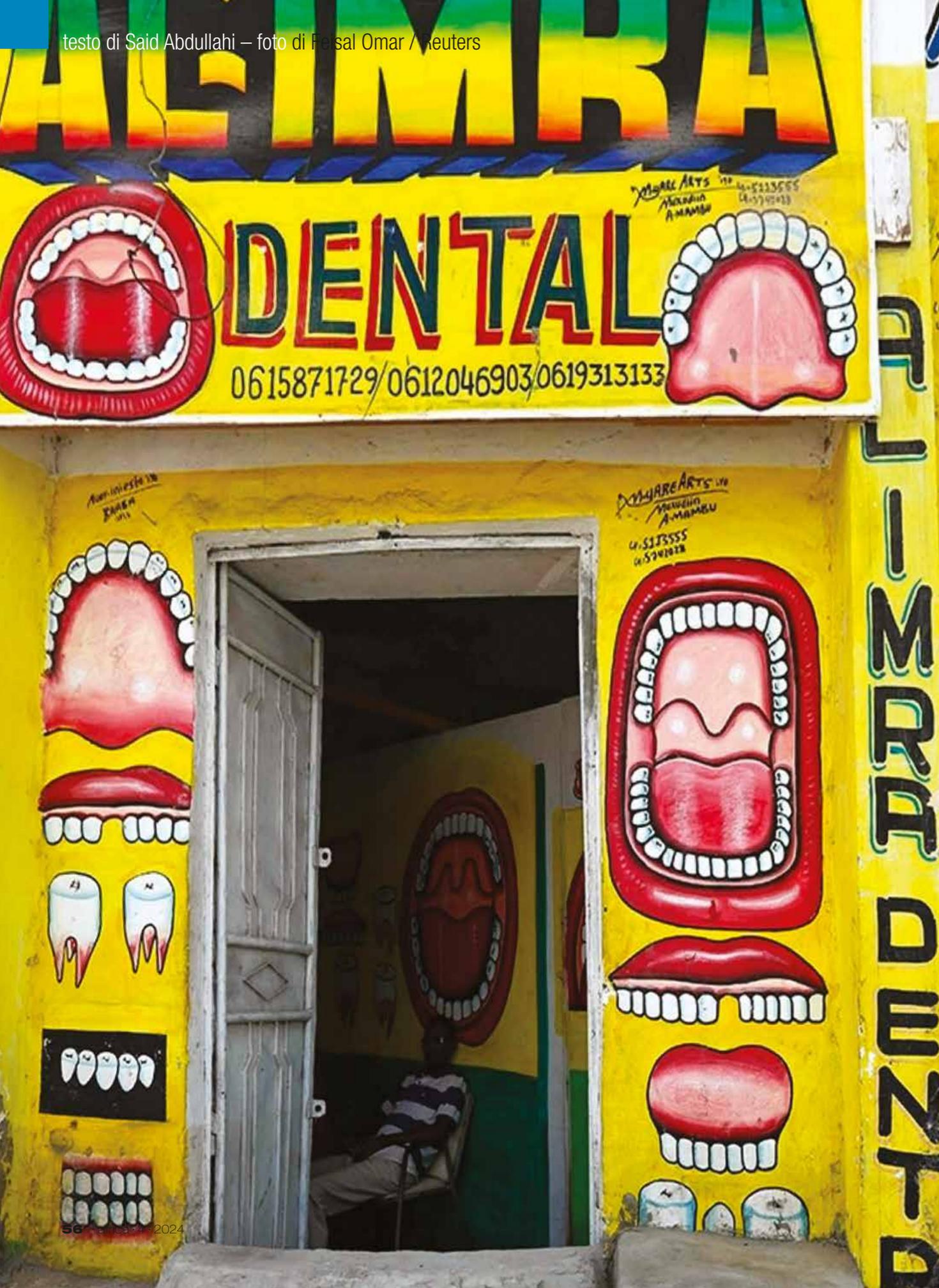
ORGANIZED BY FEDERUNACOMA SURL IN COLLABORATION WITH BOLOGNAFIERE SPA

Bologna Fiere

madeinitaly.gov.it

Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation

ITA
ITALIAN TRADE AGENCY



Mogadiscio, insegne d'autore

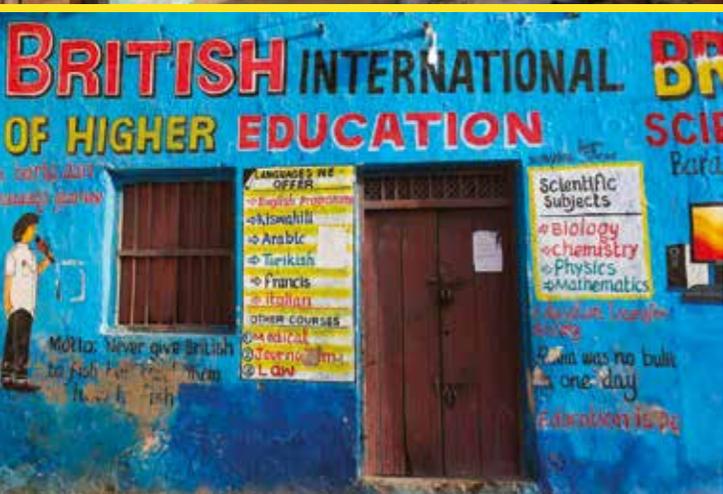
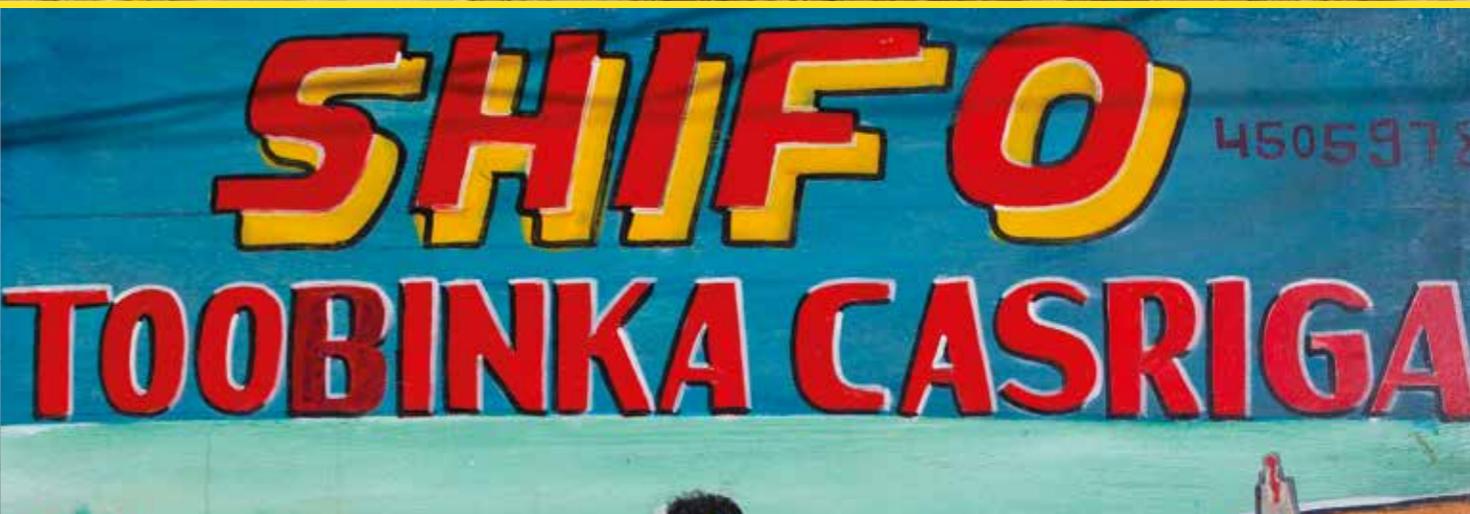
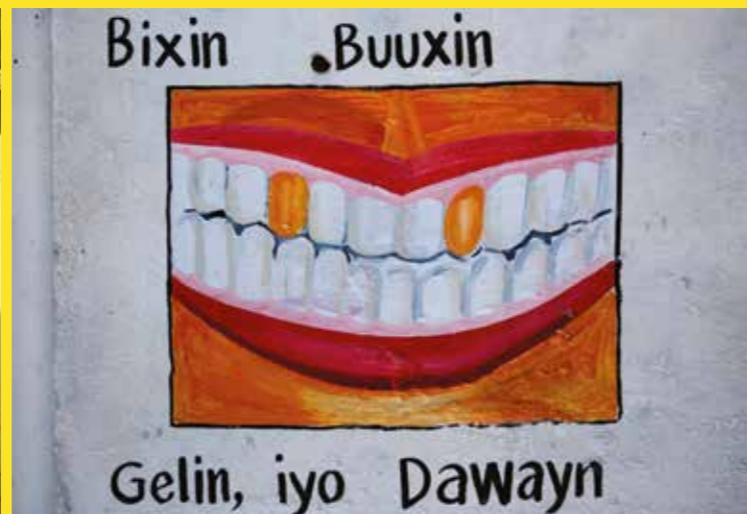
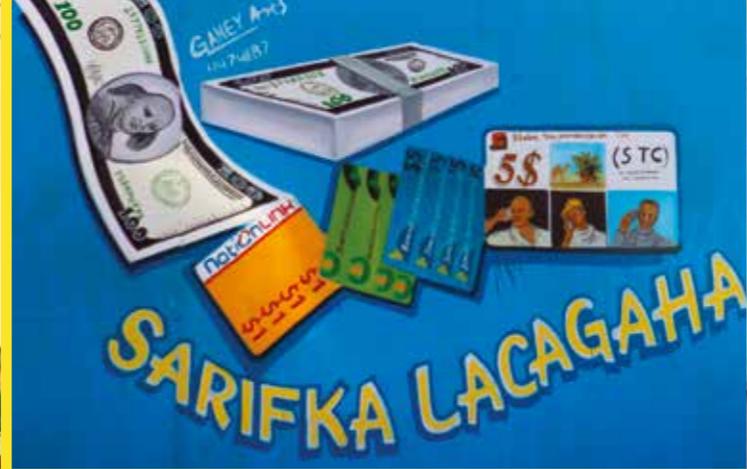
Si chiama Muawiye Hussein Sidow, ma tutti lo conoscono come "Shik Shik". È autore di coloratissimi murales che reclamizzano i prodotti e i servizi offerti da commercianti e artigiani. E che ravvivano una città in cerca di riscatto



I somali hanno un debole per l'arte. Fin dall'antichità. Nelle grotte di Laas Gaal, in Somaliland, una ventina di anni fa sono state rinvenute straordinarie pitture rupestri. In tempi più recenti l'editrice Imago Mundi ha pubblicato un volume illustrato, *Somalia: Art of Hope*, dedicato alla pittura come forma di resilienza di un popolo che, fra immani tragedie, non ha mai perso la sua vena di creatività. Anzi, proprio la guerra civile scoppiata nel 1991 è stata d'impulso per lo sviluppo di una nuova forma: la *street art*. Per i pittori di Mogadiscio era ormai impossibile realizzare opere d'arte ed esporre in musei e gallerie. Gli artisti che non sono fuggiti all'estero, per sbarcare il lunario hanno dovuto ingegnarsi. Muawiye Hussein Sidow, 35 anni, usa il proprio talento per le insegne commerciali. Con una cura per i dettagli sbalorditiva, dipinge saponette, spiedini, confezioni di pomodori, computer, bottiglie di Pepsi, dentiere e narghilè, realizzando affreschi così ben fatti da sembrare gigantografie. In poco tempo trasforma pareti sbiadite e sbrecciate in vivaci ed efficaci cartelloni pubblicitari. E poco importa che sia la bottega di un parrucchiere, un'officina, una sartoria o un'agenzia di pompe funebri. Ciò che conta è catturare l'attenzione: con colori vivaci e tanta abilità creativa. «Certo avrei preferito usare vernice e pennelli per fare qualche quadro, ma bisogna mangiare e oggi la pub-

blicità è l'unica cosa che mi permetta di sfamare la mia famiglia», racconta l'artista murale che ha dipinto a mano più di duecento vetrine e facciate di esercizi commerciali. Il suo stile è inconfondibile: utilizza colori luminosi e linee audaci, in netto contrasto con le immagini aerografate preferite dalle grandi aziende. Ogni dipinto è unico e spesso raffigura ciò che i clienti potrebbero trovare all'interno dei negozi. Le illustrazioni includono bocche spalancate con denti estratti, gadget elettronici assortiti, narghilè colorati e persino campioni di calcio, come Messi o Ronaldo, raffigurati sulla parete di un negozio di videogiochi. I suoi appariscenti murales, che si estendono per diversi metri, invitano i clienti ad entrare nei negozi con immagini semplici, efficaci e colorate. Muawiye, nome d'arte "Shik Shik", una moglie e tre figli, ha imparato il mestiere dal padre, che decorava facciate di negozi prima che dilagasse la violenza. Sembrava un'attività destinata a sparire. Invece proprio il lungo conflitto ha contribuito a farla tornare in auge: a causa della persistente instabilità, infatti, un'intera generazione di somali non ha potuto andare a scuola, e oggi molti sono analfabeti. Ora che è tornato un minimo di stabilità, la maggior parte dei commercianti e degli artigiani punta alla comunicazione visiva per reclamizzarsi.

«Il lavoro fortunatamente non manca, e sta aumentando, al punto che ho iniziato a insegnare il mestiere a giovani volenterosi che mi aiuteranno a far crescere il giro di clienti», fa sapere con fierezza Shik Shik, che si ispira alla vita quotidiana in Somalia e spera che i suoi murales possano portare più colore al paesaggio urbano. La popolarità e il successo di cui gode hanno già ispirato altri colleghi. Da Chisimaio ad Hargeisa spopolano in ogni dove insegne e vetrine artistiche che promuovono negozi, ristoranti, attività commerciali e locali pubblici... icone di una nazione che vuole lasciarsi alle spalle i problemi dell'insicurezza e che guarda al futuro con rinnovata speranza. 🗨️



Africa segreta

**IN CERCA DI PACE E DI LIBERTÀ?
ECCO TRENTA LUOGHI DELLO SPIRITO,
LONTANI DALLE ROTTE DEL TURISMO,
DOVE PERDERSI E RITROVARSI**

Le maestose cascate Ekom sul fiume Nkam, in mezzo alla foresta pluviale, sono una meraviglia naturale poco conosciuta del Camerun

Abbiamo scelto per voi una trentina di posti incantevoli e appartati, dove gustare appieno la magia della natura e ammirare gli spazi infiniti immersi nel silenzio. Una lista certamente incompleta, che ogni viaggiatore può arricchire di nuove scoperte

Uganda

Sembrano galleggiare come piume le due piroghe (cariche di nasse per la pesca) che fendono lo specchio naturale del **Lago Mutanda**, all'estremo sud-est dell'Uganda. Situato a quasi duemila metri di altitudine, non lontano dai Monti del Virunga, ben visibili all'orizzonte, questo bacino di acque cristalline è circondato da colline verdeggianti e con vulcanici avvolti dalle nubi. È uno scenario paesaggistico di rara bellezza, assai poco frequentato dai turisti. Dal piccolo lago affiorano quindici isolette. Solo la principale è abitata da contadini e pescatori, di etnia abagesera. Le altre sono popolate di uccelli e piccoli mammiferi. Restando in Uganda, ma spostandoci nelle regioni orientali, al confine con Kenya, si può

salire sul Monte Elgon, spettacolare vulcano inattivo (la sua ultima eruzione risale a circa 2 milioni di anni fa), il più antico della Rift Valley, che arriva a superare i quattromila metri di altezza. I suoi versanti sono costellati di gole, grotte, cascate e sorgenti di acqua calda, e sono ricoperti da una lussureggiante foresta montana, una fascia composta da bambù e una zona di brughiera. Alle sue pendici si trovano estese coltivazioni di caffè. Nel poco conosciuto **Parco Nazionale del Monte Elgon** si possono osservare varie specie animali: colobi, gatti selvatici, antilopi, bufali, iene, sciacalli e qualche esemplare di elefante nonché circa 300 specie di uccelli, tra cui alcune specie rare come l'avvoltoio barbuto, la colomba di Delegorgue, il turaco di Hartlaub, l'astrilde testanera.

Camerun

Il ruggito delle cascate di **Ekom Nkam** scuote la foresta pluviale che avvolge l'imponente gola, profonda più di 80 metri, in uno scenario mozzafiato. Siamo nei pressi di Nkongamba, località nella parte sud-occidentale della Repubblica del Camerun, una regione di una bellezza incontaminata trascurata dagli operatori turistici. Servono sette ore di strada dalla capitale Yaoundé, due di meno se si viene da Douala. Il posto merita il viaggio. Dall'omonimo villaggio partono due sentieri che serpeggiano tra la selva lussureggiante, l'uno lungo il fiume, l'altro



Edwin Remsberg / Alamy



Martin Zwick

Due piroghe cariche di nasse per la pesca solcano le placide acque del Lago Mutanda, all'estremo sud-est dell'Uganda. Situato a quasi duemila metri di altitudine, non lontano dai Monti del Virunga, ben visibili all'orizzonte, questo bacino naturale è lontano dalle rotte del turismo e permette di ammirare in solitudine il panorama costellato da colline e con vulcanici

Il Fish River Canyon, il più vasto canyon dell'Africa (secondo al mondo solo al Gran Canyon in Arizona), è un'imponente scultura naturale di terra selvaggia, lunga oltre 160 chilometri e profonda più di 500 metri, modellatasi nel corso di 650 milioni di anni. Si può contemplarlo dai punti panoramici o esplorarne il fondo con un trekking naturalistico di 5 giorni

Zimbabwe

Incastrate al confine tra Zimbabwe e Mozambico, lontane dalle rotte dei safari, le **Montagne Chimanimani** sono una catena di rocce antiche e frastagliate solcate da torrenti cristallini. Un'imponente cintura – abitata nell'antichità dal popolo ndau – avvolta da foreste incontaminate, savane rigogliose e praterie montane. Il luogo ideale per chi cerca il silenzio e la natura incontaminata. L'omonimo parco nazionale – il meno conosciuto dai viaggiatori internazionali – fornisce solo servizi di base, adatti all'esploratore autosufficiente. Il quale potrà trascorrere giornate indimenticabili tra visite escursionistiche, arrampicate su roccia, birdwatching, campeggio in splendide grotte (foto), canyoning tra cascate scintillanti e piscine naturali. Raggiungibili in sei ore di macchina dalla capitale Harare, le Chimanimani sono composte da creste di quarzite che superano i 2.000 metri di altitudine: l'abbigliamento dev'essere adeguato, anche perché i pendii rivolti a est intercettano i venti carichi di umidità dall'Oceano Indiano.

Capo Verde

C'è una scheggia di Sahara che si è staccata dall'Africa e fluttua nell'Oceano Atlantico. Si chiama Maio (il nome ricorda che fu avvistata la prima volta dai portoghesi il 1° maggio del 1460) ed è un approdo sabbioso, solitario,

costeggiante il canyon: entrambi conducono a postazioni panoramiche che permettono di ammirare in tutto il loro splendore le cascate. Per la popolazione locale, le Chutes d'Ekom – così vengono chiamate dagli abitanti della zona – sono un luogo di preghiera e di sacrifici animali. Ma i rari turisti che si spingono fin qui sono i benvenuti e potranno affacciarsi – previo pagamento di un ticket di accesso – dalle balconate per godersi lo spettacolo.



Thammanoon Khamchalee / Shutterstock

incontaminato e ospitale: il luogo ideale dove staccare la spina, rilassarsi, farsi cullare dalle onde che si allungano sulle dune del deserto. L'isola vanta spiagge bianche con acque cristalline come Boa Vista e Sal, ma, a differenza di queste ultime, Maio non è ancora stata scoperta dall'industria turistica. Eppure le attrazioni qui non mancano: Terras Salgadas, con le sue saline descritte dal pirata Sir Francis Drake come nuvole di neve immerse nella luce; le spiagge ancora vergini attorno a Morrinho, dove non è difficile incontrare le tartarughe *Caretta caretta* che qui nidificano; la riserva di Ribeira Dom João, una piacevole oasi di verde attraversata da un fiume miracoloso. Certo, le dimensioni ridotte dell'isola permettono di visitarla in un sol giorno, ma non c'è modo di annoiarsi. La popolazione locale è felice di ospitare i rari visitatori stranieri e non perde occasione per proporre svaghi e distrazioni di ogni tipo: dalla pesca alle immersioni (alle baie Galeão e Santana), dalle escursioni naturalistiche alle visite culturali (la chiesa di Nossa Senhora da Luz e la fortezza di São José sono due begli esempi di architettura coloniale portoghese), per non dimenticare le serate di musica, vino e ottima cucina di mare trascorse in ristoranti e bar all'aperto. Per raggiungerla, bisogna prendere un aereo (20 minuti di volo, cinque giorni a settimana) o un traghetto (tre ore di mare) dall'isola di Santiago.

Tramonto sul fiume Mara, al confine tra Kenya e Tanzania. Anche fuori da riserve e parchi naturali si può godere – in solitudine – di panorami mozzafiato

Se Maio ricorda una zattera di sabbia, l'isola di Fogo sembra un ventaglio spagnolo rovesciato. Lingue di lava solidificata scendono dal cono vulcanico che sfiora i 3.000 metri di altezza. Il nero della pietra lavica ricca di minerali ferrosi domina il paesaggio. Ai piedi del cratere la terra fertile carezzata dagli alisei dà uva da vino e caffè di ottima qualità. Il principale centro abitato, São Filipe, è un intrico di vicoli su cui si affacciano case coloniali color pastello adornate di mandorli e buganvillee. Per visitarlo bisogna perdersi tra le viuzze di pavé e lasciarsi guidare dai sensi... inseguendo gli aromi delle torrefazioni, i profumi delle cucine (immancabile la *cachupa*, uno stufato a cottura lenta di mais, fagioli, manioca e patate dolci). Fogo ha un fascino magnetico. Bisogna concedersi il tempo per visitare l'enorme caldera, i paeselli aggrappati alle rocce, le spiagge di sabbia nera, i porticcioli dove i pescatori scaricano tonni e polipi.

Accampamento notturno sotto la Via Lattea nelle savane al confine tra Botswana e Namibia. L'assenza di inquinamento luminoso rende impareggiabile lo spettacolo della volta celeste

Namibia

Grande quasi tre volte l'Italia, la Namibia è uno dei Paesi meno popolosi del mondo in rapporto alla sua superficie (2,5 abitanti per chilometro quadrato). I suoi territori sconfinati si estendono tra le gelide acque dell'Atlantico e le roventi dune del Namib, il deserto più antico del mondo. L'incontro titanico tra queste due forze della natura ha creato la **Skeleton Coast**, la "Costa degli Scheletri", un cimitero di relitti di vascelli, galeoni e moderni mercantili che sono naufragati e si sono insabbiati nel corso del tempo per le forti correnti e le nebbie insidiose. Il paesaggio, selvaggio e grandioso, lascia senza parole. Identica reazione davanti al maestoso **Fish River Canyon** (il secondo canyon più vasto del mondo, dopo il Gran Canyon in Arizona): una fenditura lunga oltre 160 chilometri di lunghezza e larga 27, con una profondità che in alcuni punti supera i 500 metri. Se non soffrite di vertigini, avvicinatevi al bordo dello strapiombo e godete della sua bellezza mozzafiato. Da ammirare al mattino o al tramonto, quando la luce radente dei raggi solari mette in evidenza i margini curvi delle rocce e gli spigoli affilati delle guglie accarezzati dal vento: una meraviglia scolpita nella pietra. E chi ama il mare può spingersi fino al faro di **Pelican Point**, uno di quei magici luoghi che paiono usciti da un libro di Ernest Hemingway, lontano da tutto, dove si può restare per ore ad ascoltare le onde dell'oceano infrangersi sulla spiaggia, ad ammirare gli spazi infiniti e a

fantasticare storie di vascelli e pirati. È situato su una sottile lingua di sabbia che si insinua tra l'Atlantico e la laguna di Walvis Bay. Un rifugio sospeso nell'acqua e nel tempo dove vivere un'esperienza fuori dal comune. Ai piedi del grande faro, infatti, c'è una vecchia stazione di controllo, risalente all'epoca coloniale, che è stata trasformata in un beach lodge. A disposizione dei visitatori ci sono nove suite dallo splendido design con splendida vista sul mare aperto.

Ghana

Per chi è allergico ai villaggi turistici "all inclusive", ma non vuole rinunciare al relax, segnaliamo una località tranquilla e praticamente sconosciuta dell'Africa occidentale. Si chiama **Aflasco**, è un piccolo villaggio di pescatori del Ghana a 136 chilometri dalla capitale Accra e 36 da Lomé, in Togo: una manciata di capanne e di piroghe sparse su una lingua di sabbia in riva all'Atlantico. Il posto ideale per chi cerca un primo e genuino approccio con l'Africa... in compagnia di una guida davvero speciale. Qui infatti si è trasferita a vivere – senza alcun rimpianto – la giornalista italiana Antonella Sinopoli. «Vivere qui è un'esperienza straordinaria. Da condividere con chi desidera immergersi senza finzioni né filtri nella quotidianità di uno specchio d'Africa». I visitatori possono alloggiare in bungalow sulla spiaggia, semplici ma confortevoli, realizzati da Antonella e dal suo marito ghanese.



Hannes Thirion / Shutterstock

Il Wild Camp si trova all'interno del villaggio, a stretto contatto coi pescatori e le loro famiglie, gente povera ma fiera e pronta a stringere amicizia. Chi lo desidera può inoltrarsi nei meandri della vicina laguna, vero e proprio paradiso per gli amanti del birdwatching, da esplorare a piedi e in barca. Volendo, si può visitare il forte coloniale di Fort Prinzenstein o il vecchio faro di Cape St. Paul. O ci si può spingere alle cascate Wli: le più alte dell'Africa occidentale. «Ma si può anche restare in riva al mare a godersi il sole e la tranquillità del luogo, coccolati dalle onde e dai giochi dei bambini», fa presente Antonella.

Lesotho

Con i suoi alpeggi rigogliosi e i laghetti che riflettono i batuffoli delle nuvole, il Lesotho è un regno africano sospeso tra le montagne e il cielo. Unica nazione al mondo ad avere l'intero territorio oltre i mille metri di altitudine, è un'enclave del Sudafrica, poco più grande della Sicilia, popolata da circa due milioni di abitanti (i Basotho) che conservano uno stile di vita tradizionale in sintonia con un ambiente aspro e affascinante. L'unico centro urbanizzato di rilievo è la capitale Maseru, per il resto il paesaggio è dominato dalla catena dei **Drakensberg**. Qui si trova il monte più alto dell'intera Africa meridionale, il Thabana Ntlenyana (3.482 metri), e durante l'inverno la neve cade copiosa su chalet alpini e piste di sci. In estate (le stagio-

ni sono invertite rispetto alle nostre, dato che il Paese si trova nell'emisfero australe) si cammina sulle alture di Semonkong, un altopiano solcato da fiumi e canyon, dove il verde dei prati contrasta con l'azzurro del cielo. Qui si tocca con mano l'ospitalità genuina dei pastori basotho, che, malgrado l'aspetto introverso e silenzioso, amano i visitatori (perlomeno quelli non troppo invadenti e rumorosi). Avvolti in pesanti coperte di lana e protetti da ampi cappelli di forma conica, saranno felici di accompagnarvi a dorso di cavallo (sorta di pony docili e resistenti) lungo i sentieri impervi che collegano i villaggi rurali, fino alle spettacolari cascate Maletsunyane.

Kenya

Cieli azzurri, tramonti infuocati, scenari da favola: è l'Africa di Karen Blixen e del Re Leone. Se le praterie della riserva faunistica di Masai Mara sono eccessive per voi, potete optare per il meno battuto **Parco nazionale di Amboseli**, dove elefanti e ippopotami sguazzano nel fango all'ombra del cono vulcanico del Kilimangiaro. Oppure dirigervi verso i **Laghi Nakuru** e **Naivasha**, le cui acque sono colorate di fenicotteri, pellicani e centinaia di altre specie di uccelli. E, a proposito di volatili, segnaliamo il Bird Nest, un lodge di lusso a forma di gigantesco nido di uccelli. Si trova nella **riserva di Segera**, sullo splendido altipiano Laikipia, reso famoso nel mondo dalla scrittri-



Daria Aleshina / Shutterstock



pxhere

In Sudafrica il Great Fish River (da non confondere con il Fish River della Namibia) scorre nella provincia del Capo Orientale attraversando territori incontaminati, come quelli che circondano il Kwandwe Great Fish River Lodge

Le praterie della Rift Valley brulicanti di animali selvatici al tramonto si ammantano di una luce magica. Non resta che godersi lo spettacolo in un eco-lodge o in campo tendato

ce ambientalista Kuki Gallmann. Progettato dall'architetto Daniel Pouzet e costruito con rami e legni intrecciati da abili artigiani locali, il Bird Nest offre una visuale a 360 gradi sulla savana brulicante di animali: giraffe, zebre, elefanti... Un paesaggio incontaminato che al tramonto diventa magico. E la notte si riempie di stelle. Non resta che accoccolarsi nel proprio nido.

Botswana

Visto dal cielo, il **Delta dell'Okavango** sembra un grande serpente che striscia nella pianura alluvionale. L'acqua del fiume scorre lucente e sinuosa, facendosi strada tra l'enorme distesa d'erba in cui scorrazzano elefanti e ippopotami. È uno spettacolo maestoso e incontaminato che lascia senza parole. Non rimane che scendere a terra per esplorare il territorio paludoso a bordo di un *mokoro*, piccola canoa ricavata da un tronco d'albero che permette di navigare a

pelo d'acqua nei canali, scivolando tra le isole galleggianti di ninfee. Le foglie dei papiri si inchinano come ventagli al passaggio dell'imbarcazione, il silenzio è rotto dal canto degli uccelli palustri e dai tuffi di pesci, anfibi, piccoli e grandi mammiferi che trovano ospitalità e nutrimento nelle vene dell'Okavango, una delle più vaste aree umide del pianeta (è grande quasi come la Svizzera), che alla fine del giorno regala tramonti infuocati. Da giugno a settembre, durante l'inverno australe, il clima è favorevole, mite e secco, e l'acqua richiama molti animali migratori, facendo di questi mesi il momento migliore per un safari in canoa. Ma anche durante la stagione delle piogge, da novembre ad aprile, il Delta dell'Okavango rimane un'eccellente destinazione per il birdwatching... E per la cura dello spirito.

Comore

Situato all'estremità settentrionale del Canale del Mozambico, nell'Oceano Indiano, tra il Madagascar e il Mozambico, l'**arcipelago delle Comore** è a lungo rimasto ai margini delle rotte turistiche. Ora diverse compagnie aeree stanno puntando su questa destinazione. Il viaggio inizia dall'isola principale di Grande Comore, di origine vulcanica come le altre due, di Mohéli e Anjouan, che compongono questa repubblica federale, ex colonia francese indipendente dal 1975 (una quarta isola, Mayotte,



RobNaw / Shutterstock

Una *guelta*, una sorgente d'acqua protetta da un canyon nel sud dell'Algeria. La nostra rivista invita a scoprire queste splendide regioni del Sahara dove il silenzio regna sovrano. Prossimo viaggio: 6-14 ottobre. www.africarivista.it/algeria/

Pagina seguente, pescatori di Capo Verde nelle incredibili trasparenze del mare che circonda la minuscola isola di Maio: un approdo sabbioso, solitario (vedi anche foto di copertina) e ospitale

ha deciso con un referendum di rimanere sotto controllo francese) e con una storia turbolenta alle spalle, fatta di tensioni politiche e tentativi di secessione. Oggi le autorità puntano sul turismo per diversificare l'economia, basata sulle piantagioni di vaniglia, cannella e ylang-ylang (dai cui fiori si ricava l'omonima essenza usata in profumeria), che si possono visitare coi produttori locali. Altre attività interessanti sono le lavorazioni della copra (polpa di noce di cocco essiccata), della sisal e del caffè. L'isola principale è dominata dal più vasto cratere della terra, il Karthala, dove si dice essere scomparso il trono della regina di Saba. La cultura è plasmata da influenze arabe, asiatiche, africane ed europee. Una mescolanza che arricchisce l'offerta culinaria (il pesce al cocco è il piatto nazionale). La lingua locale è un dialetto swahili detto shikomor, ma sono parlati

anche il francese, l'arabo e il malgascio. Per proteggersi dal sole, le donne si spalmano sul viso pasta di legno di sandalo. Il paesaggio assomiglia a quello delle Seychelles, con spiagge di sabbia bianca, mare cristallino e rocce che affiorano dall'acqua levigate dai venti e dalle onde, il tutto circondato da una splendida barriera corallina. L'entroterra offre foreste lussureggianti, crateri eruttivi, laghi turchesi e villaggi pittoreschi: ideale per chi è allergico all'animazione dei villaggi turistici. Il periodo migliore per partire va da maggio a ottobre, durante la stagione asciutta.

Mozambico

Estrema propaggine meridionale del mondo swahili, lunga poco più di due chilometri e larga appena 600 metri, **Ilha de Moçambique** è un'affascinante "macchina del tempo" posteggiata sulla costa settentrionale del Mozambico. Un luogo intriso di storia. Vasco de Gama vi sbarcò nel 1498 e vi fondò una base commerciale sulla rotta per l'India. Ben presto il porto divenne uno snodo strategico per i trafficanti di oro, avorio, corni di rinoceronte e schiavi. I portoghesi ne fecero la capitale della loro colonia. Il declino cominciò con l'apertura del Canale di Suez, 1871, che dirottò le navi europee dirette in Oriente, affossando l'economia locale. Oggi i suoi vicoli sabbiosi avvolti nel silenzio e gli antichi palazzi color pastello le conferiscono un fascino

decadente e magico. L'isola va visitata a piedi, cercando gli edifici di maggior pregio storico e artistico, dichiarati dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità: la fortezza di São Sebastião, il palazzo e la cappella di São Paulo (ospitano un bel museo), la vecchia Chiesa della Misericordia (al cui interno si trova un crocifisso in arte makonde) e la cappella di Nossa Senhora do Baluarte, che è tuttora il più antico edificio eretto (nel 1522) da europei nell'emisfero australe. L'Isola di Mozambico è collegata alla terraferma da un ponte lungo 3 chilometri. Si raggiunge in due ore d'auto dall'aeroporto di Nampula (voli da Maputo, Nairobi, Dar es Salaam e Johannesburg). La cucina locale è a base di pesce e crostacei alla griglia con riso speziato. Per dormire, segnaliamo *O Escondidinho*, un'antica casa coloniale trasformata in residenza turistica, di grande fascino, gestita da un architetto italiano.

Sudafrica

Un Paese sconfinato che sembra racchiudere in sé le magie e gli splendori dell'Africa. Gran parte dei turisti si muove tra le praterie del Kruger National Park e i dintorni di Città del Capo, con visita alle spiagge di Boulders Beach popolate dai pinguini. Ma chi cerca il silenzio può vagabondare nella regione del Capo Settentrionale, specie durante i mesi della fioritura, quando immense distese di boccioli selvatici creano uno dei più sensazionali spettacoli della natura.

Armatevi di macchina fotografica o godetevi lo spettacolo: i colori e i profumi di questo magico posto vi resteranno impressi per lungo tempo. Come non potrete dimenticare i panorami da vertigine del **Blyde River Canyon**, i cieli stellati del **Deserto del Karoo**, la costa incantata della **Garden Route**, strada imprescindibile, che si snoda per più di trecento chilometri tra le scogliere e l'oceano. Per chi voglia dormire in luoghi inconsueti e appartati, segnaliamo tre sistemazioni davvero originali: la prima è **Castle in Clarens**, un castello fiabesco situato in una zona collinosa del Free State. Una fortezza in miniatura con una camera matrimoniale collocata in una torre panoramica che pare uscita da un racconto dei fratelli Grimm. Se i panni del principe azzurro non vi si addicono e vi sentite più vicini al look grezzo di Fred Flintstone, potete optare per un alloggio primitivo: **Kagga Kamma**, albergo costruito in una riserva naturale tra le grotte della montagna Cederberg, a 250 chilometri da Città del Capo. L'hotel propone 10 camere scavate realmente nella pura roccia: si dorme in grotte e caverne attrezzate di ogni comfort. Infine, se amate la natura selvaggia e accarezzate fin da bambini il sogno di vivere in una casa su un albero, sappiate che in Sudafrica c'è quanto serve per sentirvi appagati. Nella riserva naturale di **Sabi Sands**, non lontano dal Kruger, regno assoluto dei grandi predatori della savana, si trovano le *Tree House* di Lion Sands,



Mutjaz Corel / Alamy

Bivacco in grotta nelle Montagne Chimanimani, in Zimbabwe

Yury Brunkov / Shutterstock

l'ultima frontiera degli eco-lodge, che hanno la peculiarità di trovarsi a sette metri da terra: appoggiati sui rami degli alberi che spuntano sulla boscaglia. Una sistemazione che offre una vista mozzafiato sul fiume Sabi e sugli animali che dimorano nella zona: ippopotami, gazelle, leoni, elefanti, giraffe: ideale per chi vuole sentirsi come Tarzan senza rinunciare ai comfort di una vacanza esclusiva. In valigia mettete letture sudafricane: Nadine Gordimer, J.M. Coetzee, Wilbur Smith, l'autobiografia di Nelson Mandela. Nella vostra playlist scaricate il meglio di Miriam Makeba: sarà la colonna ideale per un viaggio dalle mille emozioni.

Senegal

Atterrati all'aeroporto di Dakar, si deve salire su un pulmino o un taxi e dirigersi verso sud. La gran parte dei turisti finisce per rintanarsi in qualche hotel o villaggio turistico della Petite Côte. Il consiglio è di proseguire oltre per raggiungere una regione rimasta ai margini degli itinerari turistici: il **Delta del Sine Saloum**. È un territorio inviolato, dichiarato Parco Nazionale nel 1976, dominato da foreste di mangrovie e possenti baobab, regno incontrastato degli uccelli (gli amanti del birdwatching potranno ammirare oltre 250 specie, tra cui pellicani, aironi, garzette, sterne reali, civette) ma anche di scimmie, tartarughe, iene, facoceri, antilopi e manguste (l'animale più raro del parco è il lamantino). Il Sine Saloum è un mondo tra terra e mare, frastagliato e mutevole, esteso per oltre 70 chilometri lungo la costa e 35 nell'entroterra. Il posto ideale per esplorare la regione è l'**isola di Mar Lodj**. Per raggiungerla dovrete prendere una canoa al villaggio di Dangane. A Mar Lodj potrete contare su diversi campeggi, bed & breakfast, bungalow costruiti e gestiti dagli abitanti del posto, che non mancheranno di farvi visitare (con carretti trainati da cavalli) i loro villaggi pittoreschi, per poi condurvi (a bordo di piroghe) all'esplorazione dei canali salmastri modellati dalle correnti e dalle maree, dove gli unici rumori che sentirete saranno il fruscio dell'acqua e i richiami dei volatili.

Tanzania

Dici Tanzania e subito pensi al Kilimangiaro, al Serengeti, allo Ngorongoro oppure all'isola di Zanzibar. Ma questa fantastica nazione è uno scrigno pieno di tesori naturalistici segreti. Da visitare, nella zona del Lago Tanganica, tre parchi naturali stupendi, tra i più difficili da raggiungere della Tanzania, quindi tra i meno visitati. Il **Parco Nazionale dei Monti Mahale**, le cui foreste si specchiano nelle acque a sud di Kigoma, ospita una delle più numerose popolazioni di scimpanzé esistenti in natura, otto differenti specie di primati rari, tra cui il colobo dell'Angola, e numerosi animali della savana (bufali, leoni, leopardi, elefanti, giraffe, zebre, iene...). Il **Gombe Stream**, un piccolo parco nazionale creato nel 1968 per proteggere gli scimpanzé, permette di avvistare anche babbuini, cercopitechi, colobi, galeoni giganti e centinaia di specie di uccelli. Poco distante c'è il **Parco Nazionale di Katavi**, in gran parte paludoso e coperto da boschi di miombo, che ospita ampie popolazioni di ippopotami e coccodrilli, elefanti, bufali, zebre e antilopi. Per finire segnaliamo, nella parte meridionale del Lago Tanganica, l'**isola di Lupita**, raggiungibile con i servizi di trasporto degli eco-lodge, un approdo fantastico dov'è possibile alternare immersioni e snorkeling a escursioni e trekking. Lontano da tutti e da tutto. In alternativa, in un angolo sperduto del Lago Vittoria c'è un'isola incontaminata, rifugio segreto di scimpanzé, elefanti delle foreste, giraffe e rare antilopi sitatunga. Il suo nome è **Rubondo Island**. Le immagini satellitari mostrano un fazzoletto di foresta pluviale circondata dalle acque. L'unica possibilità di visitare questo paradiso perduto e protetto è alloggiare al Rubondo Island Lodge, una struttura ecologica, autonoma energeticamente al 100%, composta da otto chalet di legno immersi nel verde. Il lodge, che si occupa del trasporto in barca, organizza passeggiate naturalistiche ed escursioni in canoa, in compagnia delle guardie del parco e dei ricercatori che studiano questo microcosmo galleggiante. In particolare, le squadre di ranger e veterinari si occupano di assistere una folta comunità di scimmie e scimpanzé salvati negli ultimi decenni da zoo e circhi in giro per il mondo e reintrodotti in natura: un'esperienza di conservazione che merita di essere visitata e sostenuta. Per chi preferisce il mare segnaliamo l'**isola di Mafia** (con l'accento sulla "i"), a circa 25 chilometri dalla costa. Meno conosciuta delle vicine Zanzibar e Pemba, è un rifugio intimo e incontaminato. Le coste sabbiose e i fondali limpidi richiamano gli appassionati di snorkeling, che qui possono ammirare la splendida fauna marina. Un grande parco marino protegge lo straordinario complesso costiero formato da estuari fluviali, mangrovie e barriere coralline. Lo popolano più di 50 varietà di corallo, tartarughe, dugonghi. All'interno la vegetazione comprende foreste di mangrovie, palme e baobab, dove è possibile incontrare scimmie e volpi volanti. L'isola è raggiungibile in 35 minuti con voli charter da Dar es Salaam o con un traghetto da Nyamisati. 🇹🇿

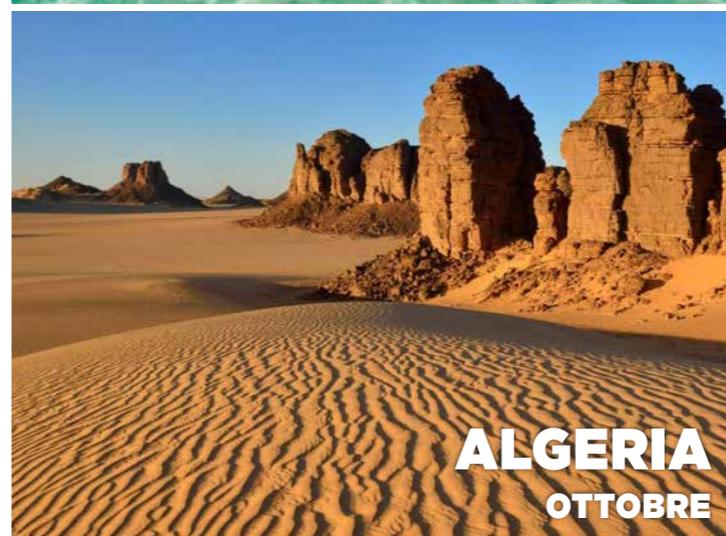
I VIAGGI DI AFRICA



MADAGASCAR
SETTEMBRE



MALAWI
SETTEMBRE E OTTOBRE



ALGERIA
OTTOBRE



CIAD GEREWOL
OTTOBRE



UGANDA
KARAMOJA
NOVEMBRE



SÃO TOMÉ
DICEMBRE E GENNAIO

Aiutiamo a distanza i bimbi del Madagascar



Scuole, cibo, sanità. Dovrebbero essere diritti inviolabili per tutti i bambini del mondo. In Madagascar purtroppo non è così. Con pochi euro al mese si può cambiare la vita di un bambino o di una bambina grazie alle adozioni a distanza di Aid4Mada Onlus

Un'istruzione scolastica di qualità, un pasto sano tutti i giorni, un ambiente sicuro in cui crescere insieme ai propri coetanei. Questi sono diritti fondamentali che dovrebbero essere garantiti a tutti i bambini, in ogni parte del mondo. Purtroppo la realtà è ben diversa. **Il Madagascar è uno dei Paesi più poveri del mondo e occupa stabilmente la testa delle classifiche meno ambite**, tra cui, per esempio, quelle relative al tasso di malnutrizione della popolazione o di scarsità di accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari. Anche il livello di scolarizzazione è tra i più bassi al mondo (intorno al 70%), e la maggior parte delle famiglie non possono permettersi di garantire ai loro figli un futuro dignitoso, diverso da quello che riserva la strada o il lavoro minorile. In un contesto così difficile opera Aid4Mada, una onlus italiana che dal 2015 è in prima linea per aiutare la popolazione locale a migliorare le proprie condizioni di vita. **L'associazione dal 2018 gestisce una scuola pubblica primaria** a Tulear (la città più popolosa e povera del sud del Madagascar), che

oggi accoglie oltre 1.600 bambini fra i 3 e i 15 anni. A costoro, che provengono in massima parte dalle famiglie più povere, Aid4Mada garantisce il sostegno scolastico, alimentare e medico-sanitario, e la possibilità di crearsi un futuro diverso da quello che avrebbero avuto altrimenti. In questi anni l'associazione è riuscita a far diventare la scuola **un modello di eccellenza nel panorama scolastico del Paese**, realizzando a proprie spese una nuova mensa che serve gratuitamente a tutti i bambini circa 800.000 pasti annui, un'infermeria per le diagnosi e le prime terapie mediche e farmacologiche, un pozzo solare che distribuisce acqua potabile a tutta la struttura, i servizi igienico-sanitari e, più recentemente, un nuovissimo polo dedicato ai circa 200 bimbi della scuola dell'infanzia. Aid4Mada è riuscita a realizzare tutti questi interventi di grande impatto per i bambini e le loro famiglie sia grazie alle donazioni di aziende e privati, sia grazie al programma di sostegno a distanza. Oggi sono infatti oltre 600 gli alunni della scuola che beneficiano di questo sostegno, il quale garantisce alle famiglie

la copertura totale delle spese scolastiche (retta, materiale didattico, ecc.), alimentari (tanto i pasti distribuiti nella mensa come la distribuzione mensile alle famiglie di cibo e generi di prima necessità) e medico-sanitarie. **Ciò è reso possibile dagli oltre 350 sostenitori (sia aziende che privati) che da tutto il mondo si sono impegnati insieme ad Aid4Mada per provare a cambiare la vita di questi bambini.** Lo sforzo richiesto è minimo (15 euro al mese per bambino), ma l'impatto che si può creare è davvero significativo. I bambini beneficiari del sostegno hanno l'opportunità di frequentare la scuola regolarmente, di mangiare ogni giorno, di godere dell'assistenza medica, di giocare con i coetanei trascorrendo la loro infanzia in un contesto sereno e protetto. **Le uniche alternative sarebbero la strada e il lavoro già dai primi anni di età.** La cosa ancor più bella è che sostenere un bambino a distanza con Aid4Mada non cambia solo la vita del bambino, ma anche quella del sostenitore. L'associazione, infatti, offre la possibilità di entrare in contatto con il bambino sostenuto attraverso scambi di messaggi e foto. E, per chi lo desidera, di visitare Tulear e conoscere di persona il bambino e la sua famiglia, per constatare con i propri occhi l'impatto che l'adozione a distanza sta avendo nella sua vita. Quando si dice che con poco si può fare molto, nella maggior parte dei casi è un eufemismo. Nel caso del programma di sostegno a distanza di Aid4Mada, è la realtà.

PER SOSTENERE

Aid4Mada ONLUS
Codice Fiscale: **95125770248**
Indirizzo: **Via San Giovanni Battista 19/A – 36057 Arcugnano (VI)**
Tel.: **328 3274354**
Sito: **www.aid4mada.org**
Email: **info@aid4mada.org**
Iban:
IT76 T053 8711 8000 0000 2545 334

Un
AMBIENTE PROTETTO
in cui crescere insieme
ai propri coetanei

Un'
ISTRUZIONE
di qualità

Un
PASTO
sano

Ogni bambino,
in ogni parte del mondo,
dovrebbe avere garantiti
questi diritti fondamentali.

Aiutaci a garantirli ai bambini del Madagascar grazie all'
ADOZIONE A DISTANZA

 Aid4MADA



Senegal, l'agricoltura rigenerativa delle donne



Nella regione della Casamance, granaio del Senegal, l'ong ACRA è impegnata insieme alle donne coltivatrici nella tutela del territorio e nella lotta al cambiamento climatico attraverso l'agroecologia

La Casamance viene spesso definita "il granaio" del Senegal, in virtù del suo potenziale agricolo, il più alto del Paese. In questa regione, la popolazione dipende in larga misura dalle risorse naturali per il proprio sostentamento, in particolare dall'agricoltura e dalla pesca. Non a caso, si concentra qui la più alta percentuale di famiglie contadine che praticano regolarmente l'agricoltura (+20% rispetto al resto del Senegal).

Patrimonio naturale da tutelare

Tuttavia, la Casamance resta l'area più a rischio dal punto di vista della sicurezza alimentare che, qui, è associata ai più alti tassi di povertà in rapporto alle altre regioni del Paese. In tutti e tre i dipartimenti che ne fanno parte, infatti, si registrano indici di povertà superiori al 50% della popolazione.

Inoltre, nonostante la Casamance si distingua per la sue ricchezze naturali e una grande diversità ecologica, la zona, e di

conseguenza l'attività agricola, è costantemente minacciata da: fenomeni climatici estremi quali la degradazione del suolo, coltivazioni intensive (in particolare la monocoltura dell'arachide), uso massiccio di fertilizzanti chimici, oltre alle difficoltà di accesso all'acqua e alla salinizzazione dei bacini irrigui a uso agricolo a causa dell'innalzamento dei livelli del mare.

La protezione e il risanamento dei terreni, congiuntamente alla gestione sostenibile delle risorse, rappresentano una sfida cruciale per il futuro dell'agricoltura nella regione. L'agroecologia, in questo senso, sta emergendo come una risposta sostenibile a tali sfide. Proponendo un approccio olistico all'agricoltura, essa promuove la resilienza dei sistemi agricoli e aiuta a mitigare gli effetti del cambiamento climatico.

L'agroecologia e l'impegno di ACRA

ACRA è un'organizzazione non governativa milanese che da più di 50 anni lavora per la tutela dei diritti umani, per il contrasto

delle povertà e delle disuguaglianze e per la lotta al cambiamento climatico, in Europa, Africa e America Latina.

Nei suoi interventi a favore della sicurezza e della sovranità alimentare, in particolare, ACRA adotta un modello basato sui principi dell'agroecologia, un approccio integrato che applica concetti ecologici e sociali alla gestione e progettazione dei sistemi agricoli e alimentari, per avviare percorsi di transizione verso modelli sostenibili e resilienti, che valorizzino la biodiversità e riducano al minimo il bisogno di input esterni.

Partendo da questo impegno e dalla consapevolezza che l'agroecologia e l'agricoltura rigenerativa possono essere una risposta alle sfide della Casamance, dal settembre 2023 ACRA, che è attiva in Senegal dal 1984, ha realizzato il progetto "Coltiviamo sostenibile: promozione dell'agricoltura rigenerativa in Casamance, Senegal".

Una rete di donne promotrici dell'agricoltura rigenerativa

Il progetto ha l'obiettivo di favorire lo sviluppo dell'agroecologia e dell'agricoltura rigenerativa mettendo al centro le donne. Esse, infatti, svolgono un ruolo cruciale nelle attività agricole e nella conservazione delle risorse naturali, e il loro coinvolgimento nelle pratiche agricole sostenibili le rende protagoniste nella ricerca di soluzioni alle sfide ambientali.

Per fare ciò, il progetto ha previsto un intervento che ruota attorno a due assi principali: l'assistenza tecnica e la creazione di competenze (*capacity building*) per i gruppi di donne attive nell'agricoltura.

In 8 mesi di lavoro, ACRA ha identificato e lavorato con 22 gruppi di donne produttrici, e coinvolto 1.224 coltivatrici direttamente nel progetto, con l'obiettivo di creare una rete di promozione di buone pratiche in tema di agroecologia e agricoltura rigenerativa.

Attraverso il progetto "Coltiviamo sostenibile", ACRA ha fornito 22 kit di avvio alle

pratiche agroecologiche e di agricoltura rigenerativa, composti da strumenti tipici del lavoro agricolo, come carriole, annaffiatori, secchi per la raccolta dell'acqua, oltre che da 6 diversi tipi di sementi di varietà locali. Il progetto ha portato alla creazione di 9 siti pilota per il compostaggio presso i terreni delle donne coinvolte, e introdotto 12 sistemi e tecniche di approvvigionamento idrico innovativi e sostenibili, per migliorare la disponibilità di acqua a scopi sia agricoli che di conservazione del suolo.

Tra le attività di *capacity building*: 5 giorni intensivi di formazione sulle tecniche agroecologiche e le buone pratiche di agricoltura rigenerativa e 130 visite "di coaching",

per l'accompagnamento dei 22 gruppi di donne nel monitoraggio e valutazione dell'implementazione delle buone pratiche. Infine, ACRA ha realizzato 3 atelier per la creazione di una rete di donne promotrici dell'agricoltura rigenerativa, attraverso testimonianze ispiranti di donne attive nel settore agroecologico, formazioni in leadership, sensibilizzazioni comunitarie, brainstorming, lavori di gruppo e restituzione delle buone pratiche acquisite.

Empowerment individuale e collettivo

Uno dei principali risultati del progetto "Coltiviamo sostenibile" è aver contribuito a un

processo che ha favorito l'empowerment individuale e collettivo delle partecipanti, incoraggiando un approccio inclusivo e partecipativo alla trasformazione sociale e ambientale delle proprie comunità. E questo è il commento che ci ha lasciato Diabou Manga (*nella foto in basso è impegnata a lavorare nel suo pollaio*), la presidente del "Gruppo di promozione femminile Diagho" che ha preso parte al progetto: «Durante le formazioni con ACRA abbiamo appreso nuove tecniche di agricoltura biologica e come fare il compostaggio. Questa tecnica ci consente di risparmiare, perché non dobbiamo più acquistare concime chimico per arricchire il terreno del nostro orto, ed è un processo naturale, più benefico per la salute delle persone e dei terreni che coltiviamo, grazie al quale abbiamo visto moltiplicarsi i nostri raccolti!». Inoltre, il progetto di ACRA aveva come obiettivo finale la creazione di forti legami tra le donne partecipanti, per formare una rete di donne promotrici dell'agricoltura rigenerativa e portavoce della comunità sui temi legati alla protezione ambientale e alla lotta al cambiamento climatico. Questa rete sarà la base per lo scambio di conoscenze, la condivisione di risorse e la creazione di partenariati futuri.

Il progetto

"Coltiviamo sostenibile: promozione dell'agricoltura rigenerativa in Casamance, Senegal", è un progetto realizzato dall'ong ACRA, grazie al sostegno dei fondi dell'Otto per Mille 2023 dell'Unione Buddhista Italiana.

Per saperne di più: <https://is.gd/1Rtbl7>



PER SOSTENERE

ACRA

Codice Fiscale: **97020740151**

Indirizzo: **Via Lazzaretto, 3**

20124 Milano

Tel.: **02 27000291**

Sito: **www.acra.it**

Email: **info@acra.it**

Iban:

IT37 C050 3401 7060 0000 0009 075

Essere missionario, sempre e dovunque



Che cosa significa essere missionari? È l'interrogativo che si pone padre Luigi Morell, che dopo tanti anni di lavoro umanitario e pastorale in Africa si trova oggi ad occuparsi della gestione della Casa Generalizia dei Padri Bianchi a Roma. Cambia il contesto, non la voglia di mettersi al servizio degli altri, vicini e lontani

Dopo alcuni anni di missione nella diocesi di Fort Portal in Uganda, durante gli anni Settanta, fui improvvisamente trasferito al Seminario maggiore di Katigondo. Passai allora dalla vita intensa di visite nelle cappelle rurali alla vita più sedentaria del professore! Qualcosa di simile l'ho vissuto un paio di anni fa, quando sono atterrato a Roma per assumere l'incarico di economo locale nella Casa Generalizia dell'Istituto dei Missionari d'Africa (detti Padri Bianchi). Sono passato dal correggere i compiti di teologia morale al pagare le bollette del gas e dell'elettricità. Quando lavoravo in seminario, venivano a cercarmi per un aiuto a organizzare un saggio di teologia o un'omelia, adesso vengono a comprare i biglietti dell'autobus o a dirmi che il rubinetto della stanza perde e la luce non funziona! **Sempre riaffiora la domanda: "Sto sprestando il mio tempo?"** D'altra parte, la popolazione di Roma è composta da persone di origini e religioni diverse, molti sono immigrati senza permesso di soggiorno

e senza una dimora fissa. Ci sarebbe ampio spazio per immergersi in attività legate all'accoglienza e all'integrazione di persone tanto diverse nel tessuto sociale italiano e per contribuire all'apertura delle nostre comunità alle numerose culture che vivono in questo ambiente. Ma resta chiaro che le bollette vanno pagate in tempo e che i rubinetti non possono aspettare di essere riparati. Inoltre, i numerosi confratelli e ospiti che transitano per la Casa devono essere accolti, dato che gli aerei volano 24 ore su 24, e chi ha bisogno di attenzioni mediche spesso vuole essere accompagnato per destreggiarsi nei passaggi tra i vari uffici in ospedale. C'è da assistere i tanti stranieri che trovano ospitalità nella casa e che devono essere aiutati a cavarcela in una città, un contesto sociale, che non conoscono. I bisogni sono tanti, e quando c'è un'emergenza richiede intervento immediato. Quando considero tutti questi aspetti, mi rendo conto che la mia nomina qui è parte integrante di un cammino mis-

sionario che ho sempre inteso percorrere in un atteggiamento di fraternità. **L'Africa resta sempre nei miei pensieri e nel mio cuore.** Malgrado le tante incombenze quotidiane, continuo a seguire gli sviluppi nei Paesi in cui sono stato. E, per quanto possibile, mi occupo di progetti a sostegno delle comunità africane, come quelli promossi dall'associazione Amici dei Padri Bianchi (grazie a tutti coloro che ne sostengono le attività e vorranno continuare a farlo!). In maniera particolare, seguo il lavoro di suor Agata Muthoni, il progetto del centro di salute a Kinango in Kenya. **Si trova vicino alla città di Mombasa e si prefigge di aiutare le donne, con i loro bambini, a superare la violenza domestica e ad accedere ai propri diritti in caso di successione, quando rimangono sole alla morte del marito.** È un'attività che viene svolta dalla suora insieme a diverse persone preparate per questo tipo di intervento, sia all'ospedale stesso di Kinango sia nei dispensari dipendenti dall'ospedale. Continuo pure a seguire gli sviluppi della comunità dei seminaristi dei Padri Bianchi a Merrivale, in Sudafrica, con i quali mi tengo in contatto. Continuo la collaborazione con loro specialmente quando mi chiedono di fare da secondo lettore degli elaborati finali degli studenti. Insomma, pur vivendo e operando a Roma, non ho spezzato il mio legame con l'Africa. Si può essere missionari ad ogni latitudine, l'importante è non smarrire la voglia di mettersi al servizio degli altri, vicini e lontani.

PER SOSTENERE

AMICI DEI PADRI BIANCHI ETS
Codice Fiscale: **93036300163**
Indirizzo: **Viale Merisio, 17**
24047 Treviglio (BG)
Tel.: **0363 44726**
Sito: **www.missionaridafrika.org**
Email: **africa@padribianchi.it**
Iban:
IT73 H088 9953 6420 0000 0172 789

5x mille

Firma nel riquadro "Sostegno del volontariato" della tua dichiarazione dei redditi
E INDICA IL CODICE FISCALE
93036300163

Oggi, come in passato, l'impegno dei missionari Padri Bianchi è immutato e resta orientato all'aiuto delle popolazioni bisognose dell'Africa, assieme ai volontari laici e ai sacerdoti della Chiesa locale.

Quest'anno l'associazione ha deciso di investire in **3 progetti**.

- 1 SOSTEGNO ALL'OSPEDALE COMUNITARIO DI KINANGO, IN KENYA**
Sostegno e corsi di informazione coordinati da suor Agata Muthoni per **donne, bambine e bambini**, le categorie più vulnerabili della società, finalizzati a **contrastare gli abusi, il lavoro forzato, il lavoro minorile**.
- 2 SOSTEGNO DELLA PARROCCHIA ST. PETER – SERENJE**
L'obiettivo è **raccolgere 1.500 €** che permetteranno di **ristrutturare l'alloggio per gli insegnanti di una scuola fondamentale**, che assicura l'istruzione di **343 bambine e bambini** situata in una zona rurale dello Zambia.
- 3 SOSTEGNO DEL CENTRO FENZA PER IL RECUPERO DI BAMBINE E BAMBINI DI STRADA**
Il centro è gestito da padre Jacek Rawkoski, alla periferia della capitale Lusaka, Zambia, e attualmente **ospita 108 minori tra i 5 e i 18 anni**, molti dei quali sono **accusati di stregoneria** e per questo finiscono **emarginati, cacciati dalle famiglie**.



AMICI DEI
PADRI BIANCHI
ETS
MISSIONARI
D'AFRICA

Coi piedi nell'acqua

**IN SIERRA LEONE GLI ABITANTI DELL'ISOLETTA
DI NYANGAI SONO MINACCIATI DALL'OCEANO**

Ndole Kamara, 8 anni, guarda
il mare, appollaiato su un fianco
della sua capanna mentre
la marea ne lambisce le pareti

La Sierra Leone è tra i Paesi più vulnerabili e più esposti agli effetti nefasti dei cambiamenti climatici. A farne le spese, le popolazioni che vivono a ridosso del mare, come i pescatori di Nyangai. Su questa piccola isola – che sta scomparendo a vista d'occhio – si possono osservare le conseguenze dell'innalzamento delle acque oceaniche che minacciano milioni di persone in tutto il mondo



L'acqua avanza inesorabile. Si porta via l'una dopo l'altra le capanne, sommerge interi villaggi. Al ritmo di crescita attuale, tra pochi anni avrà inghiottito l'intera isola. Nyangai, fazzoletto di terra al largo della Sierra Leone, rischia di sparire. Colpa dell'innalzamento del livello dell'Atlantico e del progressivo erodersi delle sue coste. Centinaia di abitanti sono già stati costretti a lasciare le proprie abitazioni e a trasferirsi sulla terraferma. Gli ultimi rimasti combattono ogni giorno una battaglia improba contro un nemico troppo forte che non si fermerà. Le immagini e le testimonianze raccolte sul posto dal fotografo britannico Tommy Trenchard sono eloquenti e ci raccontano l'agonia di un luogo-simbolo del nostro pianeta che sta soccombendo agli effetti devastanti dei cambiamenti climatici globali. Kpana Charlie è un pescatore di 62 anni, nato e cresciuto a Nyangai. Quando era bambino, l'isola era molto più grande di oggi, quaranta-cinquanta volte la superficie attuale. Ai suoi occhi appariva come un paradiso galleggiante. Lunghe spiagge di sabbia bianca su cui giocare, acque calde e tranquille in cui nuotare, grandi alberi di mango su cui arrampicarsi per raccogliere i frutti. La sera, la comunità del suo villaggio si assiepava attorno al fuoco per ascoltare i racconti dei griot, i cantastorie, custodi delle leggende e delle storie tramandate da generazioni di pescatori. Oggi Nyangai è una bagnarola assediata dall'oceano. Solo dieci anni fa misurava ancora settecento metri di lunghezza da un capo all'altro, oggi è una striscia di terra lunga 90 metri e larga 70. Le foreste sono scomparse, sommerse dall'acqua salata, il campo da calcio, un tempo gremito di bambini, ora è inondato per 22 ore al giorno e riaffiora solo quando la marea si ritira. Anche la casa della famiglia di Charlie è sparita da tempo, abbattuta dalle onde. «Nel giro di un paio di anni non resterà più nulla», dice l'uomo, padre di sei figli, che ora vive in un capanno fatto di bastoni e teloni. «Sta peggiorando sempre di più, la situazione

si è fatta insostenibile, non c'è nessun posto dove sentirsi al sicuro».

Difendersi con i sacchi di sabbia

La Sierra Leone è uno dei Paesi più vulnerabili ed esposti al mondo agli impatti dei cambiamenti climatici. Un terzo della sua popolazione vive in zone costiere e dipende dalla pesca, il pil pro capite è di appena 2.000 dollari. Mancano le risorse finanziarie per difendersi da ciò che sta avvenendo. E si prevede che entro la fine del secolo il livello globale dell'oceano aumenterà di almeno mezzo metro (secondo le previsioni più pessimistiche, potrebbe sfiorare il metro). Dal suo ufficio nella capitale Freetown, Gabriel Kpaka, capo delle operazioni dell'Agenzia meteorologica della Sierra Leone, non nasconde la preoccupazione. «Stiamo assistendo a un aumento devastante del livello delle acque e le persone che abitano l'isola di Nyangai non hanno alcuna difesa», dice a Tommy Trenchard. «Tutto ciò di cui dispongono per proteggersi sono sacchi di sabbia con cui tentano di sbarrare le onde. Una difesa effimera. Se non interveniamo subito, l'impatto sulla popolazione non potrà che peggiorare». Nyangai fa parte di un gruppo di piccole isole che compongono l'arcipelago delle Isole Tartarughe. Si tratta di bassi affioramenti di sabbia frutto dell'erosione di un promontorio roccioso e accumulatisi nel corso di centinaia di anni per mano delle correnti che da sempre modellano la costa. Ma ciò che sta accadendo negli ultimi lustri è inedito, non assomiglia a nulla che gli isolani abbiano mai visto.

L'oceano non si ferma

Mustapha Kong, il capo tradizionale dell'isola, stima che vent'anni fa a Nyangai esistessero più di 500 case, in ciascuna delle quali vivevano in media 8 persone. Ne sono rimaste appena 70. Due dei tre villaggi esistenti un secolo fa sono spariti, sommersi dalle acque. «La gran parte della popolazione è partita, se n'è andata per mettersi in salvo nelle isole vicine o sulla terraferma», racconta. Stessa sorte che tocca ogni anno a 20 milioni di persone nel mondo: il numero degli sfollati e migranti climatici. Karim Anso, 43 anni, originario di Nyangai, è uno di loro. «Ho dovuto arrendermi», dice sull'isola di Sei dove ha da poco iniziato una nuova vita. «Quando mi trovavo a Nyangai la vita era diventata una battaglia quotidiana». Ogni volta che l'acqua distruggeva la sua casa, Anso ne costruiva un'altra più all'interno, in un posto riparato. Ma durava poco. Quando anche la quarta è stata spazzata via dalle onde, ha deciso di andarsene con la moglie e i quattro bambini. «È stata dura, mi si è spezzato il cuore, ma l'abbiamo fatto per i nostri figli, per dare loro un futuro». Il territorio di Nyangai si è ridotto a un'esigua lingua di terra, ciò che resta delle comunità dei tre vecchi villaggi si è addensato in un unico abitato, ma nel 2015 il mare ha cominciato a divorare anche la parte centrale della striscia, separando la popolazione rimasta in due gruppi,



Una residente dell'isola di Nyangai tenta di proteggere la sua casa dall'alta marea con rinforzi di sabbia



Una bambina osserva l'acqua del mare che inonda la sua casa a Nyangai. La maggior parte dell'isola è già sommersa dall'acqua e ciò che resta viene regolarmente allagato



Ogni giorno il mare invade il centro dell'isola costringendo i bambini a camminare nell'acqua per raggiungere la scuola

divisi dall'oceano. Con la bassa marea, i bambini da un lato dell'isola, chiamato Mokontan, devono camminare nell'acqua per andare a scuola dall'altro lato, noto con il nome di Mobiaboi. Con l'alta marea, il pomeriggio, bisogna tornare a casa in canoa.

Rilevamenti scientifici ormai inutili

«Esistono pochi dati affidabili sul cambiamento del livello del mare in Sierra Leone», riferisce Tommy Trenchard. «Fino a due anni fa, il Paese non disponeva nemmeno di una stazione meteorologica marina in grado di misurarlo. Uno studio sulla vulnerabilità climatica della Sierra Leone, condotto di recente da Usaid, ha rilevato che parti significative della sua costa stanno ritirandosi a un ritmo di 4-6 metri l'anno». La gente di Nyangai non ha gli strumenti né le conoscenze per calcolare l'entità del fenomeno, ma non occorre essere degli scienziati per accorgersi che l'acqua si avvicina ogni giorno di più e minaccia la tua casa. Non solo. Le tempeste si sono fatte più violente e più frequenti, le precipitazioni e i venti più devastanti e meno prevedibili, le onde più minacciose e distruttive. A peggiorare le cose, la scomparsa delle foreste di mangrovie, le cui radici trattenevano la terra, rompevano le onde, fungevano da protezione per la popolazione. Ora non c'è nulla a proteggere dall'avanzata del mare.

Ma io resto fino all'ultimo

Quando Charlie era piccolo non gli era mai passato per la mente che l'isola su cui la sua famiglia viveva da tre generazioni potesse essere seriamente a rischio dal mare. Ma una dozzina di anni fa ha capito. «Era una notte di agosto del 2012 e fummo svegliati dai venti ululanti di una tempesta improvvisa». Le onde si infrangevano sui muri delle case. A mezzanotte il panico aveva preso il sopravvento, mentre le famiglie cercavano disperatamente di mettersi in salvo. Quando la bufera finalmente si calmò, decine di case erano state spazzate via. «Eravamo terrorizzati», racconta Charlie. «La mattina seguente decisi di andarmene via con la mia famiglia. Eravamo salvi per miracolo, non potevamo continuare a sfidare la sorte». In realtà Charlie tornò sui suoi passi e non se la sentì di lasciare Nyangai per ricominciare tutto da capo altrove. Trasferirsi era impegnativo, forse un azzardo. E poi l'isola faceva parte della sua storia, del suo Dna. «Qui sono sepolti i miei avi. Per molti secoli questo luogo ha rappresentato una benedizione, circondato com'è da acque pescose, privo di serpenti e con pochissima malaria». La famiglia di Charlie è stata tra le poche a decidere di restare e di resistere. «Ma non mi faccio illusioni», dice l'uomo. «So bene che è solo una questione di tempo, prima o poi dovremo andarcene sul serio. Abbiamo già i piedi nell'acqua. Meglio prepararsi al peggio, quantomeno con la testa». 🌊

Veduta aerea di Nyangai. Sembra un paradiso tropicale, ma l'isola è in via di estinzione. I residenti che non sono ancora fuggiti sulla terraferma, o su altre isole più grandi vicine, sono tutti pescatori troppo poveri per costruirsi un futuro altrove



La regina della savana

**INSEGNAMENTI, STRATEGIE E CURIOSITÀ.
QUELLO CHE SAPPIAMO DELLA GIRAFFA,
L'ANIMALE PIÙ ALTO AL MONDO... CON UN GRANDE CUORE**

Una giraffa si prende cura del suo cucciolo.
Il disegno caratteristico del mantello è un carattere distintivo unico tra individuo e individuo, e distingue anche le 8 sottospecie presenti in Africa, tra cui ricordiamo la giraffa di Thornicroft, endemica in Zambia; la giraffa masai, quella reticolata e quella di Rothschild nell'Africa orientale; la giraffa angolana nella regione del Cunene

È un'icona dell'Africa, conosciuta per il suo lungo collo, l'inconfondibile livrea maculata e il portamento elegante. Ma la giraffa è un animale dotato anche di altre caratteristiche eccezionali che non smettono di stupire.

Peccato rischi di scomparire

Ndlhulamiti: “più alto degli alberi”. È il nome che Zulu e Matabele danno a uno dei più iconici animali del continente africano, la giraffa (*Giraffa camelopardalis*), che con la sua eleganza e maestosità ha sempre affascinato esploratori e viaggiatori. Inconfondibile per il lungo collo e il mantello maculato (il cui disegno è un carattere distintivo unico tra individuo e individuo, e identifica anche le 8 sottospecie presenti in Africa), essa può raggiungere i cinque metri e mezzo di altezza. L'animale più alto al mondo.

Un corpo perfetto

Ma un corpo del genere – quello dei maschi può superare la tonnellata – non è semplice da gestire. Così la giraffa

ha dovuto sviluppare un cuore eccezionale, enorme, anche di 12 chili di peso, per poter efficacemente irrorare di sangue le parti più alte del suo corpo.

Malgrado il suo grosso muscolo cardiaco, l'altezza e la forza di gravità possono rappresentare un grattacapo. Pensate a quando, alzandoci di scatto, ci gira un po' la testa: non arriviamo a due metri di altezza eppure il movimento già crea uno scompenso della pressione sanguigna. Immaginate una giraffa quando, finito di bere con il capo al livello del terreno, torna in posizione eretta: nell'arco di un secondo il cervello si solleva di 5 metri... Qualsiasi altro animale sverrebbe all'istante, la giraffa no.

Allo stesso modo, quando dalla posizione eretta si abbassa per bere, il pompaggio del cuore, sommato alla forza di gravità, creerebbe un aumento tale di pressione da far esplodere i vasi cerebrali. Nella giraffa non succede. E pensate a quanti sono costretti a ricorrere a collant contenitivi per le vene varicose: la giraffa, nonostante la sua altezza e la pressione sanguigna unita alla forza di gravità, pare non soffrirne minimamente. Anche in questo caso la sua anatomia fornisce formidabili soluzioni: nella parte più alta del collo, proprio sotto il cranio, ha sede un complesso reticolo di vasi sanguigni che funge da regolatore istantaneo della pressione e consente all'animale rapidi e ampi movimenti della testa verso l'alto o verso il basso, compensando la variazione di pressione ed evi-

Il nome scientifico della specie, *Giraffa camelopardalis*, allude ai termini “cammello” e “leopardato”, per la somiglianza del muso a quello di un camelide e al caratteristico mantello a chiazze marroni scuro su sfondo giallo ocra, simile a quello del leopardo



Sebbene un branco di leoni possa rappresentare un pericolo per una giraffa adulta, la sua mole, l'ottima vista, la velocità e la capacità di scalciare potentemente in ogni direzione rendono questo erbivoro estremamente difficile da predare. Un calcio di giraffa può essere fatale per ogni predatore

tando all'animale di svenire o subire un ictus. Non solo. La conformazione della pelle che avvolge le zampe lavora esattamente come un collant contenitivo, comprimendo i vasi sanguigni ed evitando che si dilatino eccessivamente a causa della pressione.

A tavola con le giraffe

Le giraffe sono erbivori brucatori, cioè si nutrono di foglie, germogli e baccelli che selezionano con la loro lingua bluastra (lunga fino a mezzo metro) – raramente sono state viste pascolare erba. Ruminanti, hanno quattro stomaci, nei quali avviene la digestione per fermentazione. L'altezza consente loro di accedere a nicchie alimentari precluse a molti altri erbivori e per questo le si può notare associarsi con altri animali quali zebre e gnu, con cui non sviluppa alcuna sorta di concorrenza. Le giraffe sono dipendenti dall'acqua e bevono regolarmente e, in quanto ruminanti, non possono sdraiarsi, pena restare soffocate dai liquidi gastrici. Per questo riposano accovacciate nella tipica postura che riscontriamo nei bovini, oppure in piedi, spesso appoggiando la testa alla biforcazione di un ramo.

Un'altra interessante caratteristica è l'abitudine di “masticare” ossa. Non è raro osservare una giraffa raccogliere da terra con la lingua un candido osso e masticarlo

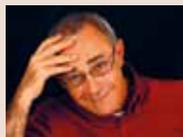
come un chewing gum: è una pratica che la rifornisce di sali minerali quando scarseggiano nell'alimentazione abituale.

Società senza legami

Le giraffe emettono pochissimi suoni, limitati a sbuffi, talvolta gutturali nel maschio, mentre i piccoli hanno una gamma più varia e udibile di richiami. Anche le ghiandole odorose sono poco sviluppate e limitano la comunicazione olfattiva, carenza compensata dall'altezza e da una vista straordinariamente acuta, che permette alle giraffe di tenersi in contatto visivo anche a grandi distanze. Pare che una giraffa possa avvistare un predatore a quasi cinque chilometri di distanza.

Animale gregario, la giraffa non vive però in branchi stabili né in gruppi familiari, ma si associa temporaneamente ad altri individui per poi abbandonare il gruppo in qualsiasi momento e unirsi a un altro; soltanto i piccoli restano stabilmente nelle vicinanze della madre fino allo svezzamento. I maschi competono tra loro solo durante l'estro delle femmine, ingaggiando spettacolari combattimenti a colpi di corna, portati con violenza dal lungo collo flessuoso. Generalmente, però, un maschio di rango elevato impone il suo *status* semplicemente con la propria postura e presenza. I giovani maschi si associano in pic-

ELOGIO DELLA GIRAFFA



La giraffa, con le sue movenze eleganti, aveva incantato anche il giornalista e scrittore Raffaele Masto, indimenticato narratore dell'Africa, storica colonna della nostra rivista, scomparso prematuramente il 28 marzo 2020. In questo breve testo svela il suo amore insospettabile per uno degli animali più iconici della savana. Ne approfittiamo per segnalare ai lettori che il 27 e 28 settembre a Milano si terrà un grande evento, "L'Africa di Raffa", in cui si celebrerà l'opera di Masto e si metteranno in mostra le sue fotografie.

Aggiornamenti sul nostro sito: www.africanovista.it

La giraffa è l'animale che mi è più caro. Il suo aspetto suscita tenerezza, apparentemente è debole, fragile, indifesa in un ambiente macho come è la savana tra leoni, iene, leopardi... Apparentemente anche Madre Natura non sembra essersi applicata molto quando l'ha pensata priva di artigli, di denti acuminati, di zanne. La giraffa non ha niente di offensivo e non ha nemmeno una corsa formidabile per sfuggire ai suoi assalitori. Eppure nella evoluzione delle specie che sono arrivate fino ad oggi la giraffa è risultata vincente e lo ha fatto con nonchalance, come se avesse fatto la cosa più naturale del mondo. Vederla è uno spettacolo. Elegante, aggraziata, con lo sguardo buono, specchio di un animo gentile e rispettoso. Il suo lungo collo le consente di brucare foglie e bacche sui rami alti degli alberi, per lasciare cibo agli altri erbivori della savana. Molti animali in Africa sono inoffensivi, ma tutti vivono in tane, si nascondono, escono solo di notte. Lei no. Lei nella savana spicca, orgogliosa di esserci. Calma, serena come se non temesse gli spietati predatori. Chi disegna gli animali della savana non può fare a meno di ritrarla a fianco di leoni ed elefanti. La giraffa è una protagonista naturale che non ha bisogno di apparire, di rubare la scena. Lei appare semplicemente perché esiste. Vi racconto una storia che non ho mai scritto, ma che è depositata in fondo al mio animo e alla quale ancora attingo, quando ne ho bisogno. Kenya, primavera del 1994. Ero appena uscito dal Rwanda sfuggendo fortunatamente ai massacri che sarebbero passati alla storia come il genocidio dei Tutsi. Ero turbato, scosso, impaurito. Mi sembrava che il mondo e gli umani fossero in grado di esprimere solo crudeltà e violenze. Stavo su una pietra, a prendere il sole e non volevo più fare questo mestiere (per raccontare che cosa?). Sentii una presenza alle mie spalle, era una giraffa, un esemplare giovane che, dal suo punto di vista, si era avvicinato troppo ad un pericoloso uomo. Mi guardò, con gli occhi buoni, scosse le orecchie, certamente studiò il mio odore, decise che non gli avrei fatto del male e prese a brucare le foglie di un'acacia lì vicino. Poi se ne andò, sculettando, su quelle zampe lunghe e apparentemente gracili. Quella fiducia ebbe l'effetto di infondermene altrettanta, come una trasfusione vitale.

(Raffaele Masto)

coli gruppi di scapoli e abbandonano il territorio natale migrando verso nuove aree, garantendo in tal modo lo scambio genetico all'interno della specie. Con la maturità tenderanno a divenire solitari.

Come nasce una giraffa

Le giraffe non hanno un particolare periodo riproduttivo durante l'anno, anche se le nascite sono più frequenti nella stagione delle piogge. I maschi, che hanno raggiunto la maturità sessuale intorno ai sette anni di età, vagano di gruppo in gruppo cercando femmine ricettive: il corteggiamento si svolge attraverso l'approccio, l'assaggio delle urine della femmina (per controllarne la ricettività), una marcia rituale in cui i due procedono appaiati. Dopo una gestazione lunga anche 15 mesi, le madri danno alla luce un solo piccolo. Il neonato riesce ad alzarsi sulle zampe entro i primi 15 minuti di vita. Durante le prime settimane, madre e piccolo vivono isolati, in modo da rafforzare l'unione e consentire al piccolo di imparare a riconoscere il disegno unico del mantello della madre. Il cucciolo viene allattato fino ai 3 o 4 mesi, dopodiché inizia a ruminare, per diventare indipendente a un anno di età.

Se un adulto può ritenersi relativamente invulnerabile ai predatori (solo un branco di leoni esperto e numeroso può abbattere una giraffa adulta), i piccoli sono invece prede facili. Di conseguenza essi passano molto tempo immobili, sia per non farsi individuare sia per cercare di dirottare le energie verso la crescita corporea piuttosto che per compensare inutili dispendi energetici.

In pericolo di estinzione?

Un tempo diffusa in tutte le regioni semiaride di savana, oggi la giraffa è sparita da molti dei suoi territori natali, risultando estinta in vaste regioni del Sahel e del Corno d'Africa. In Africa la decimazione procede a ritmi allarmanti: secondo le ultime stime, ne rimangono 117.000 (di cui 68.000 adulti), con un calo di quasi il 40% rispetto a trentacinque anni fa. Benché non sia difficile incontrarle nei principali parchi turistici, sono completamente scomparse in ben sette Paesi africani, spingendo l'Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn) a lanciare l'allarme e a classificarle «animali vulnerabili». Alcune sottospecie sono state dichiarate in via di estinzione o in pericolo critico (esistono, per esempio, meno di duemila giraffe Kordofan).

A falciare la popolazione dei mammiferi più alti del mondo è soprattutto la privazione di spazi e di risorse: negli ultimi trecento anni le giraffe hanno perso il 90% del loro habitat naturale a causa della deforestazione, dell'espansione delle attività agricole e di allevamento e, in misura minore, anche per la caccia incontrollata e le instabilità politiche e sociali di alcune regioni del continente.



**AFRICAN
EXPLORER**

SUDAFRICA SMART

Viaggio nella natura e nella storia della Nazione Arcobaleno
a più di trent'anni dalla fine dell'Apartheid

Partenze:

Giugno
3 e 24

Luglio
1, 15, 22 e 29

Agosto
5, 12 e 26

Durata
10 giorni
7 notti

Un viaggio tra natura e cultura con **guida locale parlante italiano**, in un gruppo formato da un massimo di 14 persone e con **voli di linea** in classe economica **da Milano e Roma**



Quote da
€2.590

Per informazioni e prenotazioni: preventivi@africanexplorer.com

www.africanexplorer.com

La Nigeria degli emiri

VIAGGIO NEL NORD
DEL PAESE,
ALLA RISCOPERTA
DELLA STORIA
E DELLA
CULTURA HAUSA

Il palazzo reale dell'emiro di Bauchi, emblema del prestigio di cui ancora godono i sovrani dell'epoca precoloniale in questa parte della Nigeria

Nelle regioni settentrionali della Nigeria la modernità convive ancora oggi con i costumi medievali dei califfati islamici. In queste regioni domina la cultura del popolo hausa, contraddistinto da una grande intraprendenza commerciale, che ha fatto del cavallo il simbolo della sua fierezza e della sua tenacia



Agli inizi degli anni Settanta, per chi traversava il Sahara fino in Niger, Agadez era ogni volta «la fine della pista». Ce lo dicevamo per farci coraggio, così come oggi, sotto lo stesso minareto in terra cruda, i ragazzini migranti sussurrano in direzione contraria: «Inizia l'avventura». A quei tempi non bastava uscire dalle sabbie per sentirsi al sicuro: a sud ci aspettavano la polvere del Sahel e la sopravvissuta cavalleria corazzata delle città-stato di Zinder, Bauchi, Katsina, Dutse-Jigawa, rimasugli di un medioevo africano retto da califfati (Sokoto) ed emirati (Kano).

Più a sud ancora c'era un mondo verde: durante le piogge ci misi una settimana a percorrere trenta chilometri di puro fango tra Nigeria e Camerun. Il dato ecologico e, quindi, geopolitico, è che l'Africa occidentale si affaccia sul Golfo di Guinea in funzione di un gradiente di isoiete (piovosità crescente) approssimativamente tripartito da nord a sud: deserto, savana, foresta. Data la scarsa comprensione ambientale ed etnografica dei colonizzatori europei, gli Stati di quest'area, vedi gli attuali Togo, Benin e Nigeria, vennero definiti risalendo i fiumi dall'Atlantico, per poi estendere il territorio a est e ovest di essi. La conseguenza fu di avere una geografia antistorica. Infatti, le popolazioni che condividevano gli ecosistemi (e quindi economie, lingue, usi e costumi) si trovarono frantumate da linee di confine in direzione nord-sud: parenti di quelli oltreconfine, là dove sorge o tramonta il sole, e nemici da sempre di quelli a settentrione o meridione.

Cosa distingue il sud dal nord

Così avvenne nell'attuale Nigeria: le genti del nord sono funzione della conversione forzata all'islam da parte degli imperi almoravidi a partire dall'XI secolo (per esempio Ghana, Mali e Songhai, non corrispondenti agli Stati attuali), con la formazione di emirati retti dalla sharia (Kanem-Bornu, Sokoto, Kano), mentre le popolazioni del sud sono connesse alle trasformazioni coloniali e moderniste da parte della Gran Bretagna con l'aiuto delle varie confessioni cristiane (oggi in gran parte evangeli-

che), disposte al sincretismo con la religione degli spiriti (*vodun*) per far presa sugli "indigeni da civilizzare". Al di là delle divisioni religiose, spesso di facciata, si trattò alla fin fine di urbanizzazione e sfruttamento petrolifero al sud, contro commercio interportuale transahariano e jihad al nord.

Come avviene con la linea di crescita dello spinoso *cram-cram* che segna il limite sud per l'allevamento dei dromedari, così la demarcazione nord-sud fra i territori dell'attuale Nigeria fu legata alla sopravvivenza di un altro animale: il cavallo. La tripanosomiasi impedì alla cavalleria degli imperi del nord, in gran parte parlanti l'arabo e la lingua tonale hausa, di occupare le fertili terre di Yoruba, Ibo, Bini, e tutti gli altri gruppi vicini alla costa. La mosca tse-tse, che uccideva le mucche dei Fulani (gli agropastori che abitano la fascia saheliana dal Senegal al Camerun) e i cavalli degli Hausa, vive in ambienti umidi; non a caso, l'area meridionale della Nigeria era detta, per via della malaria, "la tomba dell'uomo bianco", un altro mammifero non adatto alla foresta pluviale dell'entroterra atlantico dell'Africa.

Armature saracene

Potrà sembrarvi demente descrivere la cavalleria nigeriana nell'odierna era fatta di Nollywood su piattaforme cibernetiche e di intelligenza artificiale diffusa a Lagos come a Kano, ma ho ancora negli occhi gli *yan lifida*, i cavalieri che ci tagliavano la strada all'improvviso, sagome massicce nella pseudo-nebbia che vento e ruote sollevavano dalla terra rossa a sud di Zinder. Sembravano carrarmati, anche se la corazzatura era inconsistente a fermare eventuali proiettili di mitragliatori, usati oggi in tutto il Sahel al posto di lance e spade dritte derivate dall'armamentario dei crociati.

Un valente cavaliere degli Hausa – così come dei Fulani, trasformati dal cavallo nella "spada dei credenti dell'islam" – indossava un'armatura di chiara ispirazione saracena, fatta con trapunte in cotone imbottite di capoc. Anche se oggi sono visibili solo durante le parate commemorative, come la cerimonia del *durbar* per l'emiro di Kano (v. *Africa*, 2/2019), le parti dell'armatura hanno un nome specifico, a sottolineare l'importanza del soggetto cavallo-cavaliere nell'area culturale della Nigeria del nord.

Lombi e addome sono protetti dal *bantan lifidi*; il torace dal *safa*; il corsetto si chiama *kumakumi*. I cavalieri delle famiglie più abbienti possono indossare cotte di maglia metallica (*sulke*). L'elmo (si fa per dire) si chiama *kwalkwali*: un copricapo di stracci appallottolati sotto un ricettacolo di latta o di ottone, sormontato da piume di struzzo. La simbiosi visiva e operativa tra armiere e palafreno coinvolge ovviamente il cavallo: le gualdrappe (*dan gaba*) sono egualmente imbottite, decorate a broccato e vivacizzate da inserti di varia natura, per eleganza o potere magico.



Musicisti accompagnano la spettacolare parata di cavalieri che celebra la festa musulmana di Eid al-Adha

Tim Smith / Panos Pictures



Scene d'altri tempi: l'emiro di Kano sfila tra i suoi sudditi in groppa a un cavallo bianco durante l'annuale Durbar Festival

Stefan Heunis / Afp



Jorge Fernandez / Alamy

Guardia del palazzo dell'emiro nella città di Dutse. Tutti i cortigiani indossano grandi turbanti e abiti lussuosi

La capacità commerciale hausa

Il moderno mondo degli Hausa, una popolazione di oltre 70 milioni di individui nella sola Nigeria, è tenuto assieme più dalla lingua comune che da un corpus di tradizioni condivise. Dati i numeri e la polverizzazione identitaria, parlare di "cultura hausa" è altrettanto idiota che scovare una fantomatica "cultura italiana".

Malgrado la progressiva scomparsa delle folcloristiche processioni di cavalieri ed emiri nel nord della Nigeria, la fierezza e l'intraprendenza degli Hausa hanno permesso di preservare usi e costumi di un popolo che è noto in tutto il Sahel orientale per una caratteristica specifica: la sua proverbiale capacità commerciale. Il che non è di poco conto, in una zona che visitai alla fine della guerra di secessione del Biafra, quando i morti li incontravi ancora per strada e non potevi non conoscere la *fatwa* dell'emiro di Kano contro i cristiani ibo del sud-est che volevano privatizzare tutto il petrolio.

Noi italiani eravamo in imbarazzo, con l'Eni preoccupata di perdere il controllo dei pozzi e schierata contro il Biafra degli Ibo, che era invece appoggiato dal Vaticano per motivi religiosi. Così, sulla pista che portava in Nigeria da Zinder, mi ritrovai a pensare a ciò che scrisse Kant: «È lo spirito del commercio che non può convivere con la guerra, e che prima o poi si impadronisce di ogni popolo. Allora gli Stati si vedono costretti a lavorare in favore della nobile pace». Gli Hausa, tra le orde fanatiche arrivate dal mondo islamico del nord e le frizioni delle comunità contadine del sud, si interposero sin dal X secolo come attori del *doux commerce*, la teoria per cui il gioco a somma positiva del commercio non può che essere più allettante del gioco a somma zero della guerra.

Dove l'oro cresce come la carota

Appena dopo aver passato il confine della Nigeria venendo da Agadez, nel pulviscolo tra il tramonto e la notte,

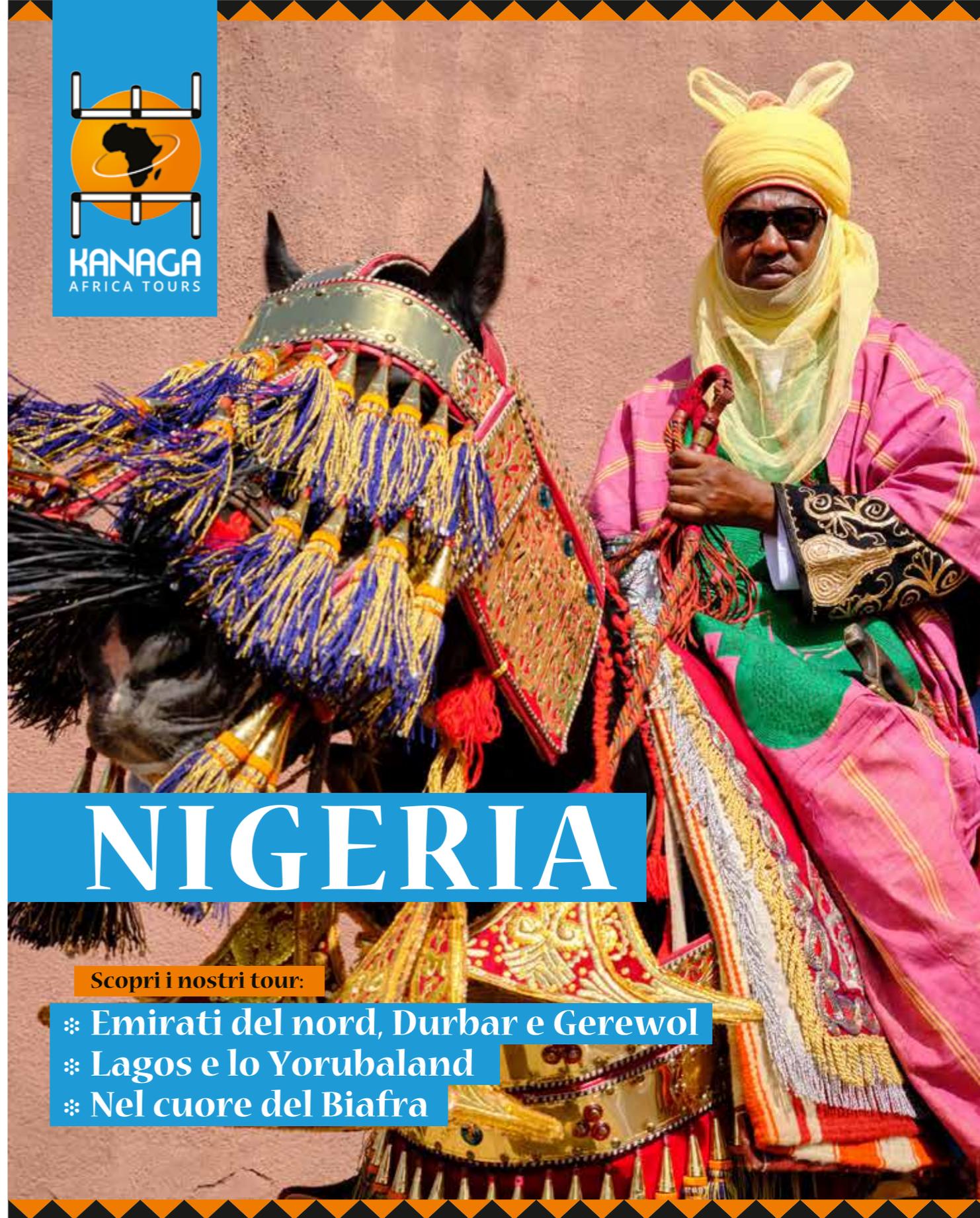
incrociavi un cavaliere hausa con due enormi tamburi ai lati dell'arcione. Avanzava nella savana, tutto solo, e suonava con le mazze una sorta di marcia lenta. Il rimbombo faceva vibrare il cervello. Agli inizi del rapporto tra nord e sud, i tamburi fecero la fortuna commerciale degli Hausa. In qualità di popolazione cerniera tra Sahara e "terre dei Neri" (*Sud-an*), gli Hausa svilupparono il "commercio mutuo". Come descrive all'inizio del XIII secolo il cronachista arabo Yakūt: «I commercianti d'oro battono su enormi tamburi, il cui frastuono si sente oltre l'orizzonte. Quindi tirano fuori le mercanzie, le dispongono a terra, e poi si ritirano. I Sudan avanzano con il loro oro e ne mettono una certa quantità accanto a ciascuna mercanzia, e si ritirano. I mercanti ritornano e, se soddisfatti, accettano l'offerta». Altrimenti la contrattazione muta prosegue fino alla reciproca soddisfazione.

Che altro si può fare, là dove non ci si conosce, si ha diversa religione e non si parla la stessa lingua, se non battere un tamburo per negoziare? La fortuna da commercianti degli Hausa, però, derivò dal mistero sull'origine dell'oro subsahariano, una risorsa che, a detta di un autore del X secolo, «da quelle parti cresce nella sabbia come le piante, così come crescono le carote; lo si raccoglie al sorgere del Sole». Se non ci credete, provate voi a piantar carote nel Sahel.

La grande festa dell'emiro

Il fascino di questa Nigeria feudale, sopravvissuta al colonialismo e alla globalizzazione, rimane intatto e unico. L'occasione per scoprirlo è rappresentata dal tradizionale Durbar Festival, una cerimonia solenne introdotta nel XIV secolo, che si rinnova ogni autunno. Oggi la situazione di sicurezza nella regione è nettamente migliorata rispetto solo a pochi anni fa quando gli attacchi del gruppo islamista Boko Haram seminavano terrore e morte, C'è da augurarsi che la stabilizzazione continui. Durante il Durbar Festival la città di Kano è avvolta in un'atmosfera d'altri tempi che cresce ed esplose in una gioia incontenibile.

Le strade si animano con squilli di tromba, rulli di tamburo, cavalieri armati di lance e stalloni bardati con paramenti sontuosi. Sembra il set di un colossale hollywoodiano. Invece è il corteo dell'emiro di Kano, uno dei più influenti leader politici e religiosi della Nigeria. I sudditi si accalcano ai bordi delle strade, si arrampicano su alberi e muretti, per ammirare il corteo in cui sfilano trentamila notabili e centinaia di cavalli e cammelli. Attendono impazienti il passaggio di Sua Altezza che compare in sella a uno stallone bianco. È coperto da drappi bianchi e occhiali oscuri, protetto da un enorme ombrellone, circondato da severe guardie del corpo, inafferrabile e sfuggente come si conviene a una personalità a metà strada fra terra e cielo. «Gloria all'invincibile guida di Allah», urlano i sudditi, mentre scattano foto coi cellulari. 📱



NIGERIA

Scopri i nostri tour:

- ❖ Emirati del nord, Durbar e Gerewol
- ❖ Lagos e lo Yorubaland
- ❖ Nel cuore del Biafra

**LA MAGIA SENZA TEMPO DI JAMAA EL-FNA,
CUORE PULSANTE E SCRIGNO DI SEGRETI
DELLA CITTÀ DI MARRAKECH**

Mille e una piazza



Piazza Jamaa el-Fna, cuore di Marrakech, una delle città più importanti del Marocco

Da mille anni la celebre piazza di Marrakech, una delle più importanti città del Marocco, si trasforma in un palcoscenico a cielo aperto, su cui si esibiscono danzatori, cantastorie, musicisti, incantatori di serpenti, fachiri e cartomanti



Ci sono luoghi che solo a pronunciarli sprigionano magia. Jamaa el-Fna è uno di quelli. Il cuore pulsante di Marrakech incarna il fascino senza tempo delle favole orientali, popolata com'è da personaggi che sembrano usciti da *Le mille e una notte*. Qui si possono incontrare ogni giorno incantatori di serpenti, fachiri e chiromanti, danzatrici del ventre, ammaestratori di scimmie incatenate, cantastorie dell'Atlante. Non a caso la piazza è stata proclamata dall'Unesco "Capolavoro del patrimonio orale e immateriale dell'umanità". Come ha ben raccontato lo scrittore spagnolo Juan Goytisolo Gay, «lo spettacolo di Jamaa el-Fna viene ripetuto quotidianamente e ogni giorno è differente. Tutto cambia: le voci, i suoni, i gesti, il pubblico che

vede, ascolta, odora, assaggia, tocca. La tradizione orale è incorniciata da una molto più vasta – che noi possiamo chiamare intangibile. La piazza, come spazio fisico, protegge una ricca tradizione orale e intangibile».

Macabri ricordi

La sua origine, tuttora incerta, si perde nella leggenda e sembra risalire ai primi secoli dalla fondazione di Marrakech (avvenuta nel 1062). Oggi la piazza confina a nord con il quartiere dei suq, i mercati coperti, e ad est con la Kasbah, l'antica cittadella fortificata di Marrakech, mentre da sud-ovest è dominata dalla moschea della Kutubiyya. Un tempo il grande spiazzo si trovava ai margini del centro abitato. Il nome in arabo ha un doppio significato: letteralmente indica "l'assemblea del defunto" come pure "la moschea del nulla" (*jāmi'* significa sia "moschea" sia "assemblea", mentre la parola *fanā'* indica l'"annichilimento"). In realtà entrambe queste etimologie sono plausibili. Infatti, se da un lato la piazza faceva parte di un progetto della dinastia sa'diana (la quale regnò nei territori del Maghreb al-Aqsa, che oggi fanno parte dell'attuale Marocco, nel Cinque-Seicento) relativo all'edificazione di una moschea, dall'altro nei secoli passati fu sede di esecuzioni capitali. Qui venivano impiccati i condannati a morte per omicidi o quelli ritenuti colpevoli dei crimini più gravi secondo il jihad, la legge islamica.



Pagina precedente, un ammaestratore di scimmie. La grande piazza di Marrakech (la cui origine è avvolta nella leggenda) è ogni giorno luogo di incontro per artisti di strada, cantastorie e musicisti che paiono usciti dalle pagine de *Le Mille e una Notte*

La cosa più affascinante di Piazza Jamaa el-Fna è la sua trasformazione nell'arco delle 24 ore. Quando cala la sera, la piazza si riempie di bancarelle di cibo tradizionale, le griglie di carne speziata sfrigolano e nell'aria si alzano colonne di vapore e di sapori

i Mondiali di calcio in Qatar, migliaia di tifosi riempivano la piazza per assistere alle partite sul maxischermo. Non ci sono stati incidenti, solo scene di gioia per i successi dei "Leoni dell'Atlante". E c'è da scommettere che la piazza tornerà a riempirsi come non mai in occasione della prossima edizione della Coppa d'Africa che sarà ospitata dal Marocco.

Boom di turisti

Oggi il clima che vi si respira è festoso. È ormai un lontano ricordo il terremoto dell'8 settembre 2023 – il più violento mai registrato nella storia del Marocco – che aveva colpito la regione di Marrakech-Safi (2.901 persone sono rimaste uccise e 5.530 ferite). Il sisma di magnitudo 7 aveva fatto crollare alcune case nelle parti più antiche di Marrakech e parti delle antiche mura della città. A Jamaa el-Fna, un minareto della moschea Kharboush si era sbriciolato, schiacciando i veicoli sottostanti. Erano rimasti danneggiati anche la Moschea della Kutubiyya e diversi edifici della medina, Patrimonio mondiale dell'Unesco risalente al XII secolo. I lavori di ripristino e di restauro sono stati eseguiti in tempi record. E i turisti sono tornati numerosi ad affollare il centro storico, caratterizzato da un dedalo di vie e un tripudio di bancarelle. Le autorità marocchine sventolano numeri da record per gli arrivi negli aeroporti.

Celebrità mondiale

L'ultimo fatto di sangue è stato l'attentato terroristico del 28 aprile 2001, quando un'esplosione uccise 17 persone e ne ferì altre 25. Dopo avere catturato i presunti responsabili della strage, le autorità marocchine hanno sradicato dal territorio piccole cellule jihadiste e incrementato i controlli di polizia sui luoghi più sensibili, come la piazza di Marrakech.

Jamaa el-Fna è stata negli anni set di numerosi film. Qualche esempio? *La Mummia* del 1999, il musical *Mamma Mia!* con Meryl Streep e Pierce Brosnan, la commedia *La Pantera Rosa colpisce ancora* (1975), diverse scene della saga di James Bond. Ma la piazza è soprattutto un luogo dell'anima, fortemente simbolico e identitario, amato e frequentato dai marocchini. Durante





Shutterstock

Incantatore di serpenti. Piazza Jamaa el-Fna è un luogo ricco di magia, che cambia aspetto con il trascorrere delle ore

E Marrakech è tornata al centro del radar dei visitatori. In effetti, la città è stata solo sfiorata dal sisma: i danni più ingenti si sono verificati a un centinaio di chilometri di distanza, lungo la catena montuosa dell'Atlante. La grande piazza è nuovamente animata da festose bancarelle che vendono di tutto, a cominciare dai succhi di frutta freschi, e da mercanti di strada che urlano i loro prezzi speciali per olio di argan e babbucce in pelle.

Bastano pochi passi per addentrarsi nel suq che si dipana nella parte settentrionale di Jamaa el-Fna e occupa decine di intricate stradine brulicanti di gente. Vale la pena perdersi in questo labirinto di viuzze piene di bancarelle, dove i marocchini fanno la spesa e dove i commercianti cercano di spacciare souvenir ai turisti. Nel cuore della medina, la città vecchia, sembra di trovarsi in un altro mondo. Negli angoli bui si celano pittoresche macellerie dove uomini dalle barbe lunghe e tinte di rosso si fermano a contrattare, come in un rito ancestrale, l'acquisto di pezzi di carne di pecora. Poco oltre si scoprono scuole coraniche, graziose moschee, bagni turchi che paiono usciti da un libro d'altri tempi. È un viaggio dei sensi che stordisce, inebria, conquista il visitatore. Del resto, la bellezza di Marrakech è stata celebrata da scrittori (Paul Bowels), registi (Bernardo Bertolucci), musicisti (Crosby Stills & Nash), poeti (Fernando Pessoa), nonché innumerevoli viaggiatori di ogni epoca. E il fascino della città riverbera nella vita pulsante della sua celebre piazza.

Spettacolo cangiante

Nel corso della giornata Jamaa el-Fna si trasforma e cambia aspetto: di mattina e nel primo pomeriggio è sede di un vasto mercato all'aperto, con bancarelle che vendono le merci più svariate (dalle stoffe ai datteri ai mazzi

di menta, alle uova di struzzo). Fin dalle prime luci del giorno è possibile fare colazione con gustose spremute di arance, frullati d'avocado o banana, nettare pressato di melograno, accompagnati con frutta secca. Nelle ore più calde si incontrano i venditori d'acqua in abito tradizionale, rosso, con un grosso cappello dal quale pendono sonagli. Rannicchiati nelle loro tuniche, le chiaroveggenti leggono nelle carte il futuro dei passanti. Il suono delle trombette berbere ipnotizza i cobra che escono dai cesti in vimini e sembrano danzare nell'aria. Non mancano gli erboristi che offrono pozioni dalle proprietà miracolose e i tatuatori che disegnano sulle mani arabeschi con l'henné. Arrivano pure gli pseudo-dentisti che vendono denti usati appena estratti e dentiere artigianali, e i nomadi avvolti nei loro turbanti che smerciano uova di struzzo, "radici di mandragola" (spacciate per potenti afrodisiaci) e strani feticci animali per uso medicinale.

Fascino senza tempo

Al calar della sera la piazza diventa più affollata e sovrappiungono danzatori, cantori, musicanti e maghi. A conquistare la scena sono cantastorie, cartomanti, strani personaggi che recitano litanie davanti a scodelle per le offerte. La gente del posto si raduna in cerchio e sta ad ascoltare, mentre i turisti si limitano a sbirciare per scattare qualche foto. I volti dei marocchini sono seri e rapiti: i racconti da queste parti incantano ancora. Le bancarelle degli ambulanti si ritirano e subentrano banchetti con tavole e panche per mangiare cibi della tradizione preparati al momento. La piazza si riempie di profumi forti. Zuppe di lumache giganti ribollono in grossi pentoloni, piatti stracolmi di tajine e cuscus passano da una mano all'altra, spiedini di carni speziate (montone, pollo, manzo) sfrigolano sulla griglia. Nuvole di fumo si alzano dalle bancarelle che vendono cibo. Gli stomaci più collaudati possono provare le frattaglie aromatizzate con paprica, coriandolo e sale e cumino o le salsicce di vitello *merguez* alle spezie, accompagnante con pagnottelle di *khobz*. Migliaia di cittadini e turisti arrivano da ogni dove per rifocillarsi (un consiglio: l'autunno è il momento migliore per programmare un viaggio, eventualmente aggiungendo alla visita di Marrakech qualche giorno di escursione nel deserto nella Valle del Draa, con visita alla cittadina-fortezza di Ouarzazate e tappa finale alle dune di sabbia di Merzouga). Dopo aver mangiato a sazietà, non resta che provare un bicchiere di *khoudenjal*, decotto dai poteri afrodisiaci a base di radici di galanga, cannella, zenzero, chiodi di garofano, noce moscata, cardamomo, anice stellato e pepe nero. In alternativa si può sorseggiare una bevanda fresca o un caffè sulle terrazze dei locali affacciati sulla piazza. Si rimane incantati a osservare il viavai delle persone, i carretti trainati dai muli che si fanno strada tra la folla della piazza, il magico spettacolo delle bancarelle in fermento, le nubi di vapori che si alzano verso il cielo tempestato di stelle. 🌌

DA TRE GENERAZIONI GLI SPECIALISTI DEL SAHARA



SPAZID'AVVENTURA
in viaggio dal 1977



//Niger//



//Algeria//



//Ciad//

Da 47 anni alla scoperta
dei deserti più
belli del Mondo



//Ciad//



//Mauritania//



//Mauritania//

Fede, orgoglio e tolleranza

**ISLAM E ANIMISMO S'INTRECCIANO
ATTORNO ALLA GRANDE MOSCHEA
DI BOBO-DIOULASSO,
CAPITALE CULTURALE E SPIRITUALE
DEL BURKINA FASO**

La Grande Moschea di Bobo-Dioulasso è uno splendido esempio di architettura sahelo-sudanese in mattoni e intonaco di argilla, ridipinta a calce, con minareti conici, movimentati da pali di legno che spuntano orizzontali dalle pareti e che vengono utilizzati come sostegno per il restauro periodico

Bobo-Dioulasso, in Burkina Faso, è una città di grande fascino, dove il trascorrere del tempo è scandito dai muezzin che richiamano alla preghiera, ma anche dall'avvicinarsi delle cerimonie animiste e dai racconti dei griot, i cantastorie tradizionali che tengono viva la memoria. E la grande moschea bianca è il simbolo di questa ricca commistione culturale e spirituale



Questo testo, adattato per ragioni di spazio, è tratto dal volume Bobo-Dioulasso, dedicata alla seconda città del Burkina Faso, da poco in libreria, firmato da

Chiara Rigotti, architetta e consulente internazionale, da più di 20 anni impegnata in lavori di progettazione e di ricerca. Il libro fa parte della collana "Le Città Visibili", coordinata da Federico Monica, di cui abbiamo già pubblicato le anteprime di Nairobi, Freetown, Lusaka, Brazzaville, e che vedrà protagoniste altre città africane. Anche i prossimi volumi saranno presentati sulla nostra rivista. Da non perdere.

Nell'ovest del Burkina Faso, le comunità bobo si distinguono per la loro storica resistenza verso ogni forma di gerarchia o potere centralizzato, rifiutando categoricamente di sottomettersi a qualsiasi regime politico, sia esso esterno o interno. Questa resistenza ha portato le comunità bobo a mantenere un certo isolamento rispetto all'antico impero del Mali e alle dominazioni sudanesi successive.

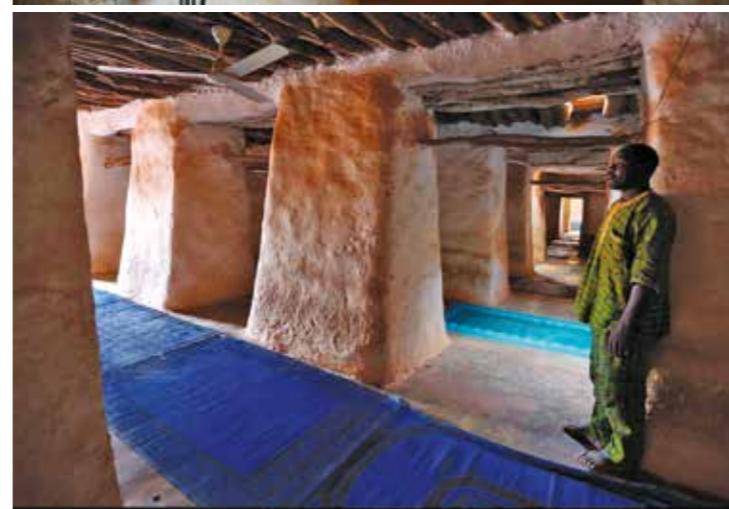
Popolo fiero e tenace

Durante il XIX secolo, il Nord ha subito violente incursioni dei cavalieri peul, miranti principalmente al saccheggio di raccolti e alla cattura di schiavi. Al contrario, nel Sud, i Bobo non sono riusciti a sfuggire alla dominazione dei Diolà islamizzati provenienti dall'Impero di Kong, che si sono insediati a Bobo-Dioulasso. Questi ultimi, però, focalizzati sul commercio di oro, sale e noce di cola, esercitavano un potere politico limitato, astenendosi dall'intervenire nelle vite, nelle istituzioni e nella religione dei sudditi. L'instabilità di quei tempi ha spinto i Bobo a unirsi in confederazioni di villaggi e a rafforzare le loro difese. Il principio di concentrazione dei loro villaggi, radicato nella logica del loro sistema

comunitario fortemente integrato, ha trovato ulteriore consolidamento di fronte alle continue minacce esterne. In sintesi, nella valle dei fiumi Volta, le varie comunità, tra cui prevalentemente bobo e bwa, hanno sviluppato un modello di vita comunitario originale e coerente, resistendo a qualsiasi forma di autorità statale. Nel 1888, il capitano Louis-Gustave Binger fu il primo esploratore europeo a penetrare nel sud del territorio bobo, raccogliendo informazioni dettagliate sull'etnia. Tuttavia, fino al 1897, quando una colonna francese conquistò la città di Sya (oggi Bobo-Dioulasso), inaugurando il periodo coloniale, i Bobo rimasero largamente ignorati dagli europei e i francesi compresero poco della loro cultura.

Luogo di pace

Nel centro di Bobo-Dioulasso, vicino all'antico nucleo animista di Dioulasso Ba, si erge una moschea in terra, costruita agli inizi del Novecento, simile a quelle presenti in Mali e in Niger, caratterizzata da strutture in terra a forma di termitaio, con guglie ogivali. Attualmente, questa moschea è in fase di restauro, con l'obiettivo di essere inclusa nella lista del Patrimonio dell'Unesco; il cantiere è sostenuto dalle banche locali. Si trova in uno spazio di preghiera esterna ampio, affacciato sulla città vecchia. (...) La moschea di Bobo è costruita con i mattoni di laterite tagliati dagli artigiani di Dioulasso Ba e rivesti-



La copertina di *Bobo-Dioulasso (OGzero - Orizzonti Geopolitici, 2024, pp. 176, euro 17,00)* di Chiara Rigotti

ti di vari strati di calce e terra, non una terra qualsiasi, solo la terra dei termitai vuoti, la terra più resistente che c'è. Le guglie, che assomigliano ai tunnel di ventilazione dei termitai, sono perforate da pali di legno, tronchetti provenienti da alberi speciali come i *kaicedra* (alberi immensi, caratterizzati da frutti polverosi e soffocanti) o gli alberi del balafon. Sulla facciata principale, a est c'è il minareto degli uomini, la guglia più alta e imponente, mentre sulla facciata nord, laterale, c'è quello sotto cui pregano le donne, più piccolo anche se alto e visibile. L'interno della moschea è angusto. Uno spazio intimo e isolato dall'esterno. Essenziale e labirintico. Grossi muri lo separano dal caldo della stagione secca, dall'harmattan, il vento del Sahara polveroso che viene dal nord, e dall'umidità della pioggia. I legni che escono perpendicolari alla facciata, come pali di una qualche scala, servono appunto al rifacimento della pelle della moschea, l'intonaco, che dovrebbe essere rifatto ogni anno dopo le piogge. Quei pali sono anche dei collettori dell'umidità presente nell'intonaco, asciugandolo. La manutenzione dell'edificio spetta alla comunità. In città come Djenné il rifacimento della facciata è una festa importante che mette in gara le famiglie di artigiani e muratori. Ogni elemento dell'edificio, in modo semantico, riporta al mondo naturale, al non finito, al mutevole. Gli elementi verticali ci danno le direzioni, determinano l'uso e definiscono lo spazio che circonda la moschea.

Leggende e religione

Il centro animista di Dioulasso Ba è immerso in varie leggende. La più celebre, amata dagli abitanti locali, narra l'origine della città attorno alla Dolotier Sya, famosa per la produzione della migliore birra di miglio della regione. Questa birra, che richiede tre giorni di cottura, diffonde il suo aroma nella città ogni sabato mattina, diventando più intenso e quasi fermentato verso sera. Al centro di Dioulasso Ba, sulla strada principale, si trova la casa madre, l'edificio più antico di Bobo, oggi museo. A Dioulasso Ba, l'accesso è consentito solo se accompa-

gnati da un abitante locale, nominato guida turistica ufficiale. Questi giovani mediatori culturali narrano storie antiche e spiegano che il terreno è sacro e inviolabile, poiché la *maison mère*, la casa madre, è simbolicamente considerata l'inizio della lunga discendenza dell'antico fondatore e anche l'ultimo luogo di riposo. Gli uomini e le donne discendenti, che hanno raggiunto un'età matura e hanno procreato, vengono sepolti direttamente nel suolo della casa. Questo succede in molti quartieri del centro, antichi insediamenti che si unirono e formarono la città. Oggi, il centro animista e la moschea musulmana coesistono in uno spazio centrale alla città, ma sono separati da un viale asfaltato molto trafficato. Nel contesto degli spazi della moschea e Dioulasso Ba, la cultura dei Bobo rivela una profonda connessione tra religione, rituali e spazi fisici. La passione dei Bobo per la loro fede, ricca ed esigente, si esprime attraverso feste e celebrazioni incessanti che abitano gli spazi pubblici, che li trasformano in spazi di espressione culturale e storica, atualizzando la tradizione. Le maschere, in particolare quelle fatte di foglie, svolgono un ruolo centrale in questo sistema religioso noto come il culto di "do". Queste maschere, apparentemente rudimentali ma ricche di significato, svolgono la cruciale funzione di purificare e proteggere gli uomini e le loro dimore attraverso il contatto e le foglie che agiscono come amuleti. 🌿



Benvenuti a Kumawood

FANTASIA E IMPROVVISAZIONE:
IL SEGRETO DEL SUCCESSO DELL'INDUSTRIA
DEL CINEMA DEL GHANA



Sul set di un film intitolato *Away Bus*, diretto da Kofi Asamoah e Peter Sedufia, alla periferia di Accra. Attrezzatura essenziale e tanta inventiva e capacità di improvvisare: i marchi di fabbrica del cinema del Ghana

Prosegue il nostro viaggio nella cinematografia africana. In questa tappa ci fermiamo a Kumasi, seconda città del Ghana, dove si realizzano – in un sol giorno e con budget ridottissimi – serie televisive di grande successo. A recitare: familiari dei registi e attori non professionisti. Che recitano a soggetto



Sorella minore della più nota Nollywood, l'industria cinematografica del Ghana è oggi prolifica e fiorente. La sua nascita risale al 1948, quando la Gold Coast Film Unit fu istituita dalle autorità britanniche (il Ghana sarebbe diventato indipendente, prima tra le nazioni africane, il 6 marzo 1957). Nel 1970, *I Told You So* fu il primo film ghanese a ricevere riconoscimenti internazionali e ottime recensioni dal *New York Times*. Nei decenni successivi, pochi i film di successo di una cinematografia che

stentava a crescere e che all'inizio degli anni Ottanta era entrata in una grave crisi tecnica e finanziaria.

Serie strappalacrime

Oggi tutto è cambiato. La vecchia produzione è stata progressivamente sostituita da una vasta realizzazione di lungometraggi in video a uso e consumo quasi esclusivo del pubblico locale: il 1996, anno in cui la Gfic (Ghana Film Industry Corporation) è stata venduta a privati, passando a una produzione solo televisiva, ha segnato la fine di un'epoca. A influenzare il cambiamento è stata la cinematografia nigeriana: nel 2009 l'Unesco definisce Nollywood come la seconda più grande industria cinematografica al mondo dopo Bollywood, e sulla sua scia nasce tutta la produzione attuale del Ghana. Quella dei video risulta essere ormai una vera e propria industria, interamente finanziata da capitali privati e gestita da registi e tecnici provenienti dalla Gfic, basata sul principio della serialità. Il suo riferimento principe è la struttura del melodramma, cui vengono aggiunte minime variazioni narrative. Le storie sono molto simili: tradimenti, lacrime, rivalità in amore o amori impossibili, carriere folgoranti, amuleti miracolosi, madri eroiche e figli degeneri.

A ruota libera

Il centro produttivo più noto è "Kumawood" – da Kumasi, città dove si sfornano moltissime serie televisive – e

Attori e troupe durante le riprese di un film del regista Samuel Nyamekye, autore di titoli di successo girati a Kumasi con attori non professionisti abili a improvvisare



Si gira un film in lingua inglese, rientrante nel genere cinematografico locale chiamato "Ghallywood"



che si è sviluppato soprattutto per la storica rivalità con la capitale Accra, unico luogo dove un tempo si faceva cinema. Si gira quasi sempre in una sola giornata, con scenografie che sono quelle della strada, della città o dei villaggi dei dintorni. A differenza di Nollywood mancano quasi del tutto le ville dei ricconi, auto di lusso, donne truccatissime con abiti sfarzosi; i protagonisti sono per lo più gente del popolo e gli attori non sono professionisti, spesso parenti della famiglia allargata del regista, oppure attori nati con il teatro di strada. Ora molti di loro sono diventati vere e proprie star, riconosciute e acclamate dal pubblico.

Sul set regna di solito la più grande confusione, tra grida, risate, strombazzare delle auto e moto di passaggio, ma i ciack non si ripetono, bisogna produrre in gran fretta, ogni pausa è una perdita di denaro. Si recita per lo più nella lingua locale, come afferma l'attrice Portia Boateng, «perché è più facile entrare nella storia». Non esiste sceneggiatura, agli attori viene comunicata la tematica e recitano a ruota libera. Si raccontano storie in cui la gente si riconosce, e i film si possono vedere dappertutto, non solo al televisore di casa ma per strada, in autobus, con un dvd o sul web. Tutto ciò dà vita a un mercato fiorente, spesso gestito dalla Nigeria. In tempi recenti si è sviluppata una collaborazione fra troupe dei due Paesi,

con scambio di attori e registi, anche se si tratta di due industrie indipendenti. Pochissimi di questi film arrivano nelle sale, ma oggi Kumawood copre il 40% del cinema che si vede in Ghana, il 50% viene prodotto ad Accra e il 10% da altri Paesi africani.

Registi migranti

Ci sono però autori che si staccano dalle produzioni seriali, come Akosua Adoma Owusu, nominata da *IndieWire* come «una delle preminenti registe femminili d'avanguardia che hanno ridefinito il cinema». Nata negli Usa nel 1984 da genitori originari del Ghana, dalla Virginia si è trasferita a Washington, dove lavora come installatrice di esposizioni artistiche e regista di film indipendenti. I film di Owusu sono stati proiettati in prestigiosi festival cinematografici di tutto il mondo, musei, gallerie e università. Nei suoi film l'immigrato africano negli Stati Uniti ha una «triplice coscienza». Owusu interpreta la nozione di doppia coscienza di W.E.B. Du Bois, uno dei padri del panafricanismo («Uno sente sempre la sua duplicità – un americano, un negro; due anime, due pensieri, due lotte non riconciliate; due ideali in guerra in un solo corpo scuro, la cui forza ostinata da sola non lo fa andare in pezzi. Egli vuole semplicemente rendere possibile ad un uomo di essere



I registi Kofi Asamoah (coperto da un telo) e Peter Sedufia sul set di *Away Bus*

sia un negro che un americano, senza essere maledetto e sputato dai suoi compagni, senza avere le porte dell'Opportunità chiuse bruscamente in faccia») e crea un terzo spazio cinematografico o coscienza, rappresentando diverse identità, tra cui il femminismo, la *queerness* e gli immigrati africani che interagiscono nella cultura africana, bianca americana e nera americana. Tra i suoi ultimi cortometraggi: *White Afro* (2019); *King of Sanwi* (2020); *Save the Rex* (2021).

Un altro nome da citare è quello di York-Fabian Raabe, nato in Germania, ma che nel suo *Borga* (2021) racconta con straordinaria efficacia un'esperienza comune a molti ghanesi. *Borga* è un termine che designa il ghanese che ha raggiunto il benessere all'estero. Il film racconta la storia di due fratelli, Kojo e Kofi, che crescono nei pressi di una discarica di rifiuti elettronici ad Accra, dove lavorano con il padre. Un giorno Kojo incontra un *borga* che vive in Germania e che cambierà la sua vita per sempre. Quando, dieci anni più tardi, gli si presenterà l'opportunità di andare a sua volta in Germania, Kojo lascia la famiglia e inizia un'odissea di cinque anni attraverso i continenti. Arrivato in Germania, però, il suo sogno si infrange. Nessuno lo riceve a braccia aperte. Tuttavia il ritorno in Ghana è fuori questione! Kojo cerca di realizzare ciò che tutti si aspettano da

lui: che diventi un *borga*. Amartei Amar, sceneggiatore e regista, di padre ghanese e madre americana, ha studiato cinema in Canada e attualmente vive ad Accra. Ha diretto diversi cortometraggi, tra cui *Tsutsué*, una produzione franco-ghanese, selezionato nella competizione ufficiale al Festival di Cannes nel 2022. In una cittadina del Ghana, vicino a una grande discarica lambita dalle acque dell'oceano, vivono Sowah e Okai, figli di un pescatore. I due ragazzini non si danno pace per la perdita del loro fratello maggiore, annegato durante una battuta di pesca. Ossessionato dalla sua scomparsa, Okai crede che il fratello sia ancora là fuori...

Amartei Amar sta ora lavorando al suo primo lungometraggio, *Vagabonds*, scritto a partire dal cortometraggio omonimo realizzato nel 2018.

Un legame con l'Italia

Fred Kudjo Kuwornu ha una storia diversa. Primo regista italiano afrodiscendente, nato a Bologna, padre ghanese, è anche produttore cinematografico e attivista. Vive tra diverse culture: ha la cittadinanza statunitense, il passaporto italiano, e vuole tornare là dove sono le sue radici, ad Accra. La sua società di produzione, con sede a Brooklyn, si chiama "Do The Right Films" in omaggio al regista Spike Lee. I suoi documentari, che affrontano i

temi della diversità, del razzismo, della società multietnica italiana, sono riconosciuti a livello internazionale. Da anni vive negli Stati Uniti, ma progetta di passare più tempo in Ghana.

È stato *set assistant* nel film *Miracolo a Sant'Anna* che Spike Lee ha girato in Italia, nel 2008, sulla strage nazista di Sant'Anna di Stazzema. Da quell'esperienza ha tratto ispirazione per girare nel 2010 *Inside Buffalo*, documentario sui soldati afroamericani che hanno contribuito alla liberazione del nostro Paese. Con questo film ha vinto il premio per il miglior documentario al Festival di Berlino, ottenendo pubblico riconoscimento dai presidenti Clinton, Obama e Napolitano. Un afrodiscendente con una marcia in più. Tra le sue opere più interessanti: *18 Ius Soli* (2011) e *Blaxploitalian* (2016). La sua opera è esposta per la prima volta alla Biennale di Venezia 2024.

Artista eclettico

Originale e di estremo interesse è la filmografia di John Akomfrah. Lo incontrai giovanissimo a Rimini, vincitore del festival con *Testament*, il suo primo lungometraggio, e ho intuito subito il suo approccio intellettuale-passionale a tematiche politiche e sociali come l'ingiustizia razziale, la black diaspora, la migrazione e la memoria. È un artista che opera su più fronti: dalla scrittura alla regia, oltre all'insegnamento.

Nato ad Accra nel 1957 da genitori coinvolti nell'attivismo anticoloniale, ha raccontato in un'intervista al *Guardian* che suo padre era membro del gabinetto del partito di Kwame Nkrumah. «Abbiamo lasciato il Ghana perché la vita di mia madre era in pericolo dopo il colpo di Stato del 1966, e mio padre è morto anche a causa della lotta che portò al putsch». Emigrato in Gran Bretagna a 4 anni, ha studiato a Londra e nel 1982 si è laureato in Sociologia all'Università di Portsmouth. Ha cofondato il Black Audio Film Collective (1982-1998), che raggruppava sette artisti e registi neri britannici e della diaspora per sostenere lo sviluppo di un cinema africano nel Regno Unito. Fra i suoi lavori vanno citati, oltre a *Testament* (1988), *Handsworth songs* (1986), *A Touch of the Tar Brush* (1991) e *Last Angel of History* (1996), che raccontano alcuni momenti della storia africana e della diaspora con l'occhio multimediale del filmmaker sperimentale e dell'artista video. Fra le opere più note in questo campo, *The Nine Muses* (2011), *The Unfinished Conversation* (2012), *Peripeteia* (2012), *Vertigo Sea* (2015), *Purple* (2017), *Four Nocturnes* (2019), e l'ultima, *Arcadia* (2023).

Continua – sul prossimo numero pubblicheremo la quarta parte di questo servizio dedicato al nuovo cinema africano curato da Annamaria Gallone



Abitanti di un villaggio che fa da location per un film assistono alle riprese



SONA JOBARTEH
Badinyaa Kumoo
African Guild Records

Polistrumentista, cantante e compositrice anglo-gambiana, appartiene a una delle cinque principali famiglie di griot che suonano la kora nell'Africa centro-occidentale, attività tradizionalmente riservata agli uomini. Nipote di Amadu Bansang Jobarteh, uno dei più importanti griot della sua generazione, è anche cugina del grande virtuoso della kora Toumani Diabaté. Dopo aver studiato musica classica (violoncello, pianoforte, clavicembalo, composizione), Sona ha seguito e adattato la tradizione familiare diventando la prima donna virtuosa della kora. Questo lavoro arriva dopo sette anni di silenzio discografico ed è impreziosito dalle collaborazioni con Youssou N'Dour, Ballaké Sissoko, Kirk Whalum, Ravid Kahalani e Jock Webb.



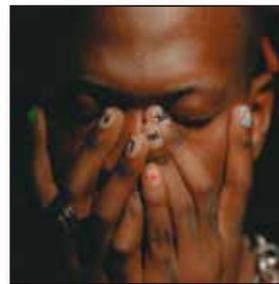
RAIL BAND
Buffet Hotel de la Gare – Bamako
Mississippi Records

La Rail Band era l'orchestra ufficiale delle Ferrovie dello Stato del Mali. A partire dal 1970, la band suonava quasi tutti i giorni al Buffet Hotel de la Gare della stazione ferroviaria di Bamako per un pubblico composto da una folla internazionale di festaioli e di imbroglioni. Iniziava alle 14 e finiva alle prime ore del mattino. Era una band incredibilmente versatile. In questo LP del 1973, il bandleader, trombettista e sassofonista Tidiani Koné filtra la sua sezione di fiati attraverso i Caraibi, facendola sostenere da pesanti linee di basso, rimbombanti e intrise di riverbero, a cura di Djelimady Tounkara. La voce è a cura di un trio leggendario, che non si esibirà mai più insieme: si tratta di Salif Keita, Mory Kanté e Magan Ganessy.



SINKANE
We belong
City Slang

Il singolo di quest'album è cover dei Beatles. E nemmeno dei Primal Scream. È però un'esplosione di colore, di ricerca delle radici, ben salde in mezzo alla storia della musica afroamericana. È un brano contagioso, che Elton John, nel suo radio show per Apple, trasmette a palla. Ed è tratto da un album che è un vero e proprio *melting pot* colorato e multiforme dove riflessioni sociali, politiche e razziali si fondono con una ricerca sonora minuziosa. L'anglo-sudanese Sinkane (all'anagrafe Ahmed Gallab) rifugge la sua *comfort zone* e si spinge verso territori musicali insoliti, in cerca di un suono globale. C'è tanta Africa in questi 46 minuti, ma vista e raccontata con un linguaggio globale.



PIERRE KWENDERS
José Louis and the Paradox of Love
Arts & Crafts Productions

Erede di Pepe Kalle, Papa Wemba, Tabu Ley Rochereau, Koffi Olomide e, in misura minore, di contemporanei come Staff Benda Bilili, Konono No. 1 e Kasai Allstars, questo artista nato nella Rd Congo, ma residente a Montréal, ci regala un album (il terzo in studio della sua carriera) che, come lui, è sorridente e positivo. I brani mescolano passato e futuro, modernità e tradizione, rumba ed electro, Montréal e Kinshasa. Attraverso questa miscela di suoni (ottenuta anche grazie a una serie di collaboratori globali), intreccia storie che attraversano i confini della lingua (i testi sono in francese, inglese, lingala, kikongo e tshiluba) e della geografia. Confermando un ottimo narratore, realizza un lavoro che fa viaggiare chi lo ascolta...

TUNISIA INSALATA DI CAROTE E HARISSA

L'omek houria è un'insalata tunisina a base di purea di carote e harissa (salsa piccante a base di peperoncino rosso): semplice da preparare e gustosa, può essere servita da sola o accompagnata da altri ingredienti, come uova sode o tonno.



Tempo 30 minuti
Difficoltà ●○○○
Porzioni 4 persone

Ingredienti • 500 g di carote • ½ cucchiaino di semi di cumino • ½ cucchiaino di harissa • 2 spicchi d'aglio • olio d'oliva q.b. • sale q.b. • 2 cucchiaini di aceto di vino bianco • olive nere e verdi snocciolate q.b. • una manciata di capperi • 100 gr di feta a dadini • 1-2 scatolette di tonno • 4 uova sode • pane arabo

Procedimento Sbucciate le carote e tagliatele a rondelle abbastanza grossolanamente. Mettete a bollire dell'acqua in una pentola e aggiungete le carote. Cuocere fino a quando le carote risulteranno tenere. Scolatele e tritatele in un frullatore fino ad ottenere una purea. Diluite la pasta di harissa con 1 cucchiaino d'acqua e versatela nella purea di carote. Sbucciate e schiacciate l'aglio e unitele al composto con i semi di cumino, l'olio, l'aceto e sale. Disponete la purea in un piatto da portata e versate sopra ingredienti a piacere quali tonno, feta, olive e capperi. Coprite e metteste in frigo a raffreddare. Servite freddo insieme a pane arabo.

L'INGREDIENTE HARISSA

La harissa è una salsa densa, molto piccante, tipica della cucina nordafricana, originaria della Tunisia. Si prepara mixando ingredienti quali peperoncino, aglio, chiodi di garofano, cumino, coriandolo, peperoni, paprika, limone e pepe. La harissa è immancabile per insaporire i piatti a base di carne o verdure.



RISTORANTI

MILANO Nel cuore del caratteristico quartiere di Porta Venezia, è pronto ad accogliervi un angolo d'Africa raccolto in un locale piccolo ma delizioso, il **Ristorante Hdmona**. I sapori tipici della tradizione etiope-eritrea assieme alla disponibilità e alla gentilezza del personale garantiscono un pranzo o una cena all'insegna del buon cibo e della serenità. Da non perdere gli antipasti, come i samosa, per poi tuffarsi nel tipico zighini. Piatti ricchi, ingredienti freschi e ottimo rapporto qualità prezzo. Per concludere provate il tè alla cannella e cardamomo. **Via Lazzaro Palazzi, 10. Tel. 02 23174447**



CERVIA (RA) Inaugurato lo scorso mese di aprile, il nuovo ristorante di cucina marocchina **Riad siesta & tapas** è una vera novità che porta la cucina del continente sulla riviera romagnola. Il locale è ben curato e arredato. Imperdibili le classiche tajine di pollo al limone con olive, o di manzo con prugne in agrodolce. Per richiamare l'ambiente marittimo vi consigliamo la bastilla di pesce con frutti di mare, da provare anche nella variante di pollo con cannella e noci. Amina, la proprietaria, nata in Marocco ma cresciuta in Italia, ha deciso di aprire il suo ristorante dopo vent'anni di cucina, decisa a colmare una mancanza nella zona, dove non ha mai trovato i piatti tipici della tradizione culinaria marocchina. Il locale è aperto anche a colazione. Da provare il classico tè alla menta e i dolcetti tipici.



Viale Cristoforo Colombo, 17. Tel. 327 0777513

CATANIA Piatti abbondanti e gustosi tipici della cucina del Senegal, musica di sottofondo e personale gentile vi aspettano nel ristorante **Le Dakar**, per un'esperienza senegalese nel cuore della Sicilia. Il menù, vario, presenta piatti quali cuscus vegetariano, *soup yell* a base di carne e carote, *thiou curry* a base di riso basmati e pollo al curry. Per accompagnare il pasto non perdetevi le tipiche bevande della tradizione, come il bissap. Personale accogliente e buon rapporto qualità prezzo. Aperto pranzo e cena. Attivo il servizio d'asporto. **Via D'Amico, 9. Tel. 095 8361440**



NOLEGGIA LA NUOVA MOSTRA 100AFRICHE

Cento spettacolari immagini tratte dalla rivista *Africa* che raccontano splendori e orrori, angosce e speranze.

Anteprima: www.africarivista.it

Informazioni: segreteria@africarivista.it – tel. 02 80898696



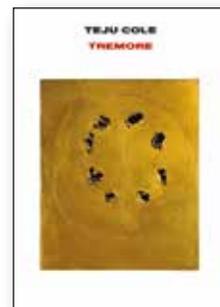
I MIGLIORI VINI DEL SUDAFRICA



Acquista su vinisudafrica.it

IL GRANDE RITORNO

Teju Cole, 49 anni, nato negli Usa da genitori nigeriani e cresciuto in Nigeria, ha già dato alle stampe due libri di successo: *Città aperta* (2013) e *Ogni giorno è per il ladro* (2014), entrambi pubblicati in Italia da Einaudi. Dopo una lunga assenza dalle librerie, torna, sempre per Einaudi, con un nuovo romanzo: **Tremore** (2024, pp. 216, € 19,50), che può essere assimilato a un puzzle esistenziale che mette in dialogo l'arte e la storia, la memoria e le immagini, con le vicende personali del protagonista. La narrazione inizia con Tunde, affermato docente di fotografia a Harvard ma nato in Nigeria e con le radici strettamente intrecciate alla pulsante e contraddittoria realtà di Lagos, che assieme alla sua compagna, Sadako, entra a curiosare in un negozio di antiquariato. Mentre lei si concentra



su uno scrittoio in legno d'acero, Tunde, che, come rivela il suo tavolo da lavoro casalingo, accosta nel suo pantheon culturale *Le città invisibili* di Italo Calvino all'epopea di Sundjata Keita, rivolge la sua attenzione a «un assortimento di maschere e sculture in legno, tre riconoscibilmente africane». Oggetti rituali, storici, artistici o che altro? La mente del fotografo comincia a scavare nella sua storia personale e in quella coloniale, facendo collegamenti arditissimi tra i suoi riferimenti culturali e iconografici, tra le certezze della sua vita e del mondo che conosce e l'imperscrutabile tremolio che le percorre, *Tremore*, inserito tra i libri imperdibili da testate autorevoli, è più che un romanzo. Spazia tra i generi letterari, contiene la relazione in crisi tra Tunde e Sadako e la intreccia, apparentemente senza sforzo, con una riflessione di spessore sulla percezione e la funzione dell'arte, sulle origini, la provenienza, la decolonizzazione, il razzismo. Cole, d'altra parte, è più che un narratore: fotografo, storico dell'arte, usa la scrittura come di strumento di ricerca e sintesi.



Storia del colonialismo italiano

di Valeria Deplano e Alessandro Pes

La rimozione del colonialismo italiano dal discorso pubblico continua a non fare notizia. Per questo sono più che mai benvenuti testi che, in termini rigorosi, si impegnano a invertire questo trend. In questo saggio si mostra come il colonialismo abbia proiettato la sua ombra sulle vicende italiane di due secoli. Lo firmano due docenti universitari di storia contemporanea, dotati di una scrittura felice. Ricostruiscono non solo i progetti politici, le relazioni diplomatiche, le operazioni militari, le violenze dell'occupazione, le leggi razziste, ma anche i movimenti di persone da e per l'Africa e il modo con cui la scuola, libri, film, scienza e monumenti hanno reso possibile l'espansione, contribuendo a costruire immaginari che influenzano tuttora la vita di milioni di persone.

Carocci, 2024
pp. 230, € 19,00

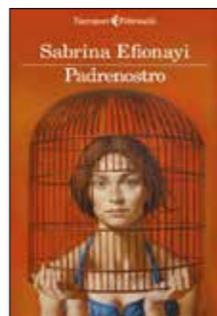


La vita segreta delle iene

di Marcus Baynes-Rock

Harar si trova sull'altopiano etiopico, a 1.885 metri sul livello del mare, non troppo lontana dall'equatore. Qui, nel dedalo dei vicoli della città vecchia, con la complicità delle tenebre, ogni sera si palesano le iene. Queste creature elusive e inquietanti, che di giorno temono l'uomo e se ne tengono alla larga, di notte filtrano dentro le mura per ricevere il cibo offerto dagli abitanti. L'autore, che di mestiere è antropologo — ma dedito alle relazioni dell'essere umano con gli «altri animali» —, ha osservato a lungo il loro rapporto con gli uomini, contraddittorio e improntato a un utilitarismo reciproco, e ne ha fatto il tema di questo libro sorprendente e bellissimo, che ci svela lati inediti del continente africano (la cena delle iene è diventata un'attrattiva turistica), dell'animo umano e dell'adattabilità animale.

Adelphi, 2024
pp. 348, € 28,50



Padrenostro

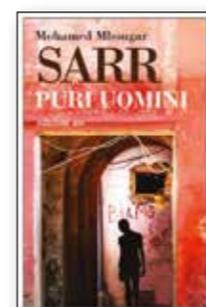
di Sabrina Efonayi

Napoli è in fibrillazione per lo scudetto che verrà. Tra i vicoli della città già in festa c'è una ragazza che vorrebbe unirsi al tripudio generale, con gli altri e come gli altri, ma non può farlo. Elisa infatti appartiene a una famiglia serata dalla fede religiosa e dal senso del peccato e dove nulla può accadere senza che il padre, Padrenostro, abbia dato il consenso. Elis ha interiorizzato il monito e non lo mette in discussione, finché... Sabrina Efonayi, origini nigeriane e nata a Castel Volturno, nel 2022 ha raccontato la sua storia e la sua doppia appartenenza in *Addio, a domani* (Einaudi). Il suo nuovo romanzo, costruito attorno a temi graditi dall'industria editoriale contemporanea (denuncia del patriarcato, autodeterminazione, neofemminismo...), ha il merito di essere ben scritto e di andare oltre la prospettiva afrodiscendente.

Feltrinelli, 2024
pp. 240, € 17,00

ESSERE UOMINI, ESSERE VERI

Quando *De purs hommes* viene pubblicato, nel 2018, **Mohamed Mbougar Sarr** è già riconosciuto come uno scrittore di talento, ma è ancora lontano dalla fama che il premio Goncourt gli darà tre anni dopo. Protagonista del romanzo è un giovane docente, Ndéné Gueye, che si trova a vedere «il video che sta girando su tutti i telefonini del Paese» e ne resta profondamente turbato. Il filmato mostra una folla di uomini che dissotterra il cadavere di un uomo e lo trascina fuori dal cimitero, un trattamento che va contro l'umanità e la religione e che in Senegal viene riservato talvolta ai *goor-jigéen*, gli omosessuali. Il professore si mette a indagare sul passato dell'uomo e va anche a incontrare sua madre, diventando per questo bersaglio di sospetti e critiche. Gueye però non si ferma, il velo di ipocrisia che avvolge in Senegal l'argomento omosessualità gli si rivela nella sua insostenibilità. La necessità di attraversarlo o addirittura squarciarli si impone.



Il libro viene accolto con grande favore in Francia. Un inno alla libertà e alla lucidità, lo definisce *L'Espresso*. «Questo romanzo», si legge nella recensione, «invita a guardarsi in faccia, qualunque sia il proprio volto. Il compito più difficile di sempre». Ma in Senegal, quando si tratta di omosessualità, di voglia di guardarsi in faccia ce n'è poca. Sarr viene attaccato duramente (anche da esponenti di rilievo del partito che ha recentemente vinto le elezioni) e la vendita del libro è interdetta.

In Italia non arriva l'eco della polemica. Sarr diventa un nome dopo il Goncourt, ma l'attenzione è tutta per *La più recondita memoria degli uomini*. A distanza di sei anni, però, Edizioni e/o propone finalmente questo romanzo al pubblico italiano, mantenendo la cover dell'edizione originale e il titolo immutato: **Puri uomini** (pp. 158, € 17,00).



Le politiche dell'esclusione

di Antonio Ciniero

Qual è la genesi dei centri di accoglienza per i migranti? Come sono nati i ghetti agricoli in Italia? Che cos'hanno in comune con i campi rom e cosa li rende invece diversi? Come si vive in questi luoghi? Che effetti hanno sulle traiettorie di vita delle persone che li abitano e, più in generale, sul resto della società? Che cosa concretamente è possibile fare per superarli? Il sociologo delle migrazioni Antonio Ciniero prova a rispondere a queste domande a partire dalle attività di ricerca condotte negli ultimi dieci anni, interrogando le politiche migratorie e gli interventi pubblici in tema di accoglienza: strumenti ispirati a una perenne logica emergenziale che hanno contribuito a determinare spazi fisici e sociali dove hanno preso forma dinamiche di esclusione e inclusione differenziale di un numero sempre crescente di persone.

Mimesis, 2024
pp. 184, € 16,00



L'Africa e il mondo

a cura di François-Xavier Fauvelle e Anne Lafont

Fauvelle, professore al Collège de France e specialista di Africa antica, e Anne Lafont, storica dell'arte, hanno riunito una serie di studi che risolvono, se fosse ancora necessario, la visione dell'Africa come un continente a parte, estraneo alla globalizzazione, strutturalmente fuori dalla storia e ivi presente solo grazie alla colonizzazione. Questo libro, eccezionale sotto più di un aspetto, dimostra esattamente il contrario. Liberandosi dalle partizioni artificiali ed eurocentriche, curatori e autori coinvolti, tutti di grande levatura, propongono una storia polifonica in cui i centrismi, tutti, vengano finalmente accantonati per dare luogo a una conversazione costruttiva. Tra gli autori, i filosofi Souleymane Bachir Diagne e Jean Godefroy Bidima. Lettura impegnativa ma coinvolgente e necessaria.

Add Editore, 2024
pp. 486, € 35,00



Il viaggio di Rose

di Nicoletta Bortolotti

Rose è nata in Kenya, sulle rive del Lago Naivasha, dove ettari ed ettari di terreni sono coltivati a rose destinate ai mercati dell'Occidente. Sua madre Nancy ha lavorato per tanti anni in una serra in gravi condizioni di sfruttamento, prendendosi cura dei fiori ma senza mai godere della loro bellezza. Le rose, infatti, prima ancora di sbocciare, vengono imbarcate per Paesi molto lontani dove in giornate speciali, come a San Valentino, saranno comprate e regalate da persone ignare di ciò che sta dietro il commercio internazionale dei fiori. Bortolotti è un'affermata scrittrice per ragazzi. Sa intrecciare la suspense delle storie con rilevanti questioni di attualità. Questa edizione, pensata per le scuole, è integrata da schede e informazioni per inquadrare il fenomeno della produzione intensiva di rose in Africa e le dure condizioni dei lavoratori (soprattutto donne).

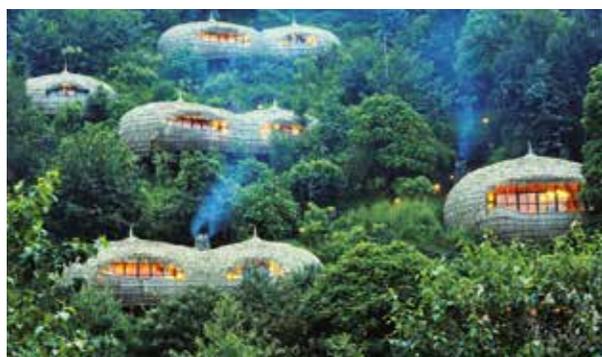
Mondadori Scuola, 2024
pp. 128, € 9,80

RWANDA: MILLE COLLINE, MILLE EMOZIONI

Mille colline ammantate dal verde e con vulcanici arrampicati nel cielo, fiumi scintillanti e villaggi pittoreschi, piantagioni rigogliose e città piene di vita, foreste equatoriali e savane brulicanti di animali selvatici. Incastonato nel cuore del continente, il piccolo Rwanda – esteso quanto la Sicilia – è un’Africa in miniatura che in pochi giorni di viaggio permette di ammirare una grande varietà di ambienti, che lasceranno nei visitatori ricordi indelebili. Si parte dalla **capitale Kigali** – una metropoli ordinata, pulita e sicura –, dove si alternano quartieri residenziali, mercati popolari, spazi dedicati al coworking, gallerie d’arte, internet café, edifici avveniristici come l’iconico Convention Centre: sede di importanti fiere dell’industria tecnologica, simbolo di una nazione proiettata nel futuro, hub regionale del mondo dell’hi-tech e fucina di startup digitali. Immane una visita al **Memoriale del Genocidio**, che commemora il milione di vittime della carneficina avvenuta nella primavera del 1994, una terrificante pagina di storia che non può essere ignorata per capire il Rwanda di oggi. Da Kigali si dipana una ragnatela di strade asfaltate che serpeggiano tra le alture e permettono in poche ore di raggiungere ogni angolo del Paese. Non resta che noleggiare un’auto e percorrerle – senza correre: le autorità sono inflessibili nel far rispettare i limiti di velocità con una capillare rete di implacabili autovelox – per scoprire i tesori naturalistici celati nel territorio. Il **Parco Nazionale dei Vulcani**, estrema propaggine nord-occidentale, è costellato dalle maestose vette vulcaniche (inattive da parecchi secoli) del massiccio dei Virunga: superano i 4.500 metri di altitudine e sono completamente ricoperte dalla fitta selva equatoriale. È il regno degli ultimi gorilla di montagna, specie in via di estinzione, che possono essere ammirati in tutta la loro regale imponenza durante un’escursione guidata dai ranger locali. Seguendo le tracce lasciate dai primati si cammina lungo i sentieri che si dipanano nella foresta – animata dai canti di duecento specie di uccelli endemici e dai richiami delle rare e invisibili scimmie dorate – fino **all’incontro ravvicinato coi gorilla**: un’emozione forte, unica, che da sola vale il viaggio. Chi non soffre di vertigini può vivere l’esperienza di una camminata su un ponte sospeso a 70 metri di altezza sopra la lussureggiante selva montana del Parco Nazionale di Nyungwe. Il “*canopy walkway*”, lungo 160 metri, permette di esplorare e contemplare da una prospettiva inedita il paesaggio incontaminato, punteggiato di farfalle e orchidee colorate, avvolto da una bellezza primordiale. Dopo tanta



adrenalina ci si può rilassare sulle sponde del **Lago Kivu**, nelle cui acque color verde smeraldo si specchiano magnifiche montagne ricoperte di pini ed eucalipti. La città di Rubavu, precedentemente conosciuta con il nome di Gisenyi, nota località balneare ai tempi delle colonie, conserva antiche e graziose dimore, hotel di charme, locali alla moda, ideali per un cocktail al tramonto. Da qui, in direzione sud, parte il Congo Nile Trail, percorso naturalistico di 227 chilometri che attraversa paesaggi mozzafiato, colline terrazzate con bananeti e piantagioni di caffè, fino alla località di Rusizi, nella parte meridionale del lago. Si può percorrere a piedi o in mountain bike. In alternativa, sull’acqua, in kayak. Per concludere ci si può spingere al **Parco Nazionale dell’Akagera**, con le sue savane e zone umide popolate dalla fauna selvatica: bufali, elefanti, leoni, zebre, giraffe, ippopotami e coccodrilli. Per assicurarsi il maggior numero di avvistamenti è consigliabile rivolgersi alle guide del parco o affidarsi ai safari organizzati ogni giorno dai lodge locali. A poca distanza sarà possibile organizzare una visita alle scenografiche **piantagioni di tè**, curate come giardini, e fattorie d’epoca coloniale – come quelle di Gisovu o di Gisakura – che ancor oggi producono ed esportano in tutto il mondo le prelibate foglie e bustine (da acquistare e portare in valigia a casa). Non resta che programmare la partenza consultando il sito dell’ufficio turistico rwandese (visitrwanda.com): i periodi migliori vanno da giugno a metà settembre e da dicembre a febbraio, durante le stagioni secche. E chi desidera viaggiare con la rivista *Africa* può richiedere informazioni o prenotare, fin da ora, il proprio posto nel **viaggio in Rwanda in programma per l’estate 2025**, inviandoci una mail: viaggi@africarivista.it



E' TEMPO DI RINCONTRARSI: TORINO

VOLI A PARTIRE DAL 10 LUGLIO



TURKISH AIRLINES

ITALIA

**Fatela voi,
una radio
più bella.**

Da più di quarant'anni facciamo la radio più bella che possiamo: una radio indipendente, aggiornata, aperta, approfondita. Ma per farla ancora più bella abbiamo bisogno di voi: le nostre ascoltatrici e i nostri ascoltatori storici, quelli nuovi e quelli che ancora non lo sono.

Le voci della città, delle scuole, delle aziende, delle associazioni. I suoni che nessuno ha ancora sentito e quelli da custodire per sempre.

Le storie dal mondo e dal vostro quartiere. Radio Popolare, insieme è più bella.

Abbonati su radiopopolare.it